

GIBILTERRA E TANGERI

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXIX

R.10506

GIBILTERRA E TANGERI

1
C
179

- DA MALAGA A CADICE -

DI

ADOLFO DE FORESTA

CONTINUAZIONE

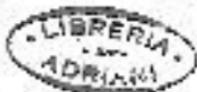
ALLA

SPAGNA

DEL MEDESIMO AUTORE



IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1879



Proprietà letteraria.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. Da Malaga a Gibilterra. pag. 3

SOMMARIO — Marbella e Estepona — Fetido ricordo del diavolo — Torri e costiera — La vista del monte di Gibilterra — Le scimmie — Campar di riffa — Tetuan e Melilla — Le colonne d'Ercole — Aspetto incantevole dello Stretto — Perchè gl'inglesi tengano Gibilterra — La rada — Un brutto salto — Formalità all'approdo — Difficoltà per dimorare a Gibilterra.

II. Gibilterra pag. 21

SOMMARIO — Curioso caleidoscopio — Il *Royal Hotel* — Contrabbando — I genovesi a Gibilterra — Un telegramma inglese — La casina del Governatore — Pifferi e tamburi — Usi interni — Un armatore, che fa il comodo suo — Un becco alla testa di un reggimento — Il mercato — Interno della città — Dintorni — I Consoli a Gibilterra — Modo di curar l'ubriachezza — Un console nero — Uggia di un giorno festivo — Un villaggio genovese — La *Linea de concession* — Le batterie di Gibilterra.

III. Nozioni storiche e statistiche. . . pag. 51

SOMMARIO — Origine di Gibilterra — Sotto i mori e gli spagnuoli — Come cadde in mano degli inglesi — Inutili tentativi per riprenderla — Motto del conte d'Artois — Come sia governata Gibilterra — Regime municipale e di polizia — Amministrazione della giustizia — Istruzione

pubblica — Autorità del governatore — Religione — Porto franco e contrabbando — Pesi, misure e monete — Fortificazioni e presidio — Censimento della popolazione.

IV. Da Gibilterra a Tangeri. pag. 71

SOMMARIO — Il *Jakal* — Passeggieri a bordo — Due gruppi d'arabi — Simpatie per l'Italia — Le prime donne more — Le rive dello Stretto — Ceuta — Cenni storici — Questione d'avvenire — Condizione attuale di Ceuta — Mercato e fucilate — Poveri evasi! — I *presidios* d'Africa — Diagnosi esatta — Tarifa — Si traversa lo Stretto — Ecco Tangeri!

V. Il Marocco — Storia e Governo . . . pag. 97

SOMMARIO — L'antica Mauritania — Invasione araba — Passaggio degli arabi in Spagna — Gli Edrissiti — I Fatimiti — Zeiriti, Almoravidi ed Almoadi — Benimerini e Sceriffi — Dinastia attuale dei Filetti — Mulei Ismael — Sidi Mohamed — Mulei Soliman — Abd er Rhaman — La battaglia d'Isli — Il Sultano attuale — Spagna ed Inghilterra — E l'Italia? — Poteri e titoli del sultano — Dignitari dello stato — Capi e autorità nelle provincie — Cespiti di finanza — Ingordigia e barbarie — Forza armata — I protetti — Corpo diplomatico — Deficienza di comunicazioni — Pesi, misure e monete.

VI. Il Marocco — Suolo e Prodotti. . . pag. 141

SOMMARIO — Situazione ed estensione — La catena dell'Atlante — Clima — Fertilità del suolo — Prodotti — Principali città — Scali marittimi — Esportazioni — Movimento del commercio marittimo — Scalo di Tangeri — Natura e valore degli scambi — Nazioni che commerciano col Marocco.

VII. Il Marocco e i suoi abitanti. . . pag. 153

SOMMARIO — Popolazione del Marocco — Diverse razze — Berberi — Mori — Arabi — Negri — Ebrei e cristiani — Indole dei marocchini — Il cuscussù — L'arte medica —

Superstizioni — Durezza di cuore — Chi supera tra il bene ed il male? — Costituzione fisica — Che tipi! Che faccie!

VIII. Il Marocco — Le donne. . . . pag. 169

SOMMARIO — Gelosia e disprezzo — Abiezione delle donne originata dalla religione — Come fossero nei primi tempi — Più schiave che mogli — Concubinato — Diritto di percuoter la moglie — I bagni — Come gli arabi vogliano le donne — Pinguedine — Modo di vestire — Campagnuole e berbere — Pluralità di mogli — Cerimonie del matrimonio — Divorzio — Nascite.

IX. Il Marocco — Religione e Fanatismo. pag. 187

SOMMARIO — Fervore e fanatismo degli arabi — Storia di Maometto — I suoi primi successori — Sciiti e sunniti — Il Corano — I dogmi dell'islamismo — Predestinazione — Inferno e paradiso — Ostacoli al progresso — Moschee — Sacerdoti — Un genovese ed un asino — Usi e preghiere — Le *zauye* e i *tolba* — Il Ramadan — Pellegrinaggio alla Mecca — Abluzioni — I santoni — Ebrei e cristiani — Un santo condannato a morte.

X. Tangeri. pag. 227

SOMMARIO — Tangeri antica — Aspetto della città — Mondo nuovo — Interno di Tangeri — I francescani — Il mercato — Costumi marocchini — Gran piazzale esterno — Le carceri — Giustizia penale nel Marocco — La pena di morte — Orrendo caso di esecuzione capitale — Mutilazioni e frustate — La pena del taglione — Due denti di un inglese — Altro caso di applicazione della legge del taglione — Una donna, un comandante ed una vacca — Il pascià di Tangeri — L'interno della sua abitazione — Caserma e soldati — Il quartiere degli ebrei — Un arabo santo ed un ebreo ladro — Le zanzare — Curiosa leggenda.

XI. Tangeri e i suoi dintorni. . . . pag. 265

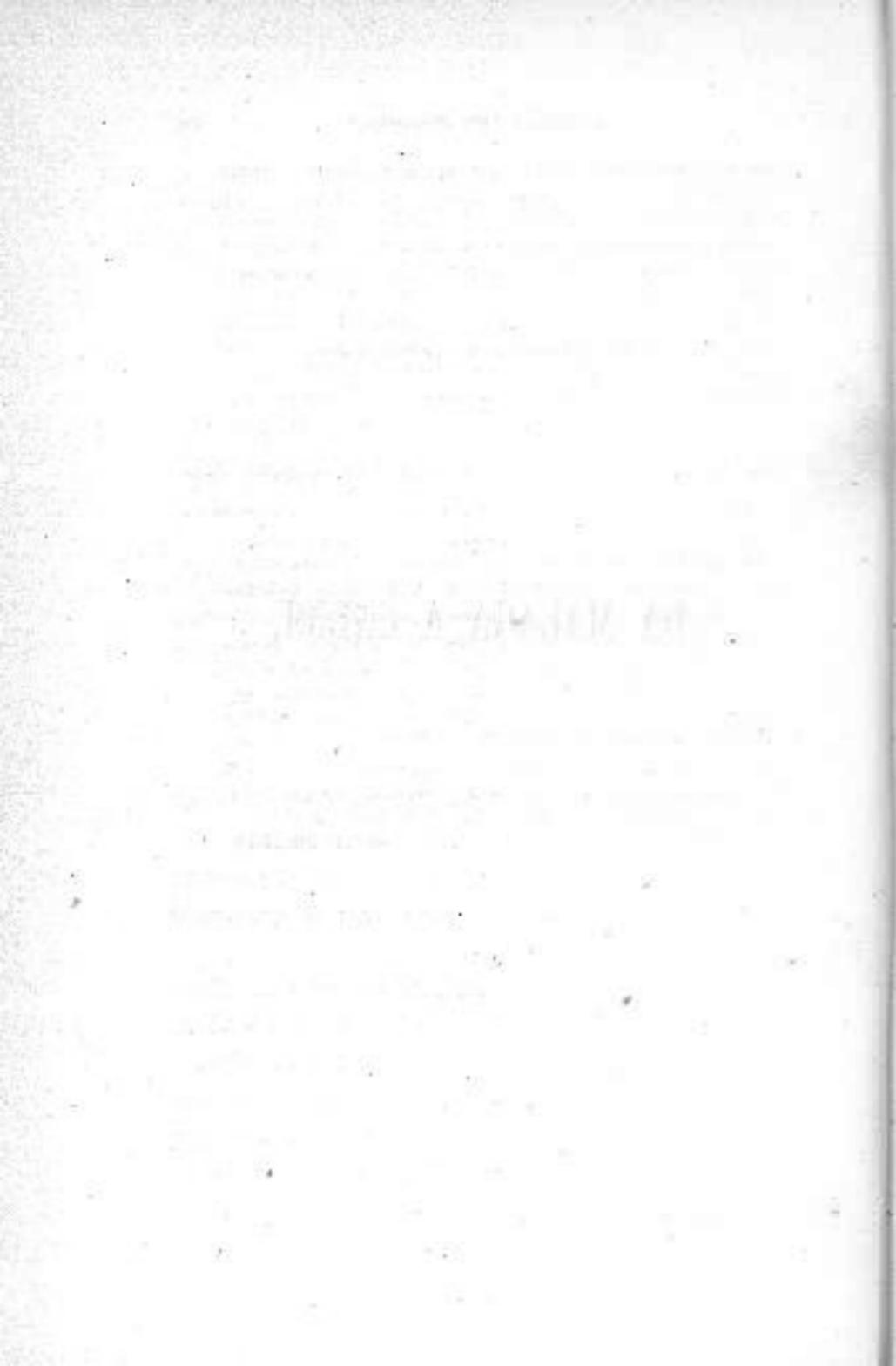
SOMMARIO — Aspetto delle campagne — Un cimitero arabo — Cerimonie funebri — Cimiteri pei cristiani e per gli

ebrei — Funerali dei giudei — Loro preghiere — Giardini e campi — Un villaggio arabo — Bastone prezioso — Accampamento arabo — I cammelli — Carne del jakal — Precedenze alla fontana — Vegetali, cacciagione e pesci — I notai arabi — Mancanza d'istruzione — Mercato ebdomadario — Vendita d'una schiava — Un incantatore di serpenti — La setta degli *Eissovi* — Uno strano spettacolo — Ville e casini presso Tangeri — Caccia — Pesca — La spiaggia di Malabate — Il Capo Spartel — La società europea a Tangeri — Un caffè arabo — Divertimenti dei marocchini — I bazar.

XII. Ritorno in Ispagna pag. 301

SOMMARIO — Uragano e calma — Partenza da Tangeri — Vanità umana — Brigantaggio — Ancora a Gibilterra — Semaforo e segnali — La torre di San Giorgio — Le caverne di San Michele — Di nuovo le scimmie — Una pomposa iscrizione — La gran guardia e il pittore Regnault — Dintorni di Gibilterra — I monti della Ronda — Un altro Lazzaretti — Partenza da Gibilterra — Un amorofo contento — Algeciras — La secca della Perla — Le correnti marine dello Stretto — Nuova linea di vapori tra Tarifa e Tangeri — Rumori di guerra — Guzman l'eroico — Trafalgar — Battaglia navale del 1805 — Cadice vista da lontano — Conil e la pesca del tonno — *El copo* — La baja di Cadice — Sbarco a Cadice — Commiato dai lettori.

DA MALAGA A CADICE.



I.

DA MALAGA A GIBILTERRA.

SOMMARIO — Marbella e Estepona — Fetido ricordo del diavolo — Torri e costiera — La vista del monte di Gibilterra — Le scimmie — Campar di riffa — Tetuan e Melilla — Le colonne d'Ercole — Aspetto incantevole dello Stretto — Perchè gl'inglesi tengano Gibilterra — La rada — Un brutto salto — Formalità all'approdo — Difficoltà per dimorare a Gibilterra.

Il viaggiatore, che dalla Spagna voglia recarsi a visitar Tangeri, deve quasi forzatamente condursi prima a Gibilterra, ove trova, in parecchi giorni della settimana, vapori, che in quattro o cinque ore ve lo trasportano.

Il mezzo ordinario poi per giungere a Gibilterra è quello di prendere, a Malaga o a Cadice, i piroscafi, che partono dall'uno di quei porti spagnuoli e proseguono per l'altro, dopo essersi fermati un giorno nella rada di Gibilterra ed aver sbarcato passeggeri e merci per quella città. Si

potrebbe anche andare per via di terra, ma la strada è lunga, costosa, non senza pericolo, e quel che è peggio, disagiata, perchè per un lungo tratto, all'avvicinarsi di Gibilterra, non è più carrozzabile e bisogna farla a piedi o a cavallo. Perciò tutti coloro, che vanno in quella stazione inglese, a meno che non vi provengano dall'Italia o dalla Francia coi grandi piroscafi transatlantici, che fanno ivi scalo, o vi giungano coi postali inglesi e colle navi dello Stato, devono muovere da Malaga o da Cadice, e per quanto soffrano il mare, per quanto i vaporetto, che fanno quel servizio, siano poco attraenti, contentarsene e far di necessità virtù. Ciò è quanto m'intervenne, quando trovandomi in autunno del 1877 a Malaga, con due amici compagni di viaggio, proponemmo di visitare Gibilterra e Tangeri.

Il vapore, che ci doveva portare, si chiamava l'*Adriano*; era un vecchio legno, che dirimpetto ad altri piroscafi, che stavano all'ancora nel porto di Malaga, ci apparve, quando il vedemmo, un vero guscio di noce; per di più era sudicio, internamente mal distribuito, e certo, se avessimo potuto scegliere altri modi di trasporto, non lo avremmo preferito. Si partiva alle 6 del mattino per giungere a Gibilterra alle due pomeridiane. La vigilia eravamo stati sulla spiaggia e sulla banchina ad osservare lo stato del mare, e sebbene promettesse

più agitazione che calma, eravamo decisi alla partenza e non mancammo al nostro proponimento.

Imbarcatoci a tempo debito, il vapore salpò all'ora prestabilita ed usciti dal porto ci accorgemmo presto, che a volte le apparenze ingannano; il piroscalo l'*Adriano* teneva assai bene il mare e, benchè avessimo il vento contrario, faceva rotta con sufficiente celerità e sicurezza; il mare era alquanto mosso, ma non ci impediva di star sul cassero e di godere lo spettacolo del panorama, che si andava svolgendo davanti agli occhi nostri. Il vento soffiava da ponente; per evitarlo, od almeno per risentirne meno gli effetti, era necessario, che il vapore rasentasse il lido, per cui ci condusse lung'h'esso, a così breve distanza da terra da veder tutto e persino le persone. È vero che c'era poco da ammirare, perchè, come al solito in Ispagna, monti e colli apparivano privi d'alberi e di verzura e tristi; infatti, tranne alcuni campi verdissimi, che si scorgono di tratto in tratto nelle vicinanze della spiaggia, là dove scendono i rivi dal monte e formano un piccolo piano ed alcuni vigneti sui colli depressi, tutto è deserto ed uniformemente squallido. Quei campi così verdeggianti per le canne di zucchero debbono fruttare assai ed in effetto vedemmo da quelle parti una gran fabbrica di zucchero, che mi si disse appartenere ai fratelli Heredia ed essere più importante di quan-

t'altre si trovano nelle vicinanze di Malaga, centro della produzione dello zucchero; questa industria si estende sovra una zona di un centinajo di chilometri lungo le coste del mare, a ridosso degli alti monti della sierra Nevada e della Ronda.

Lungo la riviera, che costeggiavamo, non s'incontrano fuorchè due piccole città, che si scorgono entrambe dal mare, e sono Marbella ed Estepona, e raramente qualche villaggio.

Marbella è una graziosa cittadina, che mi dissero abbia strade larghe e pulite. Le sue bianchissime case spiccano in mezzo ai boschetti ed ai giardini, è addossata ai monti della *Sierra Blanca*; contiene cinque o sei mila abitanti ed è di origine moresca. Ha un piccolo porto, che ci parve abbastanza animato; si scorgevano sulla banchina molte botti, che seppi esser d'olio, genere di cui si fa esteso commercio in quella città. Vista Marbella sol da lontano, non ho potuto appurare, se la pessima fama, che corre dei suoi abitanti, sia giustificata, poichè si dicono generalmente ladri, d'onde il proverbio:

Marbella es bella, no entres en ella,
Quien entra con capa sale sin ella.

Estepona presenta pur essa un assai piacevole aspetto; è situata in piano, ha anche un piccolo

porto, ma poco sicuro; le sue campagne sono fertili e danno soprattutto molta frutta, per cui quella città è chiamata il giardino di Gibilterra. La sua popolazione è di nove mila abitanti incirca, una gran parte dei quali si dedica alla pesca; e vedemmo in fatti, di fronte ad Estepona, molte barche peschereccie, di cui alcune rasentavano il piroscavo, mentre camminando a vela pescavano gli sgomberi, colle lenze tratte dietro la barca, come si usa presso di noi nell'Adriatico. La pesca in Estepona suol essere abbondante ed il prodotto si vende nell'interno ed a gran distanza, sino a Siviglia.

Un'altra singolare località di quella costiera è Manilva, borgo di 1500 abitanti incirca, fabbricato sopra una collina, da dove si gode, dicono, d'una magnifica vista. Manilva è detta *la hedionda* (la fetida), a motivo delle acque sulfuree di un odore fetidissimo, che sgorgano nelle sue vicinanze, alle quali, secondo una leggenda, viene attribuita un'origine diabolica. Si racconta infatti, che il diavolo, espulso da Santiago, si fermasse sulla collina, ove sono attualmente le acque fetide, e di là spiccasse un salto nel mare; quindi, per l'urto dato del piede alla terra, nell'atto di slanciarsi, sarebbesi aperta una fonte, che, al contatto diabolico, prese subito un fetore d'inferno.

Notevoli lungo quella riviera sono i numerosi semafori ed i casotti pei doganieri, tutti a forma di torri, bianchissimi e circondati da giardinetti, che si continuano a breve distanza e la sabbia fina e pulita, di cui è generalmente formata la riva del mare. Con tutto ciò la costiera, che corre da Malaga a Gibilterra per più di cento chilometri, non presenta, all'infuori di qualche piccolo tratto coperto di vegetazione e di buon terreno, altro che luoghi aspri ed incolti e non è paragonabile alle ricche e popolate terre delle due riviere di Genova, od anche alle rive adriatiche da Rimini ad Ancona.

Allorchè, proseguendo il vapore verso il sud ovest, ci trovavamo in vicinanza dell'imboccatura mediterranea dello Stretto, si offrì al nostro sguardo uno stupendo spettacolo. Avevamo a destra il monte isolato di Gibilterra, che da lontano pare un'isola, non scorgendosi la lingua di terra bassa, che l'unisce col continente; dal lato, verso il quale c'innoltravamo, non si vede la città, la quale sta dalla parte opposta; solo in riva al mare appaiono alcune batterie ed un piccolo nucleo di case peschereccie, che formano il villaggio della *Caleta*, che dipoi visitai. Di faccia, sulla costa d'Africa, si vede un altro monte, alto al par di quello di Gibilterra, ma più esteso e meno ripido,

in vicinanza del quale si scorge Ceuta, possessione spagnuola e luogo di *presidio*, ossia stabilimento penale pei condannati.

Su quel monte, chiamato *Sierra Bullones*, si trovano le scimmie allo stato selvatico, ed è pur voce, che ve ne siano ancora sul monte di Gibilterra, ma vi ha chi lo nega.

Però non solo dall'ultimo *Gibraltar Directory* (guida locale), che ho consultato, quanto da parecchie persone serie ed abitanti da lunga pezza in Gibilterra, ho appreso, che l'esistenza di quei quadrumani, in istato libero, sul monte di Gibilterra è vera. Siccome è altresì indubitato, che sulla *Sierra Bullones* ve n'hanno in gran copia e della medesima specie, così vuolsi inferirne, che in tempi remotissimi vi fosse continuità di terra tra l'una e l'altra parte dello stretto attuale. Questo fatto appunto spiegherebbe, secondo taluni, come sul monte di Gibilterra, dopo che, per un cataclisma, si sarebbe aperto il varco alle acque tra esso e il monte dirimpetto, siano rimasti di tali animali, di cui siasi poscia continuata la propagazione. Però, senza rimontare a simili cause, sarebbe agevole il pensare, che le scimmie vi esistessero per importazione dall'altra parte dello Stretto, e poi si rifuggissero al monte, od a bello studio vi fossero condotte, acciò si moltiplicassero. Apparirebbe da

un documento, che si conserva al Museo Britannico, come poco più di un secolo fa, nel 1740, le scimmie sul monte di Gibilterra fossero ancora in gran numero, ma ora trovansi ridotte a diciassette o diciotto; i guardiani dei semafori le vedono soventi, e quando ne manca per morte, o se ne aggiunge alcuna per nascita, ne danno avviso, perciò i giornali del luogo ne parlano come d'un avvenimento importante; nelle giornate, in cui imperversa fortissimo il vento di levante, le scimmie sono solite ripararsene, passando dalla parte opposta del monte; egli è in tali occasioni, che i guardiani le vedono meglio e le possono numerare. Nessuno del resto le molesta, tanto più, che la polizia proibisce, con pene severe, di ucciderle, prenderle o maltrattarle. Quelle povere bestie rappresentano per Gibilterra i colombi di Venezia, gli sparvieri di Cordova, ed altri animali che la tradizione e la consuetudine rendono cari alle popolazioni. Del resto gli inglesi amano conservare nei paesi, che occupano, tutto quanto vi trovano e non sono punto animati da quello spirito di distruzione, che è proprio di altri popoli. A proposito della protezione delle scimmie di Gibilterra assunta dal Governo, un riputato autore inglese, Ford, nota giustamente, come questo fatto particolare serva di illustrazione al principio ora accennato del rispetto per le cose locali. *We do not seek, aggiunge egli, to denationalize*

the aborigenes, whether men or monkeys. (Rispettiamo la nazionalità degli aborigeni, uomini o scimmie che siano).

La *Sierra Bullones* è la testa di una linea di monti, che si protendono verso levante, e formano quelle terribili giogaje del Rif, *er Rif*, che nessun viaggiatore può impunemente traversare, perchè le popolazioni barbare e feroci, che le abitano, dette *rifeños* dagli spagnuoli, vivono soltanto di pirateria e di rapina, ad esempio dei loro antenati, i famosi pirati barbareschi, sebbene, per i mutati tempi, non possano di presente rinnovarne le imprese. Essi si mantengono indipendenti, tra l'Algeria da una parte ed il Marocco dall'altra, tuttochè facciano nominalmente parte di questo. Sono le loro gesta, che diedero origine alla voce italiana *di riffa*, che esprime appunto violenza e sopruso, ed infatti *campar di riffa*, come è noto, significa volere, che tutto vada a proprio modo ed esser pronto ad usare ogni mezzo, persino la prepotenza e la forza, per soverchiare altri. La catena del Rif, o del piccolo Atlante, come la si chiama pure, si estende, per una lunghezza di più di 300 chilometri, profonda di oltre cinquanta, lungo la costa affricana del Mediterraneo fra Tettuan e Melilla, ed è pressochè inesplorata.

Tetuan è una città di 12000 anime in circa, sudicia, mal fabbricata, popolata per un quarto di ebrei e per il resto di mori, che vogliansi discendenti da quelli, che si vi rifuggiarono dopo la loro cacciata di Spagna. Anticamente aveva una certa importanza, perchè vi risiedevano i consoli europei, ma da un secolo e più, dimorando essi in Tangeri, Tetuan ha perduto qualunque considerazione. La città, situata al sud del Capo nero, è fabbricata sui fianchi rocciosi d'un monte, a sei chilometri dal mare, da cui la separa una pianura arida ed incolta, tranne alcuni tratti di terra, a piedi del monte, bagnati dal fiume *Martil*, che producono, tra le altre cose, magnifiche arance reputate fra le migliori del mondo.

Durante l'ultima guerra tra la Spagna ed il Marocco, si combattè il 5 febbrajo 1860, nei dintorni di Tetuan, una battaglia, per cui fu dato il titolo di duca di Tetuan al generale O' Donnell, che comandava l'esercito spagnuolo, ed ottenne che la città si arrendesse; occupata quindi dagli spagnuoli, l'abbandonarono di poi a pace conchiusa.

Melilla, situata all'estremo della catena del *Rif*, presso il così detto Capo delle tre forche, appartiene alla Spagna dal 1496, epoca in cui se ne impossessò il duca di Mædina Sidonia; fu sovente attaccata dai mori, ma gli spagnuoli seppero sem-

pre conservarla in poter loro, convertendola poi in uno stabilimento penale o *presidio*; la città non conta più di tre mila abitanti e nulla offre di notevole. Sulla stessa costa si contano anche tre altri *presidios* spagnuoli, che sono quelli di Chafarinas, Peñon de Velez e Alucemas.

Dalla parte opposta dei *Bullones* la costiera si va deprimendo verso ponente e in distanza si vedono poi da Gibilterra le terre più basse, ove sta Tangeri. In mezzo a tutto ed in lontananza si scorgono i primi gradini dell'Atlante.

Egli è in queste parti, che si trovavano, secondo la mitologia, le famose colonne d'Ercole, Calpè ed Abila. Calpè formava l'ultima punta della giogaja la più meridionale di Spagna, ed Abila stava dirimpetto sulla costa d'Affrica e costituiva l'estremità settentrionale della catena del piccolo Atlante. Si pretende che anticamente queste due catene di monti fossero unite, nè vi avesse comunicazione tra l'Oceano ed il Mediterraneo, e tutto porterebbe a credere vero un tal fatto, ma che, per una commozione terrestre, avvallasse qualche piccolo monte intermedio, producendo quella depressione, su cui si fecero strada le acque formanti poi lo stretto di Gibilterra.

È notevole, pure, secondo la mitologia, che credevasi, che Ercole errabondo trovasse i due monti

uniti e li separasse, perchè comunicassero insieme le acque dell'Oceano con quelle del Mediterraneo. Dico questo, perchè anche nelle favole si nasconde una parte di vero, come spiega Vico, e rilevasi da ciò, che il distacco dei due monti avvenuto per cause naturali, si voleva attribuire ad opera del Dio, incarnazione della forza, e così si conferma pure la tradizione, che una volta fossero uniti.

Ma, continuando la descrizione, dirò che, oltrepassata appena la così detta punta d'Europa, ecco scorgesi il vertice del monte di Gibilterra e la città. Qui il mare si era fatto più grosso, perchè il ponente vi dava in pieno; il vento ci prendeva di fianco ed un noiosissimo agitarsi della nave ci tormentava; ma tanta era l'ansia di vedere tutto, tanta la novità, la varietà e l'imponenza dello spettacolo, che ci attraeva, che non ci ristemmo per questo e continuammo intenti ad osservare.

Ad un tratto vedesi la punta d'Europa, che sporge nel mare colle rupi a picco, che vi si bagnano e sulle quali si vedono formidabili batterie; poi a mezza costa un pendio più dolce, quasi una zona piana, e sopra di essa di nuovo una sterminata rupe a perpendicolo, frastagliata da caverne e buche; su quella zona intermedia corre una strada e in mezzo al pendio, lungo quella

strada, si osserva una gran casa bassa con finestre ampie ed eleganti. Quella è l'abitazione d'estate del governatore; quindi, un po' più oltre, grandi caserme, batterie a fior d'acqua, altre a mezza costa e sulla vetta. In faccia a noi, un'immensa rada o baja, che rassomiglia per vastità a quella della Spezia: a destra di chi entra nel golfo sorge il monte di Gibilterra, che da questa parte non è irto e selvatico come dall'altra di levante, ma presenta un discreto pendio, con case, alberi e strade; sulla vetta s'innalza un semaforo col suo telegrafo aereo, vi sono torri e batterie; passata la punta, una lunga serie di altre batterie, di fabbricati militari, poi un sobborgo, che si chiama il sobborgo d'Europa; indi una graziosa passeggiata, con grandi pini e fitolache e molte piante grasse, finalmente la città cinta di alti e robusti muri, che occupa una parte della costiera e viene al basso estendendosi sino al punto, in cui cessa il monte e comincia quella lingua di terra depressa, che la congiunge al continente. In fondo alla baja un villaggio spagnuolo, *San Roque*, è di faccia a Gibilterra, sul lato opposto della rada la città spagnuola di *Algeciras*, poi una lunga costiera, che va da tramontana a mezzogiorno e finisce con la punta e l'isolotto di Tarifa; dirimpetto la terra africana, che, dopo il tratto corrispondente a Tarifa, va digradando a mezzogiorno

sino a Tangeri, non visibile però da Gibilterra, attesa la sua lontananza. La punta di Tarifa costituisce il lato europeo dell'ingresso oceanico dello Stretto, come Gibilterra forma lo stesso lato dell'entrata mediterranea. La minor larghezza dello Stretto da questi due punti estremi ai corrispondenti punti sul suolo africano è di venti chilometri. Tutto l'insieme, visto dall'alto di Gibilterra, assomiglia ad un gran lago, quale sarebbe quello di Ginevra.

Colle formidabili fortificazioni di Gibilterra gli inglesi non mirano ad impedir all'occorrenza il passaggio delle navi nello Stretto, come può essere erroneamente creduto da coloro, che non conoscono le località. Il passo, per cui il mare si fa strada tra l'Europa e l'Africa, è troppo largo, perchè quella piazza lo possa utilmente dominare, come suol dirsi in termine strategico; qualunque flotta nemica, che rasentasse la costa d'Africa, attraverserebbe impunemente lo Stretto. La grande utilità di Gibilterra per gli inglesi consiste nell'aver, con quella piazza, un punto sicuro e fortissimo, per ricoverarvi le loro armate, tenervi immensi depositi, sempre fuori pericolo, di carbone, di viveri, di soldati; in breve, nel possedere, tanto in capo al Mediterraneo, quanto con Malta ne hanno un'altra al centro, ed ora con Cipro ne formano

l'ultima in fondo, una posizione formidabile ed in pari tempo un sicurissimo punto d'appoggio, tanto per l'offesa quanto per la difesa.

E che l'Inghilterra apprezzi al suo giusto valore l'importanza di questa stazione e debba accogliersi colla massima diffidenza qualsiasi voce di volontaria cessione della medesima, per quanto ragguardevole potesse esserne il corrispettivo, lo provano manifestamente le precauzioni assidue e minute, che il governo inglese usa, anche in tempo di pace, per non perdere mai per sorpresa o per tradimento, ciò che è quasi impossibile gli venga tolto colla forza.

Quando fummo in mezzo alla rada popolata da una miriade di navi da guerra e di commercio, scosse tutte da un gran movimento sussultatorio per le onde agitatissime, il piroscifo nostro si fermò e gettò l'ancora; si approssimò il batello della sanità e ci diede libera pratica.

Allora fu un accostarsi di barchette colla vela, un saltare di barcaioli a bordo, un chiederci in ispagnuolo di scegliere la loro barca per andare a terra ed un prenderci e strapparci sacche e bauli; non ho veduto mai una confusione simile; e tutto questo avveniva a mezza rada, mentre si stava ballando un singolare minuetto; le barche cozzavano tra di loro e quasi si accavalcavano l'una

sull'altra ed i cavalloni, battendo sul fianco della nave, spruzzavano l'acqua tutto intorno.

Il Console italiano, il Cav. Silvio Carcano, di Milano, distinto giovane, ora meritamente destinato all'importante sede di Yocohama, avvisato da un amico del nostro arrivo, era venuto ad incontrarci con una lancia e ci prese a bordo.

Lo scendere dal piroscavo fu impresa difficile; bisognava attendere il mancare del flutto e spiccare un salto dalla scala del vapore nella barca, ciò che dava pensiero a tutti i viaggiatori, specialmente a quelli di complessione corpulenta al par di me; tuttavia, assuefatto qual sono al mare, spiccai ancor io il mio bravo salto e mi trovai senza danno nella lancia, ove i compagni mi avevano preceduto; tosto partimmo, il vento era così fresco, che la barca, andando velocemente, prendeva acqua e stava tutta inclinata; per chi non fosse stato un po' marino c'era proprio da aver paura. Ci accostammo in pochi minuti alla banchina, senz'altro inconveniente, tranne una ondata, la quale spruzzò abbondantemente noi ed i nostri bauli.

Appena sceso a terra, si vedono due casotti, davanti ai quali bisogna presentarsi prima di poter procedere oltre. Nell'uno sta un impiegato, che vi chiede in inglese se avete armi o munizioni nei

vostrì bagagli. — *Only clothes*, — risposi io. — *Very well! Go on!* — mi si replicò. Nell'altro vi è un agente di polizia, che domanda e segna sovra un libro il nome del viaggiatore, quanto tempo desidera fermarsi a Gibilterra e dove va ad alloggiare. Ciò fatto, gli dà uno scontrino, sul quale il viaggiatore deve poi far apporre il visto dal comandante la piazza.

Nessuno può fermarsi liberamente a Gibilterra oltre dieci giorni; se vuol rimanervi più a lungo bisogna, che presenti una cauzione o del suo Console, o di altra persona seria ed accetta al Governo, che dimori in paese, ma, neanche colla cauzione, può prolungare il soggiorno al di là di tre mesi. Se volesse rimanervi di più, avrebbe mestieri di una autorizzazione speciale del Governo centrale, o *metropolitano*, come lo chiamano.

Nessuna donna straniera può partorire in Gibilterra, perchè l'Inghilterra non vuole, che la popolazione stabile di quella piazza si aumenti; e siccome, secondo le leggi inglesi, chiunque nasce, anche per caso, in Inghilterra è considerato inglese, così il governo impedisce, che si accresca il numero di coloro, che, come cittadini, avrebbero il diritto di stare in città in caso d'assedio.

Del resto l'Inghilterra, la quale non considera Gibilterra, che quale piazza forte, nulla fa per fa-

vorirne il commercio od attirarvi i forestieri; anzi frappone tutti i possibili ostacoli per impedire, che vi prendano stabile dimora. Purchè la città presenti le comodità necessarie al presidio ed alle famiglie dei componenti il medesimo e degli altri impiegati, ciò basta al Governo.

II.

GIBILTERRA.

SOMMARIO — Curioso caleidoscopio — Il *Royal Hotel* — Contrabbando — I genovesi a Gibilterra — Un telegramma inglese — La casina del Governatore — Pifferi e tamburi — Usi interni — Un armatore, che fa il comodo suo — Un becco alla testa di un reggimento — Il mercato — Interno della città — Dintorni — I Consoli a Gibilterra — Modo di curar l'ubriachezza — Un console nero — Uggia di un giorno festivo — Un villaggio genovese — La *Linea de concesion* — Le batterie di Gibilterra.

La prima cosa, che mi colpì, appena fummo a terra e mentre ci avviavamo alla locanda per la strada principale, fu la folla, che circolava in quella via. Non ho visto mai più curiosa mescolanza di razze, più pittoresca varietà di costumi. La zimarra dell'ebreo, la giubba ricamata del mulattiere di Algeciras, il cappello a punta del montanaro della Ronda, il bianco caïk del moro di Tangeri e di Ceuta, l'abito rosso del soldato inglese, la vestina blu del marinaio, il turbante ed il giustacuore orlato del mercante arabo, il cami-

ciotto del popolano, l'abito nero del cittadino, tutto si confonde nel più sorprendente e animato caleidoscopio.

Alloggiammo alla Locanda Reale, *Royal Hotel*, posta nel centro della città, la quale, senza avere le qualità delle locande di primo ordine, ne ha però i difetti, essendo assai costosa, ond'è che la frequentano soltanto coloro, a cui poco cale lo spendere.

Venendo dalla Spagna, non è troppo a dolersi di questo caro vivere, perchè qui almeno si mangia con buona cucina inglese, vi sono ottimi letti ed i camerieri puliti ed attenti.

D'inglese in questa locanda vi è soltanto il nome, perchè il padrone è un genovese, un tale sig. Dotto, i due primi camerieri sono italiani, uno napoletano ed uno piemontese, ed il segretario è nativo di Gibilterra, ma figlio di genovese. Nella maggior parte delle locande spagnuole, dove ho alloggiato, ho pur trovato italiani, sia fra i padroni, sia tra i camerieri; a volte lo erano anche i cuochi, ma, con tutto ciò, in queste diverse locande, tranne nella *Fonda de las Cuatro Naciones* a Siviglia, ebbi quasi sempre cagione di lamentarmi del vitto e del servizio, che ho trovato migliore in Gibilterra. Ciò dipenderà, rispetto alla cucina, dalla materia prima, come l'olio, il burro e simili, che non è buona o non si confà coi nostri gusti,

ed in quanto al servizio, dall' esempio e dall' ambiente in cui si vive, i quali, formando come una seconda natura, fanno sì, che a poco a poco il cameriere italiano si conforma in Ispagna al tipo dello spagnuolo, come in Gibilterra a quello dell' inglese.

La popolazione di Gibilterra vive specialmente col contrabbando. È incredibile la quantità di tabacco e di altri generi che da Gibilterra entrano in Ispagna senza pagar dazio.

Gibilterra è porto franco, le sostanze alcooliche soltanto vi sono gravate da diritti assai alti, ma ciò non ha luogo per effetto di provvedimenti doganali, bensì in virtù della legge, che regola e tenta di impedire a far diminuire la vendita degli spiriti. Pare per altro, che per fare cosa grata al governo spagnuolo, l' Inghilterra si voglia decidere a sopprimere, col porto franco, questo fomite di contrabbando. Ultimamente nelle Cortes spagnuole si sono elevati lamenti in proposito e credo, che eziandio siano stati fatti uffici all' Inghilterra, perchè vi portasse rimedio.

La maggior parte della popolazione è composta di genovesi o di loro discendenti. Ciò fa sì che la lingua italiana vi è intesa quasi da tutti. Sulle insegne dei principali negozi non vedete fuorchè nomi genovesi, come Canepa, Bosano, Danero, Mol-

tedo, Parodi, Patrone e simili. Il più ricco negoziante e proprietario di Gibilterra, che vi possiede egli solo più di venti caseggiati, oltre una bellissima villa nel vicino borgo spagnuolo della Linea, è un genovese, il signor Saccone. Persino la classica *fainà* dei genovesi (formata colla farina di cece) è venduta per le vie di Gibilterra e vi ricorda Genova e gli altri paesi della Liguria.

Vi sono pure moltissimi ebrei provenienti dal Marocco, o discendenti dagli antichi ebrei cacciati di Spagna, che generalmente indossano la lunga zimarra ed il berretto nero come a Tangeri; i più ricchi però sono vestiti all'europea, la loro lingua è la spagnuola, ma parlano pure l'inglese e l'arabo.

L'inglese è la lingua ufficiale, nella quale si fanno e si pubblicano tutti gli atti del Governo ed in cui sono scritti i nomi delle vie, che nessuno conosce però sotto i medesimi. La strada principale, che traversa Gibilterra a metà costa e quasi in piano, da Porta di Spagna a Porta d'Europa, è designata sui canti degli isolati come *King's street*, ma tutti la chiamano *la calle real*. Leggete: *Cannon lane*, *College lane*, *Pitman's alley*, ecc. ma, se chiedete di quelle straducole, nessuno o pochi vi sapranno rispondere.

Appena giunti e rimessi un pochino in assetto, stavamo facendo colazione, quando vedemmo in

una piazzuola, che è di faccia alla locanda e davanti alla Borsa, una gran folla, nella quale spiccavano molti turbanti e fez marocchini, che si accalcava attorno ad un lungo telegramma, stato affisso al momento nell' atrio della Borsa.

Andammo subito a leggerlo, e sebbene trattisi di cosa ormai vecchia, tuttavia, come fatto attinentemente al luogo ed alla atmosfera, che vi regnava, ed acciò si vegga in che modo l'Inghilterra dimostrasse le sue simpatie pei turchi e intendesse la verità delle cose, circa alle loro vittorie, voglio qui trascrivere il telegramma medesimo.

Partito da Londra il 22 ottobre 1877 ad un' ora pomeridiana, quel telegramma era giunto a Gibilterra alle 2 1/2 pel cavo sottomarino, che congiunge quella città alla Gran Bretagna, e diceva così:

*Reported from Constantinople, that Mehemet Ali gained a complete victory over the Russians at Biela, on the 21 instant, after ten hours continuous fighting; great russian loss; according to informations received from Constantinople, Porte will refuse to entertain proposals for mediation, while a single russian remain in Turkey and will refuse armistice unless concurrent with peace proposals.*¹

¹ Ecco la traduzione del dispaccio:

« Si annunzia da Costantinopoli, che Mehemet Ali ha ottenuta una completa vittoria sui Russi a Biela, il 21 corrente, dopo dieci ore di fuoco continuo; grandi perdite russe;

Mentre spiegava quel dispaccio in italiano ad uno dei miei compagni, che non intendeva l'inglese, un gruppo di marocchini a noi vicino, il quale pare comprendesse meglio la lingua franca dell'inglese, udendo che si trattava di una grande vittoria dei turchi, proruppe in grida di gioia, le quali ebbero eco fra gli altri e provocarono un allegria ed una commozione generale, perchè anche la popolazione indigena prese parte al loro contento, essendo spagnuoli ed inglesi ugualmente turcofili; e perciò fu che quella strepitosa notizia, benchè non avesse nulla, od almeno ben poco di vero, venisse dal governo centrale di Londra con tanta cura trasmessa ai suoi sudditi ed annunziato inoltre con quanta alterezza la Porta avrebbe ricevuto le umili proposte d'armistizio e di pace, che i russi non avevano neppur mai sognato di fare; così ottenne lo scopo di fanatizzare i musulmani e far piacere agli altri.

Facemmo una passeggiata in carrozza all'*Alameda* e di là per Porta d'Europa sino al punto dove abita il Governatore, che era allora, ed è tuttora *Lord Napier of Magdala*, pel quale avvo

« secondo le informazioni ricevute da Costantinopoli, la Porta
« rifiuterà qualunque proposta di mediazione, sino a tanto
« che un sol russo rimanga in Turchia, e ricuserà l'armistizio,
« se non sarà accompagnato da proposte di pace. »

una lettera d'introduzione, e che visitai di poi e trovai gentilissimo, avendone ottenuto tutti i necessari permessi per vedere le gallerie ed ogni altra cosa notevole. Lo spettacolo della rada, dello Stretto e di ogni altra cosa, che lo sguardo nostro abbracciava, era davvero grandioso: stemmo gran pezzo a guardare tanto ci riempiva di meraviglia e di diletto insieme. Lungo la via non sono che batterie, caserme, alloggi pei soldati, bassi ufficiali ed ufficiali ammogliati, tutto ben costruito, pulito e comodo; le batterie si succedono, si sovrappongono; eranvi cannoni Armstrong da 38, corazze pronte ad essere collocate, mucchi di proiettili conici, un vero arsenale d'istrumenti da guerra; ed oltre ciò quel bel mare di sotto, la splendida baia, le montagne dell'Affrica, le navi che traversano nell'uno e nell'altro senso lo Stretto, in breve, un insieme imponente ed incantevole.

La casina del Governatore è isolata, consiste di un solo piano ed ha la forma e l'aspetto di una casa delle colonie: lungo la facciata esterna ed all'altezza del primo piano corre un gran verone, o *veranda*, che guarda il mare e sul quale danno le ampie finestre a balcone del quartiere, chiuse con persiane colorite in verde. Quando vedemmo quella casa il balcone era gremito di signori e signore e la musica del 102.º stava suonando in un vicino *square*. Questa musica mi parve buona

ed i suoi allegri concetti mi produssero poetico effetto in quell'ora ed in quel luogo, perchè era il tramontar del sole e la piazzuola, ove suonava la banda, stava all'estremità di un'altissima rupe sovrapposta al mare.

Al nostro ritorno in città si era fatta notte, ed abbiamo goduto di un altro genere di spettacolo, quello cioè dei fari e dell'illuminazione della rada. Quattro fari di primo ordine segnano di notte le imboccature dello Stretto, due sono in Europa, cioè, a ponente quello di Gibilterra e a levante quello di Tarifa, e due in Affrica, cioè, quello di Ceuta a levante ed a ponente quello del capo Spartel al di là di Tangeri; quest'ultimo per altro da Gibilterra non si può scorgere a motivo della troppa lontananza. Nell'interno della baia ve ne sono parecchi altri, come pure sulle banchine; tutti i legni ancorati nella rada tengono anche i loro lumi, per cui quella quantità, varietà ed insieme di punti luminosi produce un magnifico effetto.

Alle 6 $\frac{1}{2}$ si spara il cannone; questo è l'avviso che si chiudono le porte, salvo quella di Europa, la quale, immettendo soltanto dalla parte delle balze, dove sta la casina del Governatore, non ha importanza per la piazza. Chi non s'affretta a rientrare in città è bello e servito; chiuse le porte

non c'è più mezzo di farsele aprire; soltanto quella del mare, con permesso speciale ed in casi gravissimi, può aprirsi in parte. Questo è uno dei più gravi inconvenienti di Gibilterra; mi ricordo, che quando nel vespro andavamo fuori di città, si stava sempre in trepidazione e con l'orologio alla mano per timore di esser tagliati fuori ed obbligati a passar la notte, Dio sa come.

Allo sparo del cannone succede la ritirata, suonata coi tamburi, la gran cassa e i pifferi; i bandisti percorrono sino ad un dato punto la via principale della città e rifanno quindi la stessa strada, sempre suonando. All'udire il fracasso, che fanno, si crederebbe a primo tratto, che passi una compagnia di saltimbanchi, tant'è il baccano della gran cassa e lo stridere dei pifferi, ma dopo un po' si sente in quella musica singolare una impronta di originalità, che finisce per non essere dispiacevole.

Alle 9 $\frac{1}{2}$ si tira un secondo colpo di cannone; questo è il segnale per i soldati di rientrare in caserma, ed altre volte indicava pure, che nessun cittadino potesse più trovarsi a quell'ora fuori di casa senza lanterna; oramai un tale obbligo è andato in disuso; al secondo colpo di cannone segue di nuovo altra passeggiata di bandisti colla solita musica ora descritta. Finalmente a mezzanotte si spara per la terza volta il cannone, e

ciò vuol dire, che nessuno può più circolare per le vie; chiunque, dopo quell'ora, vi sia ritrovato, senza che abbia l'autorizzazione del comandante, è arrestato e quindi multato; sono eccettuati da quest'obbligo i medici, i preti e le levatrici, ma devono aver seco una carta di riconoscimento. Questo importa che in Gibilterra il teatro ed i ritrovi serali non si protraggono mai al di là delle 11 e che a mezzanotte ognuno sta nella propria casa.

Nell'intendimento di meglio visitare Gibilterra al nostro ritorno da Tangeri, avevamo deciso di partire per quella città il giorno dopo il nostro arrivo col vaporetto *Jakal*, che doveva salpare per quella volta alle otto mattutine, e la sera andammo a letto con questa intenzione.

Alle due dopo mezzanotte fui svegliato da un rumore spaventevole, si sarebbe detto un gran colpo di cannone, mi pareva che il monte di Gibilterra si sprofondasse. Siccome a questo colpo ne succedettero altri, tuttochè meno forti, e così lampi e scrosci di pioggia, perciò capii subito, che era un uragano, che si scatenava sulla città; meno male che si stava tranquillamente a letto. Ma domani? ebbene! domani, si disse, non partiremo.

Però, dopo breve ora, cessò la tempesta, ed alle sei, quando, alzatomi e vestitomi, mi feci ad esa-

minare l'orizzonte dal terrazzo della locanda, il mare era ancora agitato, ma non burrascoso al segno da non potere partire, anzi mi parve notare nel mare una tendenza a rabbonacciarsi.

Alle 7 $\frac{1}{2}$ eravamo pronti e fatto trasportare i nostri bagagli al porto, ci imbarchiamo con essi sovra una lancia, indicando ai barcaiuoli di dirigersi verso il *Jakal* ancorato a mezza rada. Lo vedevamo da lontano; era sotto vapore con bandiera e fiamma al vento; saltavamo un poco sulle onde, ma che importa? Si andava ed eravamo contenti. Accostiamo la nave, e mentre stavamo per salirvi sopra, un marinaio si affaccia dal bastin-gaggio e ci dice in ispagnuolo, che oggi il vapore non parte, perchè deve rimorchiare un grosso bastimento tedesco, stato segnalato al largo. Felice notte! Così crudo crudo, senza tante cerimonie, dirò meglio, quasi spudoratamente, ci si avverte, che si manca alla fede data al pubblico, col cartellone affisso sui canti delle vie, in cui si annunciava la partenza del *Jakal* per Tangeri, e ad onta, che non vi sia ostacolo, neppure il pretesto del cattivo tempo, il sig. Cowell, console del Belgio, proprietario ed armatore del *Jakal*, lascia a terra i passeggeri per avere in quel giorno trovato un rimorchio per lui più lucroso; quindi gli fa maggior comodo di profittarne che di tenere gl'impegni contratti col pubblico. Bravo signor

mio! Vi voglio punire, segnalando il vostro modo di procedere, che mi pare davvero troppo disinvolto!

Malgrado il dispiacere, che provammo, bisognò striderci e ritornare indietro coi nostri bagagli, e per soprassello con le noie, le spese e lo scorno, e così avemmo, secondo il proverbio, il muro e l'uscio adosso.

Come mai avviene, diranno i lettori, che il governo inglese permetta siffatte cose? Per la semplicissima ragione, rispondo, che, come ho già accennato, egli non vuol favorire in niuna guisa la venuta ed il soggiorno dei forestieri in Gibilterra, e giacchè non può direttamente impedirli, quindi è che lascia volentieri, che altri lo faccia in via indiretta, col vessarli e farsi giuoco di loro. Inoltre il Governo, per lo stesso scopo, non promuove nessuna facilità di trasporto, di approdo od altro. Così, per esempio, sarebbe cosa agevole il costruire una banchina d'imbarco, il far entrare i vapori, che portano i passeggeri da Malaga, da Cadice o da Tangeri, o nel porto militare, od in altro luogo a ridosso, farli accostare alla banchina e trovar modo insomma di evitare, oltre ogni maggior spesa, anche quel fastidio di dover sbarcare a mezza rada, con pericolo ed incomodo loro, massimamente quando vi siano donne, vecchi e bambini; ma nulla di tutto ciò, perchè il governo facilita soltanto gli ap-

prodi alle sue navi, per le quali tiene il porto militare.

Una ferrovia da Cadice a Gibilterra si potrebbe facilmente costruire, anzi credo se ne stia trattando, essendo disposti gli spagnuoli continuarla sino ad Algeciras, ma non sarà mai che il governo inglese la lasci prolungare sino a Gibilterra. I servizi dei vapori, che dalla Spagna e dal Marocco conducono i viaggiatori a Gibilterra, sono mal fatti, affidati a semplici privati, che, disponendo di pochi mezzi, non possono avere fuorchè piccole o cattive navi, e che inoltre fanno il comodo loro non astretti da alcun itinerario fisso e di rigore. Se il cattivo tempo vi sorprende in Gibilterra non potete neppure allontanarvene in vettura, perchè, fuori degli immediati dintorni della città, non vi è più strada carrozzabile e dovete fare otto ore a cavallo, con fatica e spesa non indifferente e col pericolo di far conoscenza coi briganti della Ronda, per raggiungere la prima strada rotabile. Ed a tutto ciò il governo inglese non solo non pensa di metter riparo, ma forse se ne compiace, come di tanti ostacoli di più alla venuta dei forestieri. Questo dimostra pure il timore che un posto così importante si converta in centro civile e possano introdursi elementi che lo trasformino. Anche in questo timore è possibile il trovare la ragione

della noncuranza studiata a bella posta per allontanar la gente da Gibilterra.

Siccome era domenica ci occorre di vedere uno spettacolo militare, a cui non siamo più assuefatti, voglio dire, quello dei soldati, che andavano in corpo od in drappello nelle chiese della rispettiva credenza. La chiesa cattolica era zeppa di truppa, vi predicava in inglese un prete, che, al costume, ed oserei quasi aggiungere, alla fisionomia, mi parve un gesuita. Più tardi il rimanente del reggimento (era il 23°, *Royal welsh fusiliers*) con banda in testa, senza armi, si recò al servizio anglicano, che è il rito della maggioranza.

Il reggimento era preceduto da un caprone bianco con una piastra d'argento sulla fronte; un sergente, con una bacchettina nera in mano, lo faceva camminar dritto sulla fronte del reggimento; poi venivano i zappatori, la musica e il rimanente del corpo.

Avendo chiesto spiegazioni su questo caso singolare di far precedere un reggimento da una bestia, mi fu detto, che parecchi reggimenti inglesi hanno il medesimo uso e si fanno precedere, chi da un cane, chi da una scimmia e simili. Il *Royal welsh fusiliers* ha il bécco, perchè essendosi una volta trovato, presso al Tibet nelle Indie, in luogo deserto e senz'acqua, dovette indirettamente la

sua salvezza ad un branco di capre, guidate da un gran bécco bianco, seguendo le quali i soldati trovarono una fonte, a cui quelle bestie andavano a dissetarsi, ed essi poterono fare altrettanto. Fu allora stabilito, che, in memoria di questo provvidenziale incontro, il reggimento avrebbe sempre seco un capro bianco del Tibet.

Curioso di osservare cosa si farebbe del bécco quando il reggimento fosse entrato nel tempio, imitando i monelli, seguii i soldati, e vidi che, alla porta del tempio, il bécco fu fermato, il reggimento entrò, ed un soldato rimase fuori a custodire la bestia, durante il servizio divino.

In altro reggimento, il 102, mi pare, nel giorno di S. Patrizio, soldati ed ufficiali portano teste d'aglio all'occhiello, in ricordo di un fatto d'armi, a cui quel reggimento partecipò e che fu vinto in un campo d'aglio, non so più dove.

Gli ufficiali di un altro reggimento, quando sono in tenuta di parata, hanno tutti un fiocco di nastro nero a guisa di coda dietro il capo, in memoria, dicono, del fatto, che quel reggimento fu l'ultimo a smettere l'uso del codino.

I soldati inglesi hanno molta prestantza, sono alti di statura, robusti, ben vestiti, si tengono bene e possiedono fermezza e coraggio, ma non pare abbiano in ugual grado la vivacità e lo slan-

cio; i loro ufficiali, alcuni dei quali sono giovani imberbi, che vestono sempre alla borghese, meno che sotto le armi, comprano ancora le cariche, studiano pochissimo, e non sono forse tutti all'altezza della loro missione, quantunque sieno pur essi prodi e coraggiosi come i loro gregari.

I *Rifles*, che corrisponderebbero ai nostri bersaglieri, vestiti con uniforme verde cupo, di statura piuttosto bassa, sembrano svelti e costituiscono un vero corpo scelto.

La chiesa cattolica dove si predicava ai soldati è piccola e meschina, nè merita il titolo di cattedrale che porta.

Una delle sole cose, da potersi vedere in giorno di domenica a Gibilterra, era il mercato, perchè, malgrado il ridicolo puritanismo di quei messeri inglesi, che fanno della domenica il giorno più uggioso della settimana, non possono impedire, che contadini e pescatori, in quel giorno specialmente, portino i loro prodotti in città. È vero che fanno chiudere il mercato alle dieci di mattina, perchè i fedeli non siano distolti dal recarsi al servizio; ma siccome, a cagione della nostra progettata e non effettuata partenza, ci eravamo alzati per tempo, fu facile recarci al mercato di buon ora e quando era ancora frequentato. È situato presso al porto, coperto, pulito e ben distribuito,

e, ciò che vale ancora meglio, mi parve anche ben provvisto. La carne, le uova ed i pollami provengono quasi esclusivamente dal Marocco e sono venduti da marocchini vestiti coi pittoreschi loro costumi. L'ortaglia e le frutta sono importate dalle vicine terre spagnuole ed appaiono belle e buone. Il pesce è abbondante e se ne vede delle migliori qualità; vi erano soprattutto dentici, triglie, calamari, sgomberi, cefali, grosse ostriche, come quelle di Taranto, concole ed altri frutti di mare. Non mi parve che i prezzi sia del pesce che dei vegetabili e della carne fossero punto esagerati, e pensai che il nostro locandiere del *Royal Hotel*, che ci faceva pagare la bellezza di una sterlina a testa per una modesta camera, collazione e pranzo, doveva fare affaroni, purchè avesse sovventi da spennare poveri merli, come noi, ai quali il Sig. Cowell (il proprietario del vapore per Tangeri) usava il malgarbo di lasciarli per qualche giorno di più in gabbia, col non permettere la partenza del suo piroscifo nei giorni prestabiliti.

Altro spasso, per quanto modesto, che nessuno può togliervi nei giorni festivi in Inghilterra, è quello di andare bighellonando per la città, od uscire a passeggio fuori di essa; anzi a Londra la *graziosa* Regina per quel giorno lascia l'ingresso libero al castello e parco di Hampton Court,

come pure a Kew Garden, affinchè il buon popolo londinese vi si possa solazzare. Chi si contenta gode, dice il proverbio, e noi ci appagammo di quel poco che potevamo avere. Nel mattino si percorsero da girelloni le varie strade della città e nel vespro passammo nel vicino territorio spagnuolo, ove il popolo canta, balla e ride, e non ha di queste fisime dei buoni inglesi, che per farvi meglio pregare, o piuttosto per farvi accendere chi sa quanti moccoli, vi cacciano persino dal caffè all'ora del servizio divino, come era in uso da noi ai tempi del Santo Uffizio.

Accennerò di volo quanto mi occorre notare nell'interno della città. Il genere di costruzione e l'apparenza delle case sono affatto inglesi, tutto è pulito ed ordinato come a Londra, le porte d'ingresso sulla strada sempre chiuse, gli usci inverniciati, piccole piazze, alberi ovunque ne possono attecchire, battuto di *macadam*, molto più comodo di quei ciottoloni aguzzi, che vi rovinano i piedi in Spagna, popolazione buona e calma. Dopo ciò, nessun monumento, nessun edificio che attragga l'attenzione, negozi molto ben forniti all'interno, ma con poca o niuna apparenza al di fuori, vetture cittadine pulite ed assai ben servite; in breve tutto l'insieme di una città triste anzicchè, calma e comoda ad abitarsi per chi si dedica al commercio, o vuol far vita tranquilla

e casalinga, ma che deve essere uggiosa a chi ama i piaceri o la vita morale e politica. Nelle ore pomeridiane fummo poi a passeggiare verso la Porta di Spagna, alla *Linea*, come dicono. Il luogo è abbastanza singolare; una stretta striscia di ghiaia e sabbia su cui si innalzano alcune casette e passa una strada carreggiabile, divide i due mari, poi si trova la linea di confine ed un grosso borgo spagnuolo detto appunto *La Linea*; la collina, che principia poco dopo, ha ville, giardini e case sparse, il tutto assai popolato ed appartenente in massima parte ai gibilterrini.

In queste nostre passeggiate ci accompagnò sempre gentilmente l'ottimo Cav. Silvio Carcano, console d'Italia, giovine molto istruito, ed io profittai della sua compiacenza per informarmi di tutto ciò che mi pareva degno di essere segnato intorno a Gibilterra, che molti conoscono più di nome che di vista.

Gli chiesi, tra le altre cose, quale fosse la posizione dei consoli esteri in Gibilterra e specialmente dei consoli locali, perchè, in quanto a quelli di carriera, come era egli, sapevo benissimo, che dal più al meno dovevano trovarsi colà, come in qualunque altra residenza appartenente a nazione civile. Mi rispondeva, che forse in nessun luogo era la carica di console tanto ambita quanto in Gibil-

terra, perchè con questa sola si poteva avere il privilegio di starvi senza permesso e di godervi di una protezione benevola.

Tant'è che non vi è piccolo Stato, il quale non abbia il suo console in Gibilterra, o per meglio dire, non vi è ricco negoziante, che non trovi il modo di farsi patentar console di San Domingo, di Liberia, di San Marino, di Monaco, fors' anche del Montenegro, per godere di quel privilegio, per quanto non sappia forse neppure dove sia situato lo Stato, che rappresenta, il quale non ha, nè avrà mai rapporti di sorta con Gibilterra.

Domandai pure come mai non si vedessero stemmi di consolati esteri in nessuna casa della città, neppure al consolato italiano, e mi rispose, che il Governo inglese non permette che i consoli tengano esternamente la loro arma, per evitare che soldati ubriachi possano per caso insultarla e ne nascano quindi inconvenienti ed attriti. Non saprei fino a qual punto questa ragione possa essere sufficiente, nè oserei affermare, che sia la sola e la vera; ma il fatto della non esistenza delle armi all' esterno dei consolati è vero, nè ho potuto conoscerne altra causa.

E forse il Governo inglese non ha torto, perchè ho visto tanti soldati ubriachi, che mi parve davvero che il timore non fosse irragionevole.

Uno dei vizi di questi singolari soldati inglesi è di bere smoderatamente, non vino, ma liquori pessimi e di ubriacarsi talvolta in modo veramente schifoso.

Mi rammento, che, quel giorno istesso, nel ritornare in città, vedemmo un soldato così briaco fradicio, che urlava come un bue, ed erano in quattro compagni a portarlo, perchè non poteva star ritto. E pensare che questa famosa ubriachezza aveva dovuto procurarsela, per così dire, di proposito ed alla svelta, perchè, essendo domenica, gli spacci dei liquori non si erano aperti fuorchè alle quattro!

Ora vuoi sapere la punizione inflitta al soldato che si ubriaca? Non si potrebbe indovinarla tanto è strana. Lo pesano e lo condannano a diminuire di una, due o tre libbre, secondo l'importanza del fatto; e questo si ottiene, mettendolo in carcere a mezza razione e facendogli, lungo la giornata e nel cortile della prigione, alzare da una parte e riporre dall'altra grosse palle da cannone, per cui il poco cibo e la gran fatica lo sfiniscono sino a che si riduca al peso voluto. Bisogna proprio essere pratici, come gl'inglesi, per inventare una simile punizione, che del resto non mi sembra nè illogica, nè crudele.

Parlando dei consoli, ho dimenticato di dire, che ne ho conosciuto uno singolarissimo. Egli è

Hadj Said Guesus, console del Marocco. Figuratevi un bel vecchio negro, paffuto, tarchiato e sorridente, che esercita da trentasei anni la sua carica in Gibilterra, e vi è conosciuto ed amato da tutti. Lo vidi al mercato col suo costume tipico, mentre faceva le proprie compre, seguito da un servo ebreo, che gli portava la sporta. Che bel contrasto! Il padrone nero, il servo bianco, il padrone in sandali, colle gambe ignude dai ginocchi in giù, ed il servo con calze e scarpe!

La sera, non sapendo che fare, ci affacciammo sulle mura verso il porto per vedere lo stato del mare e respirare aria libera, perchè v'era un'afa opprimente, ma un formidabile *who's coming there?* (chi vien qui?), gridatoci con voce stentorea da una sentinella, ci fece indietreggiare e dovemmo contentarci di venire ad osservare il mare e prendere il fresco dal terrazzo della locanda.

Così si terminò questa uggiosissima giornata.

Benedetti quegli inglesi! Col loro riposo domenicale, che impongono anche ai paesi non protestanti, come questo, sono davvero ridicoli! Botteghe chiuse, nessun concerto o banda, caffè chiusi, teatro che tace, contravvenzione e multa se, all'eccezione del bagaglio di un viaggiatore o di commestibili, si trasporta qualsiasi cosa per le vie,

insomma un vero mortorio organizzato, un vero attentato alla libertà altrui *religionis causa*.

Se così facessero gli arabi, non vi sarebbero sufficienti parole per stigmatizzarli. Li ho veduti nell'epoca più interessante, sotto il rapporto religioso, durante il loro *Ramadam*; mi sono trovato il venerdì in Tangeri, e tutti sanno che il venerdì è il giorno festivo dei musulmani, che lo chiamano appunto *yum el nasin*, giorno di riposo, e con tutto ciò si va e si viene per le vie, si beve, si canta e chiunque fa o può fare il comodo suo.

Oh! se questi signori inglesi, dei quali io sono per altro ammiratore ed ho lodato tanto (e giustamente) il carattere e le doti, nel mio libro *Reminiscenze dell'Inghilterra*, smettessero una buona volta queste loro usanze puritane, che non sono più dei tempi!

La dimani, giacchè per quel giorno non v'era partenza per Tangeri, fui a visitare il villaggio della Caleta abitato da pescatori genovesi. Che gioiello come posizione e come popolazione! Alle falde del monte di Gibilterra, dalla parte del mediterraneo, e precisamente al lato opposto della città, tra due grandi scoscendimenti di sabbia, che non sapete spiegarvi, come si trovino ivi ammucchiati contro la balza, s'apre una piccola spiaggia, che s'interna un tantino, e lungo la quale si trova

un po' di spazio di terreno in dolce pendio; una linea di casette bianche, con due o tre viuzze trasversali pulite, una chiesettina in mezzo, sulla quale, non saprei poi perchè, sventolava la bandiera papale a canto all'inglese, una scuola, una caserma per una compagnia di soldati, ecco il villaggio.

Gli abitanti, in numero di 500 incirca, sono tutti pescatori e discendenti da genovesi; è piacevole l'udire come quella brava gente abbia conservato il dialetto patrio. Gli attuali abitanti sono nati per la maggior parte alla Caleta, taluni, già attempati, non sono mai andati in Italia, eppure quasi tutti parlano genovese, uomini, donne, vecchi, fanciulli esultano in sentirsi interpellare e nel rispondere in quel loro dialetto d'origine; non ne ho trovato un solo che facesse eccezione; una buona donna, sentendo che vi fosse nel paese un signore genovese (mi credevano tale, perchè, come nizzardo e buon vicino della Liguria, parlo ancor io, o bene o male, il dialetto ligure) venne dal fondo del villaggio per vedermi e per parlarmi. È di Varazze; la madre sua, rimasta vedova con due bambine, senza mezzi, andò in Gibilterra, venticinque anni sono, e si fermò presso suo fratello, pescatore alla Caleta; le figlie, ivi cresciute, si maritarono più tardi; colei, che mi parlava, era appunto una di esse; sebbene manchi da tanto tempo dal nativo

paese, che lasciò all'età di soli dieci anni, ha conservato purissimo il suo dialetto; i suoi bambini lo parlano al pari di essa e non ha che un desiderio vivissimo, riveder Varazze prima di morire!

Che contrasto tra questi poveri pescatori ed altri italiani, che ho incontrati in Ispagna, i quali non sanno più parlare la loro lingua! Questo dipende forse da ciò che costoro hanno maggiori contatti cogli indigeni e quindi maggior necessità di parlare la loro lingua, e dall'essere lo spagnuolo, tanto affine all'italiano che s'impara più facilmente dell'inglese, ond'è che sapendo ed usando la lingua del paese si dimentica la propria.

Una cosa, che tormenta quella brava gente della Caleta, si è che gli spagnuoli non li lasciano pescare nelle loro acque, cosicchè sono ridotti a quelle, che circondano lo scoglio di Gibilterra. Il Governo inglese non ha mai voluto prendersi cura dei loro desideri, perchè non ignorando come la sua posizione a Gibilterra sia un doloroso bruscolo nell'occhio della Spagna, non vuole esasperarla con reclami o lagnanze per cose non attinenti alla sicurezza della sua possessione. Vidi alcuni pescatori tirar la tratta lungo quel po' di spiaggia, che dalla Rocca corre sino al confine spagnuolo, e prendere poche libbre di muggini. Ne parevano contenti: — Con quel po' di pesce, mi

dissero essi, avremo la cena anche per la famiglia — e ciò loro bastava momentaneamente.

Dalla Caleta proseguimmo per la *Línea*. Quando da Gibilterra si viene alla *Línea*, chiamata propriamente — *La Línea de concesion* — sebbene si faccia a mala pena un chilometro di strada, sembra però che si passi da un mondo all'altro, e dove la differenza spicca maggiormente è nei soldati, che si vedono, cioè, gli inglesi a Gibilterra, gli spagnuoli alla *Línea*. I primi sono alti, robusti, prestanti, ben vestiti, ben nutriti, gravi e sodi; gli altri invece sono generalmente esili, mingherlini, mal nutriti e mal vestiti; chè quì, sull'estremo limite dello Stato, i soldati non hanno la tenuta di quelli, che stanno di presidio alla capitale o nelle grandi città, ma, con tutto ciò, svelti ed arditi. Quei poveri soldati della *Línea* comprano e sovente ricevono anche in dono dagli inglesi quanto a loro sopravvanza dal rancio. La sentinella inglese ha tutte le comodità, la garetta, che gira sulle proprie basi, e che può voltare per ripararsi dal vento e dal sole, inoltre al di fuori una bianca tenda, tirata in un telaio di legno piantato sopra un'asta, che riceve l'inclinazione e la direzione, che si vuole, serve pure a proteggere il soldato dal sole, da cui lo difende eziandio l'elmo di feltro coperto di tela bianca, di cui sono forniti tutti i

militari del presidio di Gibilterra; per contro il povero soldato spagnuolo, con un lurido cappotto, col suo piccolo *ros* in capo, coi piedi calzati di semplici *alpargatas*, o scarpe di corda, esposto alla polvere ed al sole, vi fa davvero compassione.

Un'altra cosa, che reca pena in vederla, appena varcato il confine, è quella immonda turba di accattoni, di *pordioseros*, come li chiamano, che vi assalgono e vi muovono a schifo col mostrarvi piaghe o brutture più o meno vere, come del resto lo sanno pur fare i poveri di Madrid stessi.

Dopo esserci fermati in un caffè abbastanza pulito ed assai frequentato, come lo sono d'ordinario tutti i caffè spagnuoli, ed avere girellato alquanto per il paese, ripresimo ben volentieri la via di Gibilterra.

Ho visitato in compagnia sempre dal compitissimo nostro console, le famose gallerie della Rocca di Gibilterra. Chi non le ha mai viste potrà difficilmente farsene un'idea esatta. Tre ordini di gallerie, sovrapposte l'una all'altra, contornano internamente la parte del monte, che guarda la terra e i due mari del nord ovest e del nord est; queste gallerie, collegate assieme per mezzo di strade coperte, incavate nella pietra, hanno tale sviluppo, pendio ed altezza, che vi si può sempre passare a cavallo ed anche con carri di artiglieria

e formano un sol tutto veramente ammirevole e formidabile; di tratto in tratto vi sono camere coi loro vani e fori per le bocche da fuoco e con grandi provviste di palle e di tutto l'occorrente. Si vedono tanti pezzi di artiglieria, di cui non saprei dire il numero, i quali possono incrociare i loro fuochi da tutte le parti ed in ogni modo. Insomma, qualche cosa di sorprendente e di grande. Dal lato dell'est, sul mediterraneo, in una sezione della roccia, che sporge in fuori e domina per ogni verso quella parte, si trova una vasta sala, interamente incavata nel granito, alta d'aria, ben illuminata, con sei enormi cannoni Armstrong, che possono sparare da tutte le parti. Quella sala è chiamata *S. George's hall*, e nelle occorrenze di qualche sontuosa festa può servire, come ha già servito altre volte, da sala da ballo.

Oltre alle strade coperte, di cui ho detto e che si possano percorrere anche a cavallo, le gallerie sono pure in comunicazione tra di loro per mezzo di scale interne assai comode e ben rischiarate, le quali servono ancora per sfogo del fumo prodotto dagli spari.

La nostra corsa lungo quelle gallerie durò per ben due ore; eravamo accompagnati da un soldato di artiglieria, che aveva un mazzo di chiavi, con le quali andava aprendo di mano in mano i vari cancelli, che ne chiudono e separano i diversi tron-

chi; all'ingresso principale vi è un numeroso corpo di guardia e le cose sono disposte in modo, che nessuno vi può arrivare fuorchè presentandosi da quella porta.

Nell'interno tutto è asciutto, pulito, ben tenuto, suolo uguale e sabbioso, ambiente sufficientemente arieggiato ed illuminato dai fori pei cannoni.

In breve, è una bella e curiosa cosa da vedersi.

Non saprei poi, se sotto il punto di vista militare, quelle gallerie abbiano tutta l'importanza d'una volta e se in caso d'assedio farebbero molto utile agli assediati: parrebbe anzi, che coi nuovi metodi di offesa e di difesa, che si sono ora introdotti, avessero perduto molto della loro opportunità, massimamente dubitandosi, se, coi reiterati spari degli Amstrong, vi si potrebbe resistere per il fumo e per altre ragioni tecniche, che non saprei ripetere; nondimeno per chi visita Gibilterra sono degne di essere percorse ed esaminate, costituendo la cosa più notevole del sistema difensivo, di cui l'Inghilterra ha munito quel punto, che tanto le importa di conservare.



III.

NOZIONI STORICHE E STATISTICHE

SOMMARIO — Origine di Gibilterra — Sotto i mori e gli spagnuoli — Come cadde in mano degli inglesi — Inutili tentativi per riprenderla — Motto del conte d'Artois — Come sia governata Gibilterra — Regime municipale e di polizia — Amministrazione della giustizia — Istruzione pubblica — Autorità del governatore — Religione — Porto franco e contrabbando — Pesì, misure e monete — Fortificazioni e presidio — Censimento della popolazione.

Prima di proseguire nel mio racconto e dire della nostra partenza da Gibilterra, credo opportuno, e il lettore me ne sarà grato, io spero, di dare un breve sunto storico di quella città e talune nozioni economico-statistiche ed altre, che credo necessarie per la piena intelligenza del soggetto di questo libro.

E cominciando dall'origine di Gibilterra, ho già accennato in altro capitolo, come questa non sia altro che il monte Calpe degli antichi, una

delle colonne d'Ercole, la di cui compagna era il monte Abyla presso Ceuta. Fu conosciuta dai fenici, ma non pare che vi si fermassero, nè che fosse mai stata abitata, prima dell'epoca in cui gli arabi invasero la Spagna.

Allora e precisamente al 30 aprile del 711 narrano le cronache, che il condottiero moro Tarik-Ibu-Zeyad sbarcasse al monte Calpe, cui egli diede il proprio nome, cioè quello di *gebal* Tarik, ossia *monte* di Tarik: d'onde poi per corruzione ne venne quello di *Gibraltar*, che noi italiani, non so poi perchè, abbiàmò mutato in *Gibilterra*, mentre generalmente in tutte le altre lingue si è conservato il nome originale di *Gibraltar*. Gli arabi sbarcati in Gibilterra vi si fissarono e fecero anzi di quel luogo un così detto punto d'appoggio per le scorrerie e la dominazione loro in Ispagna. Nel 1306 Gibilterra era posseduta dal califfo Yusef-ben-Teyfin ed in quel tempo i mori di Spagna sentendosi incapaci di resistere soli alle forze di Alfonso di Castiglia, avevano implorato il soccorso dei loro fratelli d'Affrica. Costoro lo accordarono e mercè di questo potente sussidio, i mori poterono render vani gli sforzi degli spagnuoli. Durante quell'epoca Gibilterra fu il luogo di sbarco e di ritorno dei mori affricani e venne alternativamente posseduta da questi e dai mori di Spagna. Nel 1309, dopo essere stata per quasi

sei secoli sotto il dominio moresco, Gibilterra fu presa, dietro regolare assedio, da Ferdinando IV; ma i cristiani non la conservarono a lungo. In principio del 1333 i mori d' Affrica, venuti di nuovo al soccorso dei loro correligionari di Spagna, sbarcarono ad *Algeciras* e di là si avviarono per intraprendere l'assedio di Gibilterra. Il governatore spagnuolo di quella piazza, Vasco Perez de Meyra, avendo convertito in proprio uso le somme ricevute dal governo per approvvigionarla di armi, munizioni, viveri, si trovò d' un tratto talmente sorpreso e sprovvisto, che vedendo di non poter resistere agli assediati, mandò un messaggio al re Alfonso XI implorando soccorso. Esso infatti si mosse verso Gibilterra, con un esercito raccolto in fretta, ma quando giunse a Jerez de la Frontera seppe Gibilterra già caduta, e che Vasco Perez de Meyra, temendo a ragione gli effetti della sua collera, erasi rifugiato in Affrica. Alfonso fu dolentissimo della perdita di quella piazza e decise ricuperarla, ma ne fu distolto da una dimostrazione armata del re di Granata, con cui perciò fu obbligato a concludere una tregua e pattuire di abbandonare per allora i suoi progetti su Gibilterra. Dico *per allora*, perchè più tardi, malgrado quel patto e che la tregua non fosse ancora spirata, profittando delle lotte intestine degli arabi, tentò di riprendere Gibilterra e ne cominciò l'assedio. Ma

per l'inferire delle malattie contratte dalle sue truppe, anche Alfonso ne fu colpito e morì nel campo il giorno del venerdì santo (26 marzo) del 1350.

I mori conservarono ancora Gibilterra per più di un secolo, sino a che, nel 1462, essa cadde per la seconda volta e per sempre in potere dei cristiani, essendosene impadroniti gli spagnuoli sotto il comando del duca di Medina Sidonia.

Da quell'epoca in poi Gibilterra sostenne parecchi assedi, anche per opera dei corsari barbareschi, ma continuò a rimanere in possesso della Spagna, sino alla disastrosa guerra di successione, durante la quale gli spagnuoli si lasciarono rapire dagli inglesi questo punto così importante, che d'allora in poi hanno tentato inutilmente di recuperare e che non cessano di agognare come parte integrante del loro territorio nazionale.

Durante quella fatal guerra di successione, che aveva messa a soqquadro mezza Europa e nella quale combattevano per l'arciduca Carlo l'Austria, l'Olanda e l'Inghilterra, contro Filippo V sostenuto dalla Spagna e dalla Francia, avvenne che una flotta inglese sotto il comando dell'Ammiraglio sir Giorgio Rooke, dopo aver fatto un tentativo inutile per impadronirsi di Barcellona, si presentasse inopinatamente davanti a Gibilterra. Le fortificazioni di quella piazza erano in pessimo

stato e la negligenza degli spagnuoli, immemori di quanto era loro successo altra volta, come ho narrato dianzi, l'avevano lasciata quasi sguernita di truppe e munizioni, al punto che il presidio componevasi unicamente di 80 fanti e 30 cavalieri! Tant'è che non potè resistere, e al 24 luglio del 1704, dopo tre soli giorni d'assedio, Diégo de Salinas, il governatore spagnuolo, dovette capitolare. Il duca di Darmstadt, che comandava a nome dell'Imperatore e dell'Arciduca, volle inalberarvi subito la bandiera imperiale, ma gli inglesi si opposero e piantarono invece sulle mura la bandiera inglese, che non ha più cessato di sventolarvi dappoi. La perdita di Gibilterra fu in qualche modo voluta dagli spagnuoli, perchè, oltre all'aver lasciata la piazza così mal provveduta e con pochi uomini di presidio, questi per soprassello non si difesero nemmeno e si limitarono ad invocare l'aiuto dei santi portando reliquie in giro. Colla pace di Utrecht del 13 luglio 1713 la Spagna non si curò gran fatto di reclamare Gibilterra, che gl'inglesi erano disposti, secondo dicono gli storici, a restituire, non annettendo allora una grande importanza al possesso di quello scoglio, ma ne consacrò anzi il formale abbandono ai medesimi.

Si narra che il re di Spagna, per dimostrare la sua sventura

Più tardi, ma troppo tardi, gli spagnuoli si pentirono di non aver difesa Gibilterra, o quanto

meno di non avere più fermamente insistito per la sua restituzione.

Profittando della guerra, che nel 1778 si era accesa tra l'Inghilterra da una parte, la Francia e la Spagna dall'altra, in occasione della insurrezione delle colonie inglesi in America, che formarono poi gli Stati Uniti, la Spagna pensò seriamente a riprendersi Minorca e Gibilterra, che erano rimaste in possesso della Gran Bretagna dal trattato d'Utrecht in poi.

Per Minorca i suoi progetti ebbero un esito fortunato, dappoichè fin dal mese di agosto del 1781 il duca di Crillon, con un corpo di 12,000 spagnuoli, sbarcò nell'isola e se ne impadronì, ad eccezione della fortezza, che capitò poi il 4 febbraio 1782.

Ma per Gibilterra, malgrado gli sforzi immensi che si fecero da Spagna e Francia insieme unite, non ci fu verso di ritorglierla agli inglesi.

Fin dal principio della guerra gli spagnuoli la bloccarono; due squadre incrociavano per impedire, che potesse ricevere alcun soccorso, l'una dalla parte del mediterraneo, l'altra da quella dell'oceano, ma le correnti, che dominano nello stretto, e l'incostanza dei venti fecero sì, che qualche nave algerina o di altra nazione potesse penetrare sino a Gibilterra, portandovi vettovaglie e munizioni da guerra. Tuttavia la penuria era grande in città e la piazza si sarebbe resa per

fame, quando il 16 gennaio 1780 l'ammiraglio Rodney, a capo di una armata di venti vascelli, attaccò una delle due squadre spagnuole, quella di Langara, che incrociava allo sbocco dello stretto nell'Oceano e contava soltanto undici navi. Malgrado gli spagnuoli combattessero con grande valore nondimeno gli inglesi li sbaragliarono e Rodney entrò nel porto di Gibilterra, col numeroso convoglio di navi onerarie, che conduceva, per cui la piazza fu così ampiamente vettovagliata.

Intanto però, dopo la presa di Minorca, le forze combinate della Francia e della Spagna si erano rivolte contro Gibilterra ed erasene cominciato il regolare assedio con tutti quei mezzi di cui in quell'epoca si poteva disporre. Un campo di ventimila uomini, sotto gli ordini del duca di Crillon, fu stabilito a *San Roque*, numerosi pezzi di artiglieria furono collocati in posizione e si deliberò infine di costruire alcune batterie galleggianti corazzate, sull'effetto delle quali il comandante in capo faceva grande assegnamento. Impaziente questi di vederle all'opera, e credendo che l'ammiraglio spagnuolo, Ventura Moreno, che le comandava, indugiasse a posta, gli scrisse, la sera del 12 settembre 1782, queste parole — *Se non attaccate, siete un uomo senza onore*. Punto nel vivo del suo amor proprio, lo spagnuolo, sebbene i preparativi non fossero ancora ultimati, pure ordinò l'attacco

per il giorno appresso, ma, sia che gli ordini suoi fossero difettosi, sia che male si eseguissero; o non fosse stato ben calcolato il tirante d'acqua di quelle navi, nè scandagliato il fondo, su cui dovevano ancorarsi, avvenne che di dieci batterie, due sole si trovarono collocate in modo da poter battere con efficacia di tiro le mura, mentre altre otto erano troppo lontane e tiravano inutilmente; conseguenza di questi errori fu un vero disastro; una più prossima al nemico fu incendiata da una palla rovente, che traversò l'armatura, e la nave saltò in aria comunicando il fuoco ad un'altra; l'ammiraglio, vedendo che tutto era perduto e che le batterie stavano per cadere in mano degli inglesi, diede ordine di distruggerle e gli assediati dovettero assistere, impotenti di salvarle, a questa ecatombe di cose e di uomini; di questi ne perirono 1200.

Malgrado tale insuccesso, gli spagnuoli non abbandonarono però l'impresa e si fecero anzi a rinserrar sempre più da vicino la piazza, ma l'ammiraglio Howe, profittando di una tempesta, che aveva disordinate le flotte, che la bloccavano, riuscì a vettovagliarla di nuovo e intanto sopravvenne la pace e Gibilterra rimase agli inglesi.

A proposito di questo memorabile assedio, a cui prendevano parte due principi francesi, il duca di

Borbone ed il conte d'Artois, che fu poi Carlo X, si narra un grazioso motto di quest'ultimo. Partì egli a posta da Parigi per venir ad osservare le vantate batterie, riputate d'un effetto sicuro, ma quando, dopo la catastrofe per cui erano rimaste annientate, se ne tornò colà tutto mogio, ebbe a dire: — *la meilleure batterie de ce siège a été ma batterie de cuisine!*

Da quell'epoca Gibilterra non venne più asse-diata e gli inglesi ne conservano il possesso non più contrastato.

Vediamo ora in che modo la governino.

Fino al 1830 Gibilterra era stata soggetta unicamente alle leggi militari e nessuna franchigia od autonomia era mai stata concessa ai suoi abitanti. In quell'anno però si fecero le prime concessioni. Colla così detta *Charter of justice*, si stabilì una magistratura locale e gli abitanti di Gibilterra furono ammessi a godere dei vantaggi della libertà civile.

Con tutto ciò non si può dire che Gibilterra abbia propriamente una costituzione politica. Essa è sempre considerata come colonia conquistata e più specialmente come una semplice piazza forte, e dipende perciò, ed in prima linea, dall'autorità del governatore, che ha poteri vastissimi, ed in secondo luogo dalle autorità militari. L'unica pre-

rogativa, di cui goda, è commerciale e consiste nel porto franco, al quale ho già accennato nel precedente capitolo, che le venne accordato nel principio del secolo decimottavo dalla regina Anna. I gibilterrini hanno diritto alle immunità concesse dall' *Habeas corpus*, ma non godono diritti politici; per conseguenza Gibilterra non elegge deputati, nè ha verun *lord* alla Camera dei pari.

Non esiste neppure in Gibilterra un municipio. Nel 1871 venne ivi istituita soltanto una commissione sanitaria (*sanitary commission*), la quale ha per attribuzione la pubblica igiene, la sorveglianza edilizia, l'ornato, l'illuminazione e l'acqua. Essa è nominata dal governatore, ed è composta del presidente (*chairman*) del segretario, del tesoriere e di otto membri scelti fra i notabili del paese e i militari. Il solo segretario è retribuito; attualmente questa carica è coperta da un maggiore d'un reggimento di presidio nella città. Quella commissione ha il diritto di imporre contribuzioni sugli stabili e sulle locazioni. Tale imposta corrisponde oggi al $9 \frac{1}{2} \%$ della rendita. Questa nuova istituzione è assai mal comportata dalla popolazione, la quale preferiva il sistema passato, in cui tale materia dipendeva esclusivamente dal governatore.

La polizia si esercita con le medesime norme che in Inghilterra. Essa è diretta da un magistrato di polizia, e composta di un ispettore capo, che è un capitano dell' esercito, di alcuni ispettori e da *pollicemen*, il cui numero varia secondo il bisogno. La nomina del magistrato è riservata al governo di Londra, tutti gli altri sono nominati dal governatore.

La giustizia è esercitata dal magistrato di polizia e dal giudice della Corte suprema. In materia civile il giudice supremo pronunzia come *Court of requests* ed inappellabilmente in tutte le cause non eccedenti il valore di 300 pezzi forti di Spagna (1500 lire). Nelle cause di valore superiore, conosce come giudice della Corte suprema. Quando l' entità della causa raggiunge od oltrepassa le 300 lire sterline si ha diritto ad appellare al Consiglio privato della regina. Nelle cause di minor importanza si può dimandare ed ottenere la facoltà di farlo.

Hanvi avvocati colle medesime facoltà e doveri di quelli dell' Inghilterra e che vestono pure la stessa divisa all' udienza compresa la classica parrucca bianca. Lo stesso dicasi del giudice. La sola lingua ammessa presso l' autorità giudiziaria è l' inglese.

In materia penale vi è il giurì, che si compone e siede come nei tribunali d' Inghilterra, ed applica.

la legge inglese. I delitti minori, cioè quelli portanti una pena non maggiore di sei mesi di lavori forzati (*hard labours*) sono giudicati dal magistrato. Le pene poi sono come in Inghilterra, e si scontano nel castello stesso di Gibilterra se vi ha posto, in caso contrario i condannati sono assegnati agli stabilimenti di Malta od a quelli del Regno Unito. In Gibilterra non esiste poi nessun penitenziario per subirvi la pena della *penal servitude*, che, come è noto, corrisponderebbe ai nostri bagni.

L'istruzione pubblica è libera ed abbandonata all'iniziativa ed industria privata. Chiunque può aprire una scuola pubblica. A quelle, che si costituiscono per sottoscrizione, il governo concede una sovvenzione annua eguale al prodotto dalla sottoscrizione medesima. Le scuole pubbliche sono in numero di sei, la più parte dirette dai ministri o preti delle diverse confessioni. La scuola si fa nelle due lingue inglese e spagnuola. Abbenchè la maggior parte degli abitanti di Gibilterra sia d'origine genovese, in nessuna scuola però si dà l'istruzione in lingua italiana, sebbene in alcune venga insegnata come lingua straniera.

L'autorità politica del governatore è quasi illimitata; egli è il rappresentante, l'*alter ego* della regina; ha persino il diritto di far leggi e di

promulgare quelle esistenti in Inghilterra, e non trova limiti al suo potere all'infuori che nel bene della patria e delle leggi costituzionali del regno. L'attuale governatore, come l'ho accennato nel capitolo precedente, è *Lord Napier of Magdala*, uomo colto, affabile, stimato come uno dei migliori militari che abbia l'Inghilterra. Vincitore nella guerra abissinica, era stato ultimamente chiamato ad assumere il comando dell'esercito inglese, quando si credeva che potesse rompersi la guerra colla Russia. Egli, a quanto mi fu detto, si tiene in rapporti cordialissimi col corpo consolare. In ordine agli affari presta udienza, secondo il bisogno, agl'interessati e come rappresentante ufficiale poi offre due balli ogni anno, l'uno pel capo d'anno l'altro pel giorno natalizio della regina; durante il resto dell'anno riceve settimanalmente tanto nella sua residenza d'inverno, quanto in quella d'estate. In qualsiasi caso di contrasto tra di esso ed un console, si ricorre sempre alla metropoli. L'etichetta speciale dispensa il governatore dal restituire le visite, finanche ai consoli ed ai comandanti di legni stranieri. Il governatore è nello stesso tempo comandante in capo delle forze militari ed ha il grado di vice ammiraglio, affinchè possa impartire ordine anche ai bastimenti da guerra, che si trovino in rada, all'infuori delle squadre, che raramente vi si fermano.

La religione è libera. L'anglicana, che è quella dello stato, non dovrebbe per legge, aver privilegio alcuno sulle altre, ma, siccome gode naturalmente le simpatie dei funzionari, che sono quasi tutti anglicani, così essa ha qualche vantaggio. Per questa ragione, per esempio, il capo della chiesa cattolica, che è vescovo di Antinoe, ha soltanto grado di vicario apostolico. L'attuale titolare è il dottore Giovanni Battista Scandella, nativo di Gibilterra, ma figlio di genovese. Lo dicono retrivo e poco ben veduto dalla popolazione per motivi, che non saprei esattamente indicare e tanto meno dire se siano fondati. Il vescovo anglicano è il dottor Sandford, con titolo di vescovo del mediterraneo, senza residenza fissa, e con giurisdizione su tutte le chiese anglicane poste sul mediterraneo.

Ho accennato già al porto franco ed al contrabbando che si fa in Gibilterra. Mi pare opportuno di aggiunger qui poche altre osservazioni su l'uno e su l'altro.

La qualità di città franca, che Gibilterra tuttora conserva, è uno dei maggiori vantaggi per gli abitanti della città non solo, ma anche pei forestieri, i quali vi possono così accedere liberamente senza noie di visite doganali ed hanno la facilità di comprarvi a prezzi discreti qualunque merce inglese od altra.

Ma ciò facilita il contrabbando tra Gibilterra e la vicina Spagna, contrabbando, che si esercita sovra una larga scala; a malgrado l'esercito di *carabineros* (doganieri), che si vedono lungo le coste da Malaga a Cadice e soprattutto nei dintorni di Gibilterra, i sigari, che in questa città si fabbricano, le stoffe di cotone ed ogni altra merce inglese inondano, quasi senza difficoltà, tutto il mezzogiorno della Spagna; si dice che impiegati e doganieri spagnuoli siano facilissimi a lasciar passare il contrabbando e che ciò avvenga non solo per antica consuetudine, ma per colpa anche del governo, che, non retribuendoli sufficientemente, li espone a trarre dalle mancie dei contrabbandieri quel mezzo di vivere, che non trovano nel misero soldo percepito.

Gli ebrei in Gibilterra sono quelli che si danno principalmente all'industria del contrabbando, dalla quale, perchè non dirlo? non rifuggono neppure taluni nostri compatrioti cristiani, che a questo, più che ad ogni altro genere di commercio, devono i patrimoni colossali, che hanno potuto accumulare.

Parlando del commercio a Gibilterra non è fuor di proposito di accennare brevemente ai pesi, misure e monete di quella piazza.

In generale si adoperano i pesi e le misure inglesi, ma sono anche ricevute quelle degli spa-

gnuoli. I pesi più usuali sono: la libbra inglese, che corrisponde a 453 grammi, il cantaro di 112 libbre, eguale a 50 chilogrammi, 782 grammi, e la tonnellata di 20 cantari, ossia 1015 chilogrammi, 648 grammi. Per le capacità, ad uso dei liquidi, si adopera il gallone, che corrisponde a litri 4,543. Le monete, che hanno corso ordinario, sono il duro o pezzo forte di Spagna, che vale di nostra moneta lire 5, 26 centesimi, ed il *reale* di *plata*, ossia reale effettivo di argento, di cui dodici compongono il pezzo forte e valgono cadauno in moneta nostra 0.43.86

La parte militare è quella, che predomina in Gibilterra, sia per rispetto alle immense fortificazioni, che vi sono ed al relativo armamento, sia per il numeroso presidio, che l'Inghilterra vi mantiene.

All'epoca dell'assedio del 1783 il numero dei cannoni in batteria era di 96, adesso ve ne sono nientemeno che 700!

Le fortificazioni sono tutte aumentate e modellate sui più recenti sistemi; batterie corazzate nei luoghi più importanti, con cannoni di una portata così straordinaria, che quando li sparano devono avvertire gli abitanti, acciocchè aprano le finestre per non farsi infrangere i vetri; oltre ciò munizioni in quantità sterminata e provviste d'ogni genere. Il lavoro di ampliamento, riparazione e mi-

glioramento della difesa non cessa mai; si vedono sempre operai civili e militari lavorare nelle fortificazioni; nulla s' inventa in materia d' artiglieria o di difesa che non si applichi a Gibilterra.

Il presidio si compone abitualmente di quattro reggimenti di linea, d' una brigata di artiglieria, d' un reggimento del genio con un battaglione di cacciatori (*rifles*), che danno in complesso una forza non superiore ai cinque mila uomini, essendo i reggimenti assai incompleti.

La popolazione di Gibilterra all' epoca dell' ultimo censimento ufficiale, che fu del 2 aprile 1871, era di 18695 individui così ripartiti:

a) sudditi inglesi, nativi di Gibilterra ed oriundi dai primitivi abitanti	7750
b) <i>idem</i> , oriundi da sudditi inglesi di altre parti	1133
c) <i>idem</i> , oriundi da stranieri	4787
d) <i>idem</i> , nativi del Regno Unito	785
e) <i>idem</i> , nativi di Malta	223
f) <i>idem</i> , nativi di altre parti dell' impero britannico	86

Totale degli abitanti stabili di Gibilterra, con diritti e qualità di cittadini inglesi 14764

g) stranieri con permesso di residenza di 1 ^a e di 2 ^a classe	576
h) mogli e vedove di abitanti nativi o do- miciliati con permesso	531
i) consoli esteri e loro famiglie	31
k) stranieri residenti in Gibilterra con per- messi temporanei	2241
l) detenuti nel penitenziario (<i>convicts</i>) . .	552

Totale generale 18695

Diviso per sesso e per condizione, questo totale presenta le seguenti particolarità:

maschi	8964
femmine	9728
celibi e nubili . . .	11658
coniugati	5401
vedovi	1636

per religione queste altre:

cattolici	15342
protestanti	1790
ebrei	1533
maomettani	30

A questa popolazione civile bisogna poi aggiungere la popolazione militare non compresa nelle indicate cifre, la quale si componeva alla men-

zionata epoca del 2 aprile 1871 di un totale di 6521 anime, cioè:

<i>a</i>) ufficiali	189
<i>b</i>) mogli e figli di ufficiali . .	201
<i>c</i>) bassi ufficiali e soldati . . .	4650
<i>d</i>) mogli e figli di costoro . .	1481

Ecco qual'è il singolare paese, che serve di punto di appoggio alla potenza inglese nel mediterraneo, e che unitamente a quello di Malta, checchè si faccia, l'Inghilterra, fuori di una catastrofe imprevedibile, per non dire impossibile, non si lascerà mai togliere.

IV.

DA GIBILTERRA A TANGERI

SOMMARIO — Il *Jakal* — Passeggeri a bordo — Due gruppi d'arabi — Simpatie per l'Italia — Le prime donne more — Le rive dello stretto — Ceuta — Cenni storici — Questione d'avvenire — Condizione attuale di Ceuta — Mercato e fucilate — Poveri evasi! — I *presidios* d'Africa — Diagnosi esatta — Tarifa — Si traversa lo stretto — Ecco Tangeri!

Da Gibilterra a Tangeri si giunge in tre o quattro ore, secondo il vento e lo stato del mare, e purchè i vapori del signor Cowell, che fanno quei viaggi, non perdano il tempo a tirar qualche nave a rimorchio. È veramente deplorabile, che fra due città così importanti come Gibilterra e Tangeri non vi sia altro servizio di piroscafi all'infuori di quello, che il signor Riccardo Cowell, triplice console d'Austria, Belgio e Turchia, va facendo con tre vaporetti sudici e mal tenuti, destinati principalmente all'ufficio di rimorchiatori, e sui quali

i poveri passeggeri son buttati là alla rinfusa coi buoi, colle ortaglie, con le merci e trattati senza riguardi. Ho già detto in un capitolo precedente, perchè il governo inglese lascia fare e non provvede ad altro e più regolare servizio, non volendo egli favorire per nulla l'arrivo ed il soggiorno dei forestieri nella piazza forte di Gibilterra. Non essendovi tuttavia altro mezzo per recarsi da questa città a Tangeri convien rassegnarsi e sopportare i capricci del signor Cowell, ed ecco perchè egli dispotizza a talento.

Memori del brutto tiro, che costui ci aveva fatto tre giorni prima, rimandandoci coi nostri bagagli e col mare piuttosto agitato dal suo vapore, o guscio di noce, ancorato a mezza rada, non volevamo essere delusi la seconda volta, e perciò la sera precedente al giorno nuovamente fissato per la partenza alla volta di Tangeri, facemmo pregare, per mezzo del nostro console, il signor Cowell di assicurarci se saremmo stati certi di poter finalmente partire. Egli scrisse una lettera al suo collega, per accertarlo, che il suo vapore il *Jakal* sarebbe partito senza fallo il mattino appresso per Tangeri e per raccomandare che ci fossimo recati puntualmente alle undici anti-meridiane a bordo.

Così si fece; ma qual non fu la nostra meraviglia, direi meglio, il nostro dispetto, allorchè,

appena imbarcati sul *Jakal*, ci accorgemmo che, invece di tirar dritto verso Tangeri, il vapore si disponeva a dare il rimorchio ad un piroscafo. Questo era il vapore francese, il *Poitou*, che, partito da Marsiglia per l'America, aveva perduta l'elica al capo di San Vincenzo e si era ricoverato alla meglio in Gibilterra. Il nostro vaporetto si sforzò per un pezzo a smuovere la grossa massa del *Poitou* e non vi riuscì che a stento, mentre noi, rinchiusi, per evitare la pioggia, in un antro infetto, oscuro, che serviva da salone di bordo, avevamo, a sfogo d'impazienza, un bell'imprecare alla perfidia del proprietario. Finalmente verso le due il *Jakal* potè consegnare il *Poitou* alla *Verité*, altro vapore, che lo doveva poi rimorchiare a Marsiglia, e quindi si mise in via per Tangeri. Erano già trascorse tre ore di penosa aspettativa nel porto, quando in quello spazio di tempo potevasi giungere a Tangeri!

Intanto la pioggia aveva cessato e si salì sul ponte. Eravamo una trentina di viaggiatori; vale a dire, noi tre, un dentista livornese con sua moglie, sei marocchini in due gruppi, l'uno di un uomo e due donne, l'altro di due uomini ed un giovinetto, un ebreo marocchino, un vecchio signore inglese e il rimanente composto di giovani spagnuoli o gibilterrini che fossero.

In parte con segni, in parte con parole spagnuole e sussidiato anche dal livornese, che andava storpiando qualche frase araba, potei entrare in conversazione con i marocchini di uno dei due gruppi, con quello, cioè, in cui v'era il giovinetto. I suoi compagni erano due uomini di alta statura, di carnagione nerastra; con barba poco folta e vestiti col tradizionale *caïk* bianco, in babbucie gialle e senza calze; parevano appartenere a classe piuttosto agiata e ritornavano da Gibilterra, ove erano andati a ritirare dalla scuola militare quel loro giovinetto, di circa quattordici anni, verso del quale si mostravano deferenti e premurosi.

Fuori delle porte della città avevo visto di fatti un accampamento arabo, e mi era stato detto come quello fosse un campo marocchino formato di giovani reclute, che il governo inglese faceva istruire per conto dell'imperatore del Marocco, il quale poteva in tal modo fornire di ufficiali e sotto ufficiali il suo esercito. Il giovane arabo, che era con noi sul vapore, doveva provenire da quel campo o meglio dalla scuola, che vi è annessa per i più civili e più atti all'istruzione, giacchè dai suoi modi, dal vestiario e dalla deferenza dei compagni, che ho già notata, si vedeva chiaramente come egli fosse di condizione sociale elevata e superiore a quella di costoro. Era però brutto di fisionomia, del color dei mulatti, tutto butterato in

viso; vestiva di sotto al *caïk* bianco con giacca rossa ricamata, portava il fez rosso, ed aveva un grande anello d'oro all'orecchio destro. Mi fu detto, che questo anello indicasse, che il giovane non aveva ancora raggiunto i diciotto anni.

Quello fra i suoi compagni, che pareva il più autorevole, una specie d'ajo, ed era del resto il più svelto ed il meglio vestito, si mise a discorrere con noi, o per meglio dire, tentò di farlo. Saputo che eravamo italiani ci guardò con maggiore simpatia, ripetendoci diverse volte — *bueno italiano, bueno*. Non mi si accusi di esagerato orgoglio nazionale, di *chauvinisme*, ma non posso a meno di dire quanto m'abbia goduto l'animo nel sentire, tanto in Ispagna, quanto nel Marocco, come lo avevo già inteso in altri miei viaggi in Inghilterra ed in Germania, con quale e quanta simpatia l'Italia è generalmente nominata.

Il vecchio inglese, che, come ho detto, era un altro dei nostri compagni di bordo, si accostò pure a me e volle parlare italiano dicendomi: *oh l'italiano piace molto a me..... la più bella lingua del mondo!* — Bravo figlio d'Albione! Hai ragione! — esclamai io entro me stesso.

Dell'altro secondo gruppo d'arabi, formato di un uomo e due donne, l'uomo era alto esso pure,

con carnagione bruna ed occhi vivacissimi; sul *caïk* bianco ne portava un altro più fitto e di color blu. Delle due donne, che tenevano la faccia coperta, l'una pareva vecchia e doveva essere la prima moglie dell'arabo, l'altra più giovane pareva una recente moglie od una schiava. Di quelle donne null'altro si scorgeva salvo gli occhi e di tratto in tratto anche le mani, tinte di giallo e di nero colle unghie colorite in rosso e lucenti; portavano anelli alle dita e babbucie gialle ai piedi; sul loro *caftan* bianco, che è una specie di *caïk* o *burnus* per donna, ne avevano un altro di color turchino; i cappucci erano calati sul capo ed una treccia di lana verde loro cingeva la testa, impedendo così ai cappucci di smuoversi e lasciarla scoprire: il viso ricoprivalo un velo bianco così fitto da non vedersi che gli occhi. L'arabo pareva geloso delle sue donne e ci guardava in cagnesco, mentre seduti sovra una panca dall'altra parte della tolda stavamo intenti cogli sguardi ad osservare la strana foggia del vestire e la grossa ed incomposta forma delle due donne, che non erano molto dissimili da due sacchi di cenci, sembrando, per quanto potevasi giudicare, che neppure nascondessero in quel goffo acconciamento pellegrine bellezze.

Mentre mi stavo così studiando le persone, non dimenticavo le cose ed ero anzi tutt'occhi per lo

stupendo spettacolo dello stretto, che vedevo allora in tutta la sua estensione

Per effetto del rimorchio, che il *Jakal* aveva dato al *Poitou*, invece di seguire la via ordinaria, che è di tirar dritto da Gibilterra per la punta di Tarifa, traversando diagonalmente la gran baia, che ha nome da quella, il nostro vapore aveva invece rimontato la baia stessa, non conseguendo il bastimento rimorchiato all'altra nave, che a sua volta lo riprendeva, fuorchè verso l'imboccatura dello stretto.

Cessata la pioggia, un ventolino fresco aveva subito diradato la nebbia, il cielo si era fatto sereno e l'aria trasparente in modo, che si vedevano benissimo le coste delle due parti dello stretto, che dovevamo percorrere e traversare.

Dirimpetto a noi si scorgeva chiaramente Ceuta, possessione spagnuola di qualche importanza, sulla quale credo opportuno di far quì una breve digressione, parendomi che metta conto di conoscere alcuni ragguagli, che ne ho raccolti.

La città è fabbricata sovra una penisola, il cui terreno si rialza gradatamente dal mare e forma la falda di un monte della *Sierra Bullones* congiunto con quello di *Abyla*, che è a levante; per cui avviene, che le due città di Gibilterra e di Ceuta, le quali sono addossate entrambe alle due estre-

mità mediterranee dello stretto, che formavano le antiche colonne d' Ercole, guardino il lato di ponente e sieno perciò celate alla vista di chi imbocchi lo stretto dalla parte del mediterraneo.

Ceuta, il cui nome è una corruzione di quello di *Septa*, colla quale la designavano i romani, a motivo delle vicine montagne chiamate *Septem fratres*, fu sotto di questi, capoluogo della Mauritania tangitana. All' invasione dei barbari cadde in potere dei vandali e dei goti, poi degli arabi, poi dei genovesi, per ricadere sotto i mori, a cui i portoghesi la tolsero per sempre nel 1409. Rimase per due secoli e mezzo in mano di costoro, che la tenevano come un luogo di esercizio per i loro soldati ivi sempre occupati in lotte e scaramucce coi mori. Si fu in una di queste scaramucce, che il celebre poeta portoghese Camoens, allora militare, perdette un occhio. Singolarità di destino, che accomuna in certo modo la sorte di questo a Cervantes; i più celebri scrittori delle due nazioni iberiche, nel battagliaire entrambi contro gl' infedeli, riportarono, quello la perdita d' un occhio, questi della mano. Come è noto, Cervantes aveva perduta la mano alla battaglia di Lepanto. Nel 1668 Ceuta fu data in dote ad una principessa portoghese divenuta sposa di un re di Castiglia; nel trattato, che consacrò la cessione di quella piazza

alla Spagna, furono stabiliti alcuni privilegi per gli abitanti di essa, taluni dei quali sono tutt' ora rispettati, come sarebbe quello, che le leggi civili portoghesi continuerebbero ad esservi in vigore, come di fatto lo sono ancora.

Da quell' epoca in poi gli spagnuoli conservarono sempre Ceuta, sebbene abbiano avuto a difenderla soventi contro i mori ed una volta anche contro gl' inglesi. Il più formidabile attacco per parte dei primi l' ebbero, quando il celebre Mulei Ismail, dopo essersi impadronito di Tangeri, abbandonato dagli inglesi, investì nel 1694 Ceuta con un esercito di oltre quaranta mila uomini. Ma Ceuta era ben fortificata, ben difesa, e quel che meglio era, anche libera dalla parte del mare. Il sultano marocchino non avendo flotta, le navi spagnuole potevano approdarvi senza ostacoli, per cui si dovette limitare a bloccarla; il blocco durò lunga pezza, sino a che Filippo V mandò un esercito sotto il comando del marchese di Leda, che disperse i mori distruggendo i loro accampamenti.

Allorchè gli inglesi si impadronirono nel 1704 di Gibilterra, tentarono pure d' impossessarsi di Ceuta, ma siccome ivi si era più o meno in continua guerra coi mori e conseguentemente la piazza era sempre difesa e custodita, perciò non riuscì agli inglesi di prenderla per sorpresa, come avevano fatto di Gibilterra; tentarono di sedurre il

marchese di Gironela, che la comandava, ma quel bravo e leale soldato respinse sdegnosamente le larghissime offerte, sicchè gl'inglesi dovettero desistere dall'impresa.

All'epoca poi, in cui gli spagnuoli tentarono, coll'aiuto dei francesi, di riprendere Gibilterra, ebbero la fortuna di trovarsi in ottime relazioni coi marocchini, i quali, anzichè molestarli nel possesso di Ceuta, somministravano loro ogni maniera di soccorsi; posteriormente però si rinnovarono altri attacchi e Ceuta continuò sino a questi ultimi tempi a trovarsi in un continuo stato di guerra, tanto più che l'autorità del sultano del Marocco sulle coste del Rif essendo più nominale che altro, qualunque trattato, qualunque assicurazione da parte sua, è senza efficacia per contenere le turbolenti e barbare popolazioni indigene dei dintorni.

Nel 1845 si concluse un trattato tra la Spagna ed il Marocco, col quale si fissarono, tra le altre cose, i limiti del territorio spagnolo attorno alla piazza di Ceuta. Per qualche tempo questi confini furono rispettati, ma nel 1859 un'orda di berberi, o rifegni, li oltrepassò per distruggere un corpo di guardia fortificato, che gli spagnuoli stavano costruendo al di qua dei limiti; in quella occasione vennero tolte le pietre, che li segnavano e fatti sconci e sfregi allo scudo delle armi

di Spagna. Non avendo i reclami avanzati a Tangeri contro queste violazioni ed insulti avuta pronta ed adeguata soddisfazione, la Spagna dichiarò la guerra al Marocco e il 19 novembre un primo corpo d'esercito spagnuolo sbarcò a Ceuta, d'onde mossero poi questo e gli altri successivamente sopraggiunti per combattere i marocchini.

Questa guerra, che terminò colla presa di Tetuan e nella quale gli spagnuoli si distinsero assai, sopportando perdite non indifferenti, tanto per parte degli avversari, quanto da un più terribile nemico ancora, dal colera, ebbe per risultato di procurare parecchie importanti concessioni in favore della Spagna, tra le altre, la cessione di un territorio abbastanza disteso intorno a Ceuta, che comprese tutte le alture della *Sierra Bullones* fino al fosso di Angera.

Tali sono le principali vicende di Ceuta, la quale è attualmente di grande importanza per la Spagna, sia a motivo della sua posizione, sia perchè vi tiene uno dei principali suoi stabilimenti penitenziari, sia infine perchè col tempo potrà forse facilitarle il ricupero di Gibilterra.

Se l'Inghilterra si trovasse un giorno in condizioni tali da aver bisogno dell'alleanza della Spagna, per possedere un punto d'appoggio sul continente ed avere con sè un eccellente esercito

quale è lo spagnuolo, egli è indubitato che non potrebbe mai ottenere tale alleanza tranne a patto di restituire Gibilterra alla Spagna, perchè l'opinione pubblica non ha ivi cessato mai di lamentare e ancora al giorno d'oggi amaramente lamenta questo strappo all'unità della patria, questo sfregio permanente dell'occupazione straniera, sia pure ad un punto estremo del paese e per una ristrettissima estensione.

Ma per altra parte, quand' anche sopraggiungessero quelle circostanze generali e di supremo interesse, cui accennavo, egli è certo l'Inghilterra non si deciderà mai nel caso a privarsi di una stazione navale, di un luogo di rifugio, di un deposito sicuro come quello di Gibilterra, senza un proporzionato compenso, che non potrebbe essere fuorchè Ceuta.

Questa adunque sarebbe, in quella determinata ipotesi, il perno della sola transazione possibile tra le due nazioni.

Ceuta in mano degli inglesi può divenire facilmente una seconda Gibilterra e rendere al governo ed alle flotte britanniche gli stessi servizi di questa; la Spagna cedendola non perde nulla del suo territorio e vi si può accomodare; tutt' al più l'Inghilterra retrodando Gibilterra potrebbe esigere che la Spagna ne smantellasse le fortificazioni.

Ad ogni modo questa non è un' idea mia, i giornali ne parlarono ultimamente, quando si bucinava di trattative dell'Inghilterra con la Spagna in vista della guerra d'Oriente, e ne ho sentito parlare più volte e riconoscere quello come mezzo più probabile e più pratico per liberare la Spagna dalla dolorosa spina, che è per lei il possesso di Gibilterra presso gli inglesi.

Sebbene Ceuta sia più vicina a Gibilterra che a qualunque altro punto della costa europea, tuttavia non esistono comunicazioni dirette tra quelle due città e per andare a Ceuta si prende ordinariamente da Algeciras, da dove salpa giornalmente un vapore col corriere e con passeggeri e merci per quella città.

Vista da lontano, come la vidi io, Ceuta presenta un aspetto assai pittorico, i caseggiati sovrapposti a guisa d'anfiteatro sono frammisti a giardini, il tutto chiuso da grossi muraglioni e circondato da forti e fortilizi. Mi disse per altro un viaggiatore, che era stato parecchie volte a Ceuta, che queste apparenze ingannano e che da vicino la città è triste e la si vede sudicia e mal fabbricata; il solo pregio che abbia è di essere ben lastricata. Vi si entra per un ponte levatoio ed attraverso una porta, che si potrebbe piuttosto dire un lungo andito fiancheggiato da altissimi muri;

nell' interno, a parte la cattedrale abbastanza decente, non vi sono nè monumenti, nè piazze nè passeggiate; le strade sono strette, tortuose ed erte, la popolazione civile è poca, (si calcolano nove mila abitanti) e non vi si incontrano che soldati e contadini.

Altre volte il soggiorno di Ceuta era ancor peggiore, perchè quasi subito al di là dei muri cominciava il territorio marocchino e gli indigeni non mancavano mai dall' assalire chiunque imprudentemente si fosse avventurato fuori le mura. Si racconta che la vigilanza di costoro era così continua ed esercitata con tanta ferocia, che per prevenirne e convincerne i forestieri, i quali andavano a visitar Ceuta, gli ufficiali del presidio solevano fare questo esperimento, che ben di rado falliva. Mettevano, cioè, un *sciacò* sulla punta di un bastone e lo innalzavano al dissopra del ciglio del muro, dandogli un movimento leggermente ondulatorio, per raffigurare il capo di un soldato, che mettesse la testa fuori del muro in atto di osservare; non tardava a udirsi il fischio delle palle dei *rifeños*, che, stando all'erta nelle boscaglie, non mancavano di tirar il loro colpo di fucile al creduto soldato, che osava imprudentemente affacciarsi ad espiarli.

Cosa singolarissima però, malgrado quello stato continuo di guerra e di accanimento, la città e

la piazza di Ceuta non mancavano mai di provviste, ed erano gli indigeni stessi, che somministravano carne, ortaglia, frutta ed ogni cosa insomma, di cui gli abitanti abbisognassero.

Era invalso e vige tutt'ora l'uso, che sino ad una determinata ora del mattino non si facesse atto di ostilità. Gli abitanti dei monti venivano perciò tranquilli e sicuri ad un gran piazzale, che si trova sotto le mura di Ceuta e che serve di mercato, ivi scaricavano le derrate dai loro somarelli e le mettevano in vendita; al mercato intervenivano gli abitanti ed i soldati di Ceuta, si contrattava liberamente sui prezzi e si vendeva e comprava senza timore ed anche con lealtà e buona fede. Ad un tratto si sentiva un primo suono di campana ed il mercato era terminato, i *rifeños* ricaricavano i loro somari colle ceste vuote e con quanto era rimasto invenduto, i soldati e gli abitanti rientravano in città, si chiudevano le porte ed un secondo suono di campana annunciava, che la tregua era terminata, e si ricominciava a fare le schioppettate.

Questa condizione di cose è mutata dopo l'ultima guerra, perchè avendo la Spagna allargati i limiti del suo territorio sino alle creste della *Sierra Bullones* ed eretti fortilizi e corpi di guardia lungo esse, gli indigeni non possono più avvicinarsi a Ceuta e gli abitanti ne escono ora libera-

mente ed hanno anzi cominciato a coltivare i dintorni, che sono assai fertili.

Siccome per altro sarà sempre vero il detto, che non tutto il male viene per nuocere, così è da notare che l'essere Ceuta attorniata da quelle barbare e feroci popolazioni, fa sì che i condannati al bagno, che ivi sono numerosi, generalmente non si attentano di evadere, perchè sanno, che difficilmente possono sfuggire alla morte, o se hanno la fortuna di non essere uccisi dagli indigeni, sono obbligati da loro a condurre poi una vita più aspra e più misera di quella del luogo di pena. Quando son presi, non ottengono di conservare la vita, fuorchè rinnegando la fede, lasciandosi circoncidere e poi internare nel paese, ove ben sovente muoiono di fame, di stenti e sotto i colpi delle bastonature, e ciò che può loro succedere di meglio si è di essere condotti a Fez ed ivi ascritti a un corpo di soldati composto per la massima parte di rinnegati.

Gli stabilimenti penali, che la Spagna ha in Ceuta e negli altri punti della costa riflegna, cioè, a Melilla, Peñon de Velez, Albuemas, e Chafarinas, offrono ad essa il vantaggio di accogliere i maggiori suoi delinquenti e di unire alla pena ordinaria del bagno o presidio anche quella della deportazione, allontanando, cioè, i più pericolosi

dai contatti della metropoli ed impedendo le facili evasioni.

Il vocabolo *presidios*, con cui vengono designati quei penitenziari, che corrispondono ai nostri bagni di lavori forzati, non significherebbe realmente in ispagnuolo altro che un presidio, ma n'è stato mutato il senso, come è successo di altri, ed ora è impiegato per designare un così fatto luogo di pena. Nella sua vera significazione la voce *presidio* vuol dire luogo fortificato, piazza forte; quando la pena della galera cessò di essere applicata in Ispagna e si rinunciò così a sottoporre i condannati a vogare sulle galere dello stato, vennero impiegati nei lavori delle fortificazioni delle piazze di guerra, cioè, nei *presidios*, dal che ne risultò poi col tempo una strana confusione tra la residenza ed il residence, che venne per altro consacrata dall'uso non solo, ma anche dalla legge, la quale annovera il *presidio* tra le pene sanzionate dal codice.

I presidi d' Affrica, come ho già accennato, sono destinati ai maggiori delinquenti, quello di Ceuta è il più importante, perchè contiene incirca tre mila condannati.

Dissi nel precedente volume in che consista la pena del presidio, come si scontò, e riferii, tra le altre, talune curiose particolarità sul modo col quale sono incatenati i detenuti. Non intendo ripetere qui le cose già dette, e mi limiterò sol-

tanto ad accennare alcune cose speciali ai presidi d' Affrica.

E primieramente noterò, come in questi sia permesso non solo ai prigionieri di uscire dal bagno per essere impiegati nel pubblico servizio della nettezza delle strade e simili, ma esservi anche l' uso di concederli, o, come suol dirsi, assegnarli ai particolari, che ne facciano domanda per servirsene quali domestici od operai. Questo sistema, copiato da quanto si praticava nelle colonie penitenziarie dell' Australia, equivale ad una specie di liberazione condizionata, perchè il condannato concesso ad un privato sta fuori dal bagno, non ha più nulla che fare col medesimo e gode la stessa libertà di un domestico qualunque, tranne che non può mai uscire dalla città, nè transitare per le vie di essa dopo un' ora di notte. Chiunque desidera uno o più condannati può averli e sceglierli fra coloro, che hanno mostrato miglior condotta e miglior carattere e la cui pena sia di minor durata. Chi si vale di loro deve pagare all' amministrazione tre *duros* al mese, cioè, sedici lire incirca, in Ceuta, a Melilla e negli altri stabilimenti; si paga soltanto un reale al giorno, cioè, sette lire e mezzo incirca per mese. I condannati ammessi a questa specie di liberazione provvisoria non se ne dimostrano però così soddisfatti, che non cerchino le occasioni di evadere, rifugiandosi anche presso

gli indigeni, con pericolo di vita e colla prospettiva di mille guai; ma l'amore della libertà è così prepotente nell'uomo, che mal sopporta qualunque anche minima privazione della medesima.

La disciplina in quei bagni pare del resto assai rilasciata. In generale, e di ciò bisogna dargliene lode, l'amministrazione spagnuola non usa verso i condannati veruna di quelle crudeltà, che si praticano pur troppo ancora altrove, nè permette l'applicazione di corporali castighi; quindi in tutto il regime dei bagni, specialmente nei presidi d'Africa, regna una grande mitezza. Prova ne sia, fra le altre, che le condanne a vita si risolvono sempre di diritto in trent'anni di pena, a meno che il condannato colla sua pessima condotta non si renda indegno di quel favore. Questa mitezza però va pur troppo congiunta colla rilasciatezza, e da eìò derivano quelle famose frodi, che sono quasi una specialità del bagno di Ceuta e che ho già descritto nel volume precedente parlando del carcere del *Saladero* di Madrid. Le truffe di quei galeotti, che scrivevano lettere ovunque, facendo credere all'esistenza de' tesori nascosti, falsificando bolli e firme di qualunque autorità, si frequenti nel bagno di Ceuta, giunsero a tanto, che il governo fu costretto di pubblicare nella *Gaceta de Madrid* e in altri fogli ufficiali delle provincie una nota per mettere in sull'av-

viso il pubblico contro questi scaltri stratagemmi. Celebri vittime ne furono, tra gli altri, un Gregorio Oliva negoziante a Palma ed il *Maire* di Pleuc in Francia.

Finirò col raccontare una finissima astuzia particolare ai detenuti di Ceuta, che sogliono eludere la disposizione del regolamento, che proibisce qualsiasi specie di giuoco. Costoro hanno inventato il così detto giuoco della mosca, ed ecco in che modo lo fanno. Quelli che vogliono giuocare si riuniscono come a conversazione, o facendo anche mostra di lavorare, di dormire o che so io, e ciascuno getta per terra in prossimità un pezzo d'osso, o una buccia di frutta, o simili, e poi attentamente notano quante mosche vanno a posarsi sul rispettivo pezzo, e chi ne raccoglie di più, o pel primo, secondo le convenzioni, vince la posta.

Ma lasciamo Ceuta e il suo presidio e torniamo al mare; il vapore aveva virato di bordo e faceva rotta a levante verso la punta di Tarifa, a poco a poco Ceuta scomparve dalla nostra vista e si fece chiara e palese invece la costa di Spagna all'estremità della quale vi è Tarifa.

Avvicinandoci a questo punto trovammo il mare agitatissimo, per cui molti passeggeri soffrirono

e le povere donne arabe, per pagare il tributo a Nettuno dovettero alzare il velo. Il nostro giudizio diagnostico sulle loro bellezze era stato esatto. Dio! che brutte faccie! La vecchia pareva una delle streghe di Macbeth e capii allora la gran cura che metteva a non farsi scorgere, il velo era per lei il miglior amico, perchè almeno lasciava luogo a ritenere che fosse meno brutta di quanto realmente era; la giovane, magra, stecchita, appariva quasi altrettanto brutta quanto la vecchia, entrambe avevano la pelle nerastra.

Tarifa, piccola città di 10,000 abitanti, forma, come ho detto, l'estremità la più meridionale e la più avanzata dell'Europa.

Quella città è celebre nella storia, perchè fu il primo punto della Spagna occupato dai mori, quando vi furono chiamati per effetto di un dispetto e di un tradimento.

Il re don Pedro di Toledo vide dal suo palazzo la figlia del conte Giuliano, che si stava bagnando nel Tago e non credendo di essere scorta non copriva le vezzose sue membra. Il re se ne invaghì perduto e sebbene avesse poi saputo come fosse la figlia di uno dei primari signori della sua corte, la volle, la fece rapire e la ebbe in suo potere. Il padre, pieno di dolore e bramoso di vendetta, non pensando al danno della

patria, chè in quell'epoca vera carità di patria non esisteva, od era debole assai, ma solo al male che avrebbe potuto fare al re, corse in Affrica e chiamò i mori sulle terre di Spagna.

Il primo luogo, che invasero fu Tarifa, ma siccome vi esisteva un castello fortificato, difeso da Alfonso Perez di Gusman, dovettero costoro prima di tutto pensare a prenderlo. Scorgendo quanto fosse ardua l'impresa, tentarono di averlo altrimenti che colla forza. Caduto in loro potere, mediante ratto, un figlio del Gusman, che si trovava in un vicino villaggio, fecero, minaccia al padre di ucciderlo se non si arrendeva, ma costui rifiutò, e gettando dall'alto delle mura il pugnale ai mori, disse loro, che avessero ucciso con esso il figliuolo, se così volevano, giacchè egli non si sarebbe reso mai, preferendo di conservare l'onore senza il figlio al disonore — *Matad lo con esto, si lo habeis determinado, que mas quiero honra sin hijo que hijo con mi honor manchado.* — Aggiunge la tradizione ancora che la moglie di Gusman accompagnò la risposta del marito d'un gesto svergognato ma energico, che per rispetto alla decenza non esprimo, onde fece comprendere che figli ancora ne poteva avere.

Nei tempi moderni Tarifa fu pure il teatro di un fatto di guerra. Nel tempo dell'intervento francese del 1823 quella piazza era caduta in mano

dei costituzionali ed un capitano Pedro Gonzales Valdez, che la comandava, seppe resistere a lungo e valorosamente alle schiere francesi sotto il comando del conte d' Astorg, che poi riuscì impadronirsene; il povero Valdez e trenta dei principali suoi aderenti furono passati per le armi.

A Tarifa vi è un gran faro ed un semaforo di primo ordine; quasi tutte le navi, che passano senza fermarsi nello stretto, quando sono in faccia a Tarifa segnalano il loro passaggio, mandando dispacci semaforici, che vengono subito trasmessi per telegrafo agli armatori o ad altri, dai quali quell' ufficio riceve dipoi l' importo. L' utilità di questo semaforo è grandissima, specialmente per le navi, che vengono dall' America e delle quali non si hanno notizie da un pezzo. Mentre passavamo vidimo un grosso bastimento italiano, che allo scafo si conosceva essere genovese, il quale faceva segnalare il suo ingresso nello stretto. Proveniva probabilmente dall' America e chi sa con quale contento gli armatori, i parenti, gli amici dei marinai e dei passeggeri avranno ricevuto poche ore dopo in Genova il fausto annunzio che l' aspettata nave era entrata nel mediterraneo.

A Tarifa termina propriamente lo stretto, perchè da quel punto le coste d' Europa e d' Affrica vanno

rispettivamente scostandosi a forma d'imbuto. Da Tarifa traversammo obliquamente il mare, ma Tangeri non lo vedemmo che quando vi fummo vicini; la traversata durò due ore, il mare continuava ad essere mosso ed il vento era frescolino e molesto, pur nondimeno niuno di noi si ritrasse dalla tolda e stemmo coll'occhio fisso sulle terre basse dove è Tangeri, bramosi di prestamente scorgerlo. Finalmente ci apparve come un ammasso confuso di fabbricati bianchi, in mezzo ai quali spuntavano svelti minareti; ci accostammo ad una baia, in fondo alla quale vedemmo a poco a poco la città.

L'aspetto di Tangeri dal lato del mare è semplice e modesto, poichè non si vede che una riunione di case bianche, quasi tutte senza finestre, con parecchi minareti, che si alzano sul livello delle case. La città è situata sopra un rialzo di terreno, con rive sabbiose e depresse, e mi parve esposta assai al vento.

Appena il *Jakal* ebbe dato fondo all'ancora si accostarono parecchie barche; in una di esse vi era un interprete della legazione d'Italia con una guardia, che venivano a bordo, per ordine del ministro d'Italia, commendatore Scovazzo, a prenderci e condurci da lui, che ci attendeva allo scalo consistente in un ponte di legno costruito apposta

per lo sbarco, ed ivi giunti avemmo da quel degno gentiluomo le più liete accoglienze e fummo guidati alla di lui casa.

Entrammo in città preceduti da un'altra guardia a cavallo, che faceva far largo, e senza che la dogana frugasse i nostri effetti; a quell'ora la porta si chiudeva già, ma alla vista della guardia della legazione d'Italia fu subito spalancata, ci avviammo quindi per una breve strada tortuosa e stretta, ed in pochi minuti fummo alla legazione.

Il commendatore Scovazzo, ottimo figlio del Piemonte, uomo sui sessant'anni, ma vegeto, robusto, di aspetto franco e schietto, che gode la stima universale nel paese e vi rappresenta così degnamente la patria nostra, ci trattò cordialmente, con lusso e simpatica amorevolezza. Non ne dirò di più, nè entrerò in particolari per non offendere la sua modestia ed anche per non dir cose a me personali, che non servano a ritrarre usi e costumi, nè possano interessare il lettore.

Prima di riferire le impressioni avute a Tangeri e quelle cagionatemi dai suoi dintorni, che ho pur accuratamente visitati e studiati, e da quanto ivi ho potuto apprendere del Marocco, mi par utile, e forse non sarà discaro ai lettori, premettere un breve sunto storico, secondo che usai

per la Spagna, come pure alcune nozioni sulla costituzione politica, sulla situazione geografica, sulla popolazione e sui prodotti del paese, il che tutto formerà l'oggetto dei capitoli seguenti.

IL MAROCCO — STORIA E GOVERNO

SOMMARIO — L' antica Mauritania — Invasione araba — Passaggio degli arabi in Ispagna — Gli Edrissiti — I Fatimiti — Zeiriti, Almoravidi ed Almoadi — Benimerini e Sceriffi — Dinastia attuale dei Filetti — Mulei Ismael — Sidi Mohamed — Mulei Soliman — Abd er Rhaman — La battaglia d' Islì — Il Sultano attuale — Spagna ed Inghilterra — E l' Italia? — Poteri e titoli del sultano — Dignitari dello stato — Capi e autorità nelle provincie — Cespiti di finanza — Ingordigia e barbarie — Forza armata — I protetti — Corpo diplomatico — Deficienza di comunicazioni — Pesì, misure e monete.

Non intendo dare molta estensione a questo capitolo, sia perchè il soggetto del mio libro non esige, che io trattenga di soverchio il lettore sull' argomento del medesimo, sia perchè la storia del Marocco sarebbe troppo lunga, esposta anche in succinto, e quel che è peggio, troppo fastidiosa, se si volesse uscire dai modesti confini di un breve cenno. Consultando del resto gli scrittori, che se ne

sono occupati si appalesa di primo tratto la gran confusione, che regna tra la verità storica e la leggenda, ed è ben difficile lo scernere l'una dall'altra, per cui val meglio contentarsi d'una rapida rivista di quei fatti, che sono più generalmente ammessi, anzi che volerli approfondire o discutere.

Il Marocco corrisponde all'antica *Mauritania*, la quale, come è noto, divenne provincia romana sotto l'imperatore Claudio, e fu suddivisa in *Mauritania cesarea*, e *Mauritania tingitana*, per essere poi quest'ultima, che è l'attuale Marocco, aggregata alla diocesi dell'*Hispania*, quando l'impero fu diviso in diocesi.

Nel 647 (anno 27 dell'egira) i successori di Omar decisero di invadere il Marocco e portarvi l'islamismo; un primo tentativo fallì, ma rinnovato vent'anni dopo, sotto il comando di Ebn-Kodaïdi, riuscì e ben tosto la bandiera del Profeta si spiegò su tutto il territorio.

I califfi governarono il Marocco per mezzo di loro delegati, i quali sottomisero gli indigeni (berberi), li costrinsero ad accettare il nuovo dogma e cercarono di rendersi indipendenti.

Fu sotto uno di questi governatori, Muzza-ebn-Nossair, che i musulmani, sulle istigazioni di quel

conte Giuliano di Toledo, di cui ho parlato nel capitolo precedente, passarono lo stretto di Gibilterra, da prima in pochi e capitanati da Tarif, il quale occupò la punta della costa, che prese quindi il nome da lui, e successivamente in parecchi, sbarcati ai piedi del monte Calpe, e guidati da Tarik-ibn-Zeyad, che fondò Gibilterra e da quel punto prese le mosse per invadere la Spagna.

Queste cose avvenivano sul principio dell'ottavo secolo (711), durante il quale fu un continuo succedersi di governatori, di rivolte per parte dei berberi, di guerre e di devastazioni, finchè nell'anno 184 dell'egira (800 dell'era volgare) il governatore Hibrabim-ebn-el-Aghlab convenne col califfo di Bagdad di pagargli un tributo e rese la sua carica ereditaria in famiglia, dando così origine alla dinastia degli Aglabiti.

In quell'anno però la provincia d'Affrica, che aveva fino allora compreso tutto il litorale da Tripoli al Marocco si divise in due e quest'ultimo, che chiamavano il *Maghreb-el-Aksa* (estremo occidentale) si separò dal rimanente, costituendosi in istato separato ed indipendente sotto il fanatico Edris, discendente da Ali genero del Profeta, il quale, fuggendo la persecuzione degli Ommiadi, mortali nemici della sua famiglia, si era rifugiato nei deserti dell'Egitto e da questi era passato nell'anno 788 dell'era cristiana nel Marocco. Im-

padronitosi del potere vi consolidò l' islamismo, cacciò i berberi nei monti, fabbricò Fez e fondò la dinastia degli Edrissiti, che vi regnò per due secoli.

Edris, come suole avvenire di tutti i fondatori di dinastie, massimamente presso i popoli poco colti e nel tempo stesso immaginosi, è riguardato dai marocchini come un essere straordinario e gli si attribuiscono tutte le doti e le gesta di un uomo soprannaturale.

La storia anche qui facilmente si confonde con la leggenda.

Parè però storico, che Edris, saputo come fosse scoperto dai nemici il luogo di suo rifugio in Egitto, deliberasse di internarsi a ponente e quanto più potesse lontano da loro e seguito da un solo e fedele suo schiavo, Rascid, dopo molto cammino ed innumerevoli stenti, vuolsi riuscisse a raggiungere e traversare i monti dell' Atlante. Ricoveratosi in una solitaria valle si diede alla più fervente preghiera, predicò fra quelle popolazioni già convertite all' islamismo, e parte col prestigio di una vita austera, parte con quello del suo illustre lignaggio, si cattivò ben presto il rispetto e la venerazione degli abitanti, che lo tenevano in concetto di un santo e sparsero ed accrebbero nei dintorni la sua rinomanza.

Qui sottentra la leggenda, che credo opportuno di riferire anche, come quella, che meglio d'ogni altra cosa, serve a dipingere i costumi del luogo e dell'epoca.

Un giorno che, secondo il suo costume, Edris passeggiava pei campi incolti, dopo una lunga camminata, si vide d'un tratto davanti agli occhi un'immensa pianura circondata da monti. Un fiume maestoso vi scorreva, in mezzo ad una ricca vegetazione, e qua e là si scorgevano vestigia di antichi e splendidi edifizi. Mentre Edris contemplava attonito questo spettacolo si presentò a lui un vecchio, di aspetto venerando, che gli disse: — Figlio mio! sappi che in questi luoghi, ove non trovasi uomo vivente, esistevano altre volte templi e palazzi; nella città, le cui rovine sono ora ricoperte e nascoste dall'erbe e dai pruni, viveva un popolo ricco e industrioso, che conosceva tutti gli incanti della vita. A te spetta ora di rialzare questa città, di farne la capitale di un potente impero, perchè a questo fine appunto il creatore ti ha qui condotto. Principe Edris, tu sarai il fondatore di quest'impero! — E il vecchio ciò detto disparve. Edris, animato allora dallo spirito di Dio, si diede all'opera, fondò la città di Fez, si fece proclamar re ed in breve dominò tutto il Marocco,

Ma la sua fortuna durò poco, perchè un veleno attivo somministratogli da un inviato del califfo

di Bagdad, che colla formazione del nuovo impero perdeva il suo dominio su quelle terre, lo trasse repentinamente a morte. Narra la leggenda, che Rascid, il fedele schiavo di Edris, si mise disperatamente ad inseguire l'avvelenatore, dandosi dopo il fatto alla fuga, e raggiuntolo in mezzo al fiume Moloio, ad onta che ivi gli cadesse il cavallo affranto dalla fatica, potè ancora arrivare l'assassino e con un fedente recidergli la mano destra, che portò in trionfo alla capitale.

Ad Edris successe suo figlio Edris-ben-Dris, nato sei mesi dopo la di lui morte da una giovane berbera, il quale riunendo in sè il sangue arabo a quello dei berberi, seppe e potè ricongiungere poi in una sola famiglia queste due diverse razze e rendere così più forte la sua dominazione; consolidò egli ed estese le conquiste paterne, compì la costruzione di Fez, fabbricò la splendida moschea, che porta il suo nome, ove è ancora venerata al presente la sua tomba, ed incarnò il disegno paterno, che meditava anzi di ampliare con la conquista dell'Andalusia, quando la morte, cagionatagli da un granello d'uva, che gli si fermò nella gola e lo soffocò, venne a troncargli a mezzo i suoi più vasti progetti ed arrestarne la gloria.

La dinastia, che da Edris, suo fondatore, fu detta degli Edrissiti e che è la prima fra quelle, che regnarono nel Marocco, dopo l'introduzione

dell'islamismo, ebbe parecchi capi, di cui taluni pessimi, come ad esempio Yaya I, che per le sue crudeltà e stupidaggini fu sbalzato dal trono a furor di popolo, ed altri buoni, come Yaya III, principe istruito, che coltivò le scienze e le lettere, e fece di Fez una rivale di Bagdad, sotto il rapporto degli studi e del sapere.

Avvenne, durante il regno Yaya III, che un fanatico, a nome Abd-Allah, dicendosi discendente di Fatima figlia di Maometto e dandosi il titolo di *mohadi* (profeta), alzasse la bandiera della rivolta e riuscisse ad impadronirsi del trono, che trasmise poi a suo figlio Achmed, ma poscia, trasportatosi verso l'oriente, prese a dimorare in Egitto.

Fu un principe suo discendente, che fondò il Cairo, *Caherah* (la vittoriosa) e ne fece la capitale del suo impero.

Raccontasi di quel principe, che aveva nome Moez, che essendogli una volta stato domandato, in presenza dei capi del suo esercito, da qual ramo della casa d'Alì egli discendesse, sguainando la sciabola e facendola lucicare ai loro occhi, rispondeva — Ecco la mia origine ed i miei titoli — e prendendo una manata di pezze d'oro la lanciai ai suoi soldati, ed aggiungesse — ed ecco i miei parenti. —

Questo Moez fu quelli, che proclamatosi califfo fondò la dinastia dei Fatimiti in Egitto. Al Marocco, troppo lontano e di niun utile per lui, destinò un governatore in persona di Yussuf-ben-Zeiri, che si rese ben presto indipendente e divenne capo della dinastia delli Zeiriti.

Yussuf-ben-Zeiri fu chiamato il voluttuoso, perchè teneva nel suo *harem* nientemeno che mille donne. Dicono gli storici che un sol giorno gli nascessero 17 figliuoli. L'abuso dei piaceri lo trasse ben presto a morte, cioè, nel 983.

Gli successe il figlio Abil-Hassem-Mansur e la sua dinastia continuò a regnare senza biasimo e senza gloria sino alla metà dell'undecimo secolo.

In quel tempo una tribù, detta dei *Marbut*, o *Moravidi*, come si dissero per corruzione dagli spagnuoli e quindi sulle loro tracce dalla storia, che viveva appartata nel deserto, condotta dal suo capo Abubeker, a cui dava il titolo di *emir el mumenim*, principe dei credenti, che conservano tuttora i sultani del Marocco, invase gli stati del *Maghreb*, se ne impadronì, fondandovi la città di Marokesh (Marocco), che divenne poscia la capitale dei suoi dominii. Morto Abubeker, stipite di questa nuova dinastia, detta degli Almoravidi, gli successe Yussef-ben-Tarfin, suo parente (1059), il quale s'impadronì della parte della Spagna, che

era in mano degli arabi, penetrandovi nel 1086, e vi creò il regno di Cordova, che i suoi discendenti tennero simultaneamente a quello del Marocco per 78 anni.

Nel 1140 gli Almoadi, scesi dalle montagne dell'Atlante, debellarono a loro volta gli Almoravidi e tolsero ad essi quasi tutti i loro domini, elevando così al massimo grado la potenza musulmana in occidente. Regnarono 120 anni, edificarono Gibilterra ed inalzarono gli splendidi monumenti arabi di Siviglia.

Il più illustre rappresentante di questa schiatta fu Yacub II, od Al-Mansor, il famoso *Almanzor* delle cronache spagnuole. Padrone del Marocco e delle coste africane sino a Tripoli e della maggior parte della Spagna, quel principe coraggioso, istruito ed esperto politico, portò la potenza e la gloria della sua razza al colmo, ed è perciò dalla storia annoverato fra i più luminosi esempi della forza e civiltà araba di quell'epoca. Vittorioso in quasi tutti i combattimenti contro i cristiani, penetrò nel 1198 sino alle Asturie, ma dovette poi restituirsi in Affrica, ove si erano manifestati non dubbi segni di sedizione, e per tale motivo conchiuse una tregua di dieci anni cogli spagnuoli. Morì un anno dopo a Salè, dove stava fondando la nuova capitale dei suoi stati, riunendo assieme quella città all'altra di Rabat ed accen-

trando così il governo dell'impero del *Maghreb* nel punto più importante del vasto suo territorio, che era il solo per cui potessero comunicare i due grandi centri rivali delle città di Fez e di Marocco, separate dalla catena dell'Atlante.

Dopo tanta gloria e tanta potenza incominciò sotto i successori di Almanzor un periodo di continua e graduale decadenza, fino al punto, in cui ebbero a perdere a poco a poco tutte le loro conquiste in Ispagna e furono ridotti al piccolo regno di Granata, mentre in Affrica erano soverchiati di ribelli, i quali si ripartirono di nuovo quei domini, impossessandosi i Beni Merini del Maghreb, gli Abu Hafi di Tunisi e Tripoli ed i Beni Zian del regno di Tlemcem, l'attuale Algeria.

I Beni Merini, dei quali soli abbiamo ad occuparci, erano antichi arabi d'Oriente stabilitisi nei monti dell'Atlante ed ivi confusi coi berberi dei confini del Sahara. Costoro, impadronitisi dell'impero, ne rialzarono per qualche tempo le sorti, fondarono Algeciras in Ispagna, ripresero l'Algeria e Tunisi e regnarono sino al 1550, nel quale anno furono cacciati dalli Sceriffi. Essi erano così chiamati, perchè il loro stipite Mohamed-ben-Achmet si diceva *sceriffo*, ossia discendente dal Profeta, conservarono il dominio per un secolo circa, struggendosi in continue lotte ed eccidi.

Uno dei sultani di questa schiatta, Mulei-Abdallah, vinto da un suo figlio ribelle, chiamò in soccorso il re di Portogallo, don Sebastiano, il quale intraprese la conquista del Marocco, ma nel 1578 rimase pur esso vinto nella pianura di Arzilla in una celebre battaglia, denominata dei tre re, perchè vi perirono il sultano marocchino, il pretendente ed il re di Portogallo; nel 1769 i Portoghesi perderono poi coll'abbandono di Mazagan, l'ultima delle loro conquiste in Marocco.

Alla morte di Achmet³, il più potente delli *Sceriffi*, l'impero andò decadendo e si ridusse a tale, che fu molto facile nel 1650 a Mulei-Ali di impadronirsene e fondarvi la dinastia attuale, che è quella dei Filetti.

Questa dinastia afferrò il potere in un modo abbastanza singolare da meritare una menzione speciale, tanto più che si ha in ciò la conferma di quel fatto, ordinario nella storia di ogni popolo fanatico ed ignorante, al pari di quello del Marocco, che tutti i fondatori delle dinastie, che vi imperarono, per giungere al loro intento si valsero sempre della superstizione dei musulmani verso il Profeta, facendosi credere, cioè, discendenti da lui e servendosi della religione per avere aderenti e fautori.

Mulei-Ali, nativo di Jambo presso Medina nell'Arabia, che si diceva discendente da Ali e da

Fatima, figlia di Maometto, accompagnò nel 1620 nel loro ritorno dalla Mecca alcuni pellegrini del Tafilet di razza amazirga, e venne a stabilirsi tra di loro. Essendo accaduto, che dopo la sua venuta alla carestia succedesse l'abbondanza, vale a dire, che le palme, dapprima non fruttifere, poscia per un favorevole cambiamento di temperatura lo divennero abbondantemente, ciò indusse il popolo, edificato del resto dalle ammirabili sue virtù, nella credenza che tale avventuroso evento si dovesse attribuire alla presenza in paese di un così santo personaggio, onde lo proclamò re del Tafilet.

Suo figlio Mulei Mahomed, guerreggiando con Sadi Osmar, re d'Ilek, fu fatto prigioniero da costui, e venendogli a noia la solitudine, chiese al vincitore gli desse una donna, o se stimava meglio piuttosto lo uccidesse; il vincitore accolse il primo dei suoi desideri, ma la donna, che regalò al vinto, era una vecchia deforme, la più brutta fra le schiave negre che s'avesse. Il povero Mulei dovette contentarsene, ed ebbe da essa due figli, quasi per effetto di un miracolo somigliante a quello di Sara. Questi figli chiamati *El-Rascid* ed *Ismael*, s'impadronirono poi, l'uno dopo l'altro del trono del Marocco e furono i fondatori della dinastia attuale, che prese il nome di Filetti, cioè, originari del Tafilet.

Le crudeltà quasi bestiali di questi primi sultani sono leggendarie. Di El-Rascid, tra le altre cose si racconta, che soventi quando montava a cavallo si prendeva il barbaro diletto di mozzare d'un colpo di sciabola il capo dello schiavo, che gli teneva la staffa; è fama altresì, che volendo punire alcune donne le facesse collocare colle mamelle serrate tra il ciglio ed il coperchio d'un baule, sul quale si poneva a saltare egli medesimo orribilmente schiacciandole; ed infine vantandogli un caïd la sicurezza delle pubbliche strade, perchè in una di queste aveva trovato un sacco di noci intatto, gli chiese come sapeva che in quel sacco vi fossero noci, ed avutone in risposta, che se ne era reso certo toccandolo col piede, ordinò gli venisse reciso, per punirlo, diss'egli, della sua curiosità.

Il secondo, Ismael, superò in crudeltà il fratello, usando persino di eseguire da lui stesso le sentenze di morte, che proferiva.

Mulei Ismael fu per altro il più grande fra i sovrani di questa dinastia. Ordinò le celebri milizie negre, dette *Bucarì*, procurandosi dal Sudan un gran numero di negri dei due sessi, cui diede terreni e mezzi per creare tante famiglie, che allevava nella religione musulmana, obbligando i maschi al servizio militare: in questo modo ottenne

un buon nerbo di soldati, che detestati e mal veduti dai mori, erano a lui devoti e formavano un corpo scelto e privilegiato, come quello dei giannizzeri a Costantinopoli. Si chiamarono *bucari*, perchè messi sotto la invocazione di Sidi Bucari, uno dei commentatori del corano, sul cui libro giuravano fedeltà al sovrano, Questo libro era il loro segno di raccolta, solendo portarlo nei combattimenti e difenderlo come sacro deposito. Nel 1684 riprese Tangeri e Larache agli inglesi e fu egli che ebbe il ben noto capriccio di mandare un ambasciatore straordinario a Luigi XIV, per chiedergli la mano di Madamigella di Blois, principessa di Conti, figlia naturale, che il gran re aveva avuta dalla celebre La Vallière. La domanda, come era da prevedersi, non fu accolta e si fece intendere al sultano, che soltanto quando le verità del cristianesimo fossero penetrate fino a lui e si convertisse alle medesime, si potrebbe parlare di quel suo divisamento, il quale tosto offrì materia abbondante di motteggi arguti agli spiriti pronti ed ameni della corte francese d' allora, accendendo l' estro di parecchi poeti e persino del celebre J. B. Rousseau, che cantava in proposito :

*Votre beauté, grande princesse,
Porte les traits, dont elle blesse
Jusques aux plus sauvages lieux;
L' Afrique avec vous capitule,
Et les conquêtes de vos yeux
Vont plus loin que celles d' Hercule.*

Mulei Ismael morì il 27 marzo 1727 all'età di anni 81, dopo avere regnato per lo spazio di 54. Lasciò un numero sterminato di figli avuti dalle 800 e più mogli, che tenne. Si dice che i soli maschi fossero un migliaio e che al giorno d'oggi nel Tafilet si trovino ancora parecchi rampolli di questo prolifico discendente di Maometto.

Egli fu principe scaltro in politica quanto altri mai, attivo e belligero; crebbe gloria e potenza al suo paese, nella storia del quale avrebbe una bella pagina se non l'avesse macchiata colle sue crudeltà,

Ho già detto testè come fosse sceso al punto di eseguire da sè stesso le sentenze di morte, il che avvenne, tra gli altri, nel seguente caso: Uno dei suoi figli, Mulei Mòhamed, nato da una bellissima schiava giorgiana, sua prediletta, per essersi a lui ribellato venne messo in carcere, nè gli valse mostrarsi pentito e gettarsi ai piedi del padre implorandone il perdono; questi, implacabile nel suo sdegno, gli presentò per tutta risposta la punta della lancia, ordinò a due guardie di afferrarlo e ad un beccaio di recidergli il pugno destro; ma rifiutandosi costui, il sultano non solo mozzò il capo al pietoso beccaio, ma ne chiamò un altro, che senza esitare tagliò al disgraziato Mulei Mòhamed il pugno ed anche il piede destro, come il sultano gli aveva, con crescente furore, im-

posto. Compiuta appena in sua presenza la barbara mutilazione, con un colpo di fucile stese morto a terra anche il secondo beccaio. Il figlio, malgrado il dolore delle sue ferite, non potè trattenersi dal rimproverargli quest'ultimo atto di crudeltà e morì poi alcuni giorni dopo. Il sultano gli fece innalzare un grandioso mausoleo, che esiste tuttora, a perenne ricordo della incoerenza e crudeltà sua.

Sotto il regno di questo sultano, cioè, nel 1678, la peste desolò in modo straordinario il Marocco e ne decimò la popolazione, asserendo gli storici che vi perì più di un milione d'abitanti. Nel secolo seguente, cioè, nel 1762, sotto il regno di Mulei Abdallah, la peste apparve di nuovo in Marocco e vi fece ulteriori stragi.

Non tedierò i lettori colla particolareggiata narrazione dei fatti, che avvennero sotto i diversi successori di questo principe. Sono sempre le stesse vicende di accerrime lotte tra fratelli e parenti per ispogliarsi l'un l'altro del trono; quindi eccidi e crudeltà, guerre civili, estorsioni e devastazioni, insomma è una storia la più monotona e stomachevole, che dir si possa, e perciò la ometto volontieri.

Rammerò soltanto, in prova della barbarie, che allora opprimeva quegl'infelici paesi, che Mulei Abdallah, il quale successe a suo fratello Muley Achmet, senza neppure averne le poche doti, lo

imitò, sorpassandolo di gran lunga nelle cattive, specie, nell'essere crudelmente feroce, nel che pervenne a tal grado d'incredibile cinismo, che non peritavasi di affermare pubblicamente: i suoi sudditi non avere altro diritto alla vita fuorchè quello, che egli a loro concedeva, e niun piacere tornare a lui maggiore, che ucciderli di propria mano. Così questo discendente del Profeta, che al detto faceva seguire il fatto, mettendo a morte, sotto i più futili pretesti, moltissimi infelici, uguagliava e tal volta pure superava i più abbominevoli tiranni, che la storia ricordi.

Fra tanti indegni e dispregievoli sovrani merita però di essere eccettuato Sidi Mohamed, che successe nel 1757 a suo padre Mulei Abdallah. Questo principe va distinto dagli altri per la sua umanità e gli sforzi fatti allo scopo di introdurre nei suoi stati la civiltà europea. Il suo regno, che durò sino al 1790, fu una felice sosta nella lunga serie di calamità e di barbarie, onde da lungo tempo era afflitto il Marocco. Sidi Mohamed era generoso, non fanatico, aitante della persona, sobrio ed amante delle forme europee, che aveva adottate nella sua corte. Alla morte di lui il Marocco ripiombò nell'antico furore delle civili discordie, indi nello stato di barbarie, da cui egli aveva tentato sottrarlo per sempre.

Avvertasi però, che quando si parla di civiltà e di forme meno barbare bisogna intendere le cose, non nell' assoluto loro significato, ma relativamente ai luoghi e tempi. Così, a cagion d' esempio, gli autori francesi, che in quell' epoca si occupavano assai del Marocco, riferivano un uso tanto singolare quanto ributtante della corte di Sidi Mohamed, il quale basterebbe a dare il saggio della civiltà affatto superficiale in essa introdotta, vale a dire, che quando il sultano sputava, i cortegiani ricevevano lo sputo nelle loro mani ed alcuni anzi per maggiore cortigianeria se ne fregassero la faccia, come si farebbe di un essenza odorosa o purificante!

A Sidi Mohamed successe da prima il figlio Mulei Yezid, ma ferito questi gravemente in una battaglia combattuta contro i ribelli morì nel 1793. Allora gli altri suoi fratelli si contesero il trono e furonvi nuove guerre e nuovi eccidi, sempre originate dalla mancanza di una legge, che regolasse il diritto di successione, per cui alla morte di ogni sultano i suoi figli e fratelli si disputavano sempre il potere, che d' ordinario rimaneva al più ardito, al più crudele, od al più fortunato.

In questo incontro lo scettro venne a mani del più giovane dei figli di Sidi Mohamed, Mulei Soliman, che, dopo aver debellati ed espulsi gli altri

pretendenti, fu proclamato e riconosciuto nel 1796 solo imperatore del Marocco.

Esso reputò suo dovere e gloria regnare con giustizia, abbandonando le orme crudeli e barbare lasciate dai suoi antecessori. Le potenze estere lo pregiarono e lo colmarono di doni e gl'inviarono persone a complimentarlo; strinse relazioni con Napoleone I°, cui mandò nel 1804 un ambasciatore straordinario, Kadi Edris, per rallegrarsi del suo avvenimento al trono; concluse trattati di commercio con parecchie nazioni cristiane e si mostrò animato dai migliori sentimenti. Tentò perfino di abolire la schiavitù, vietando ai corsari ed ai pirati di molestare i cristiani e riscattando dai nomadi del deserto molti naufraghi europei, che costoro tenevano schiavi. Morì nel 1822, dopo aver regnato trent'anni e, cosa nuova nei fasti del Marocco, lasciò un testamento solenne, con cui designò a suo successore Mulei Abd-er-Rhaman figlio del suo fratello maggiore Mulei Hiscem, che egli aveva privato del trono, volendo forse riparare in parte il danno della commessa usurpazione, col far sì, che il nipote regnasse dopo di lui.

All'avvenimento di questo sultano l'impero si vide esposto a molti pericoli, a causa non solo delle discordie interne, ma anche per le lotte esterne. È noto come dopo la conquista di Algeri

fatta dai francesi, il Marocco siasi sempre dimostrato ostile a costoro, per cui avendo esso parteggiato per Abd-el-Kader, ne nacque nel 1844 la guerra con la Francia, quindi il bombardamento di Tangeri e di Mogador e la celebre battaglia di Isli, vinta il 14 agosto 1844 dal maresciallo Bugeaud sui marocchini, comandati dal principe Sidi Mohamed figlio del sultano.

In questa battaglia i francesi, con 8500 fanti, 1500 cavalieri e 16 cannoni, sbarragliarono completamente l'esercito marocchino, che contava 25 mila uomini di cavalleria, 16 mila di fanteria e 11 cannoni. L'esercito di Sidi Mohamed lasciò 800 morti sul campo, oltre tutto il suo materiale, armi e bandiere, persino il famoso ombrello del figlio del sultano, segnacolo del supremo comando.

Morto Mulei Abd er Rahman nel 1850, il potere passò nel di lui figlio Sidi Mohamed. Fin dai primordi del suo regno si vide costretto ancor egli a lottare all'interno coi fratelli e con tribù ribelli, all'estero con la Spagna, la quale, come ho narrato nel capitolo precedente, movendo l'esercito da Ceuta sconfisse in vari incontri e specialmente nella battaglia di Tetuan le sue truppe e gli impose una pace onerosa.

A Sidi Mohamed morto nel 1873 è succeduto suo figlio Mulei Hassen, l'imperatore attuale. Lo dicono meno cattivo degli altri; è sempre intento a combattere i ribelli; corse non è molto la voce della sua morte, ma non si avverò.

In questi ultimi tempi, a cagione dell'assassinio di un suddito spagnuolo, divenne possibile un nuovo conflitto tra la Spagna ed il Marocco, ma essendosi il sultano affrettato a dare tutte le chieste soddisfazioni, ogni pericolo fu scongiurato.

Pare per altro scritto nei libri del destino, che quando che sia ciò debba avvenire, e se l'Inghilterra non riuscirà ad impedirlo, la Spagna si rivolgerà sul Marocco e si vedrà forse rinnovata in senso inverso l'invasione dei popoli di un lato dello stretto sul territorio di quelli dell'altro.

Chiunque ha conoscenza dello spirito pubblico in Ispagna per avervi viaggiato, o per la lettura dei giornali è persuaso della smania, anzi dell'irresistibile impulso, che sentono al presente gli spagnuoli d'uscire da quella politica di astensione e di interno raccoglimento, alle quale li hanno fin ora condannati le loro lotte interne e la debolezza che ne derivava.

Essi mirano bensì avidamente al Marocco e vagheggiano l'idea di impadronirsene ed estendersi su quelle vaste e feraci terre, ma compren-

dono quale ostacolo sia al conseguimento del loro scopo la contraria influenza dell'Inghilterra, in braccio della quale si è dato il sultano.

Egli è fatale, che quando cresce in Marocco l'influenza della Spagna debba scemare quella dell'Inghilterra e viceversa.

Così, durante il regno di Sidi Mohamed, dal 1766 al 1784, quel monarca, nemico degli inglesi, aiutò gli spagnuoli nell'assedio di Gibilterra, concesse loro diritti e prerogative commerciali, fece coniare le sue monete dalle zecche spagnuole e introdusse parecchi artisti ed operai spagnuoli nei suoi stati per insegnare le arti e mestieri agli indigeni.

Oggi avviene l'opposto. Ognuno sa che il commercio inglese è favorito in Marocco, esservi i consigli dell'Inghilterra ascoltati come oracoli, potere gli inglesi soli viaggiare liberamente e senza pericolo nell'interno del paese, ed i soldati marocchini ricevere istruzione dall'Inghilterra, mentre gli spagnuoli son mal veduti, tenuti in disparte ed in sospetto, e nulla possono ottenere fuorchè colla forza e colla minaccia.

Ond'è, che si fa ogni giorno più potente in Ispagna il popolare desiderio di soggiogare il Marocco ed impadronirsene. Giornalisti e scrittori d'ogni genere si occupano di così fatta questione. Alle cortes stesse fu più volte adombrata e non

v' ha dubbio, che a buona occasione e quando si ravvisasse, che l'impresa non sia troppo temeraria, la Spagna vorrà tentarla.

« — Abbiamo di fronte a noi, scriveva ultimamente, uno dei più accreditati periodici di Madrid, una questione di vita o di morte; non bisogna dimenticarlo, non vale gettar lo sguardo altrove; il giorno della risoluzione giungerà e se non saremo apparecchiati altri ci vincerà prontamente la mano. Nell' Atlante sta la nostra frontiera naturale meglio che nello stretto canale, che unisce il mediterraneo all' atlantico, questa è una lezione che ci ha data l' antica Roma. La Spagna può essere tuttavia una grande nazione continentale e marittima, mediante la unione pacifica e legale al Portogallo, inoltre comprando o conquistando tardi o tosto Gibilterra e stendendosi sulla vicina costa d' Affrica. — »

A questi, che ora possono sembrar sogni, ma certo non ritenuti tali dai patrioti spagnuoli, dovrebbe far riscontro in Italia il desiderio ed il manifestarsi della pubblica opinione perchè anch' essa *tosto o tardi* potesse impadronirsi delle Reggenze di Tunisi e Tripoli, dei paesi dell' antica Cartagine, ed allora ognuno dei tre rami della razza latina avrebbe di fronte a sè una parte di quell' Affrica settentrionale, che appartenne per

tanto tempo ai latini, e il mediterraneo diverrebbe davvero, come vuol essere, un lago latino.

Il governo dell' impero del Marocco è perfettamente dispotico. Il sultano, che porta il titolo di *Emir-el-mumenin*, cioè, principe, o despota assoluto, dei veri credenti, è ad un tempo capo della chiesa e dello stato; ogni cosa dipende dall'arbitraria sua volontà e la può distruggere, dispone a capriccio della vita e delle sostanze dei suoi sudditi; in una parola è il sovrano più assoluto che esista al mondo.

Nei decreti, od altri atti di sua sovrana autorità, si ripete per sette volte, dopo il nome suo, l'indicazione della paternità ed il titolo di principe dei credenti. Non firma fuorchè i trattati internazionali: in tutti gli altri decreti, o leggi d'ordine interno, si limita ad apporre il semplice sigillo.

Il sultano dà udienza pubblica tre volte la settimana; e chiunque può essere ammesso, purchè si sia fatto precedere da un regalo proporzionato al suo stato di fortuna. Chi si presenta al sultano deve mettersi in ginocchio e rimanere in tal posizione durante tutto il tempo dell'udienza.

Le principali cariche della corte del sultano sono: il primo ministro, *uzir*, che è pur ministro

dell' interno, il ministro di stato, o degli affari esteri, i vari capi delle altre amministrazioni, come della finanza, della guerra ecc., che portano il titolo di *amin*, gli intendenti, l' introduttore delle persone ammesse all' udienza del sultano, il capo del tè, *mut-atai*, la cui incombenza consiste nell' assaggiare tutti i cibi e bibite destinate alla tavola del sultano, quello che porta l' ombrello o il parasole, che è il segno distintivo della sovranità, e finalmente colui che dirige l' orologio, il quale è incaricato di ricordare al sultano le ore della preghiera, del desinare ecc.

L' impero è diviso in provincie, a capo delle quali stanno semplici *caïd* (*duces*, governatori). Nelle città, come sarebbero Tangeri, Mequinez, Marocco ecc. vi è un *pascià* o governatore generale, il quale esercita pure attribuzioni sui *caïd* della regione. I vice governatori si chiamano *califfi*, vale a dire, *vicari*. I capi provincia sono altrettanti despoti, che generalmente fanno tutto quello che vogliono; non ricevono stipendio, o tenuissimo, ma si rivalgono sulle popolazioni, smungendole a piacimento.

In ogni villaggio, o *duar*, vi è un capo che si chiama *sceik*, ed un suo luogotenente detto *stif*. Oltre a queste autorità politiche hannovi poi i *cadì*, che esercitano la giustizia alla porta della loro

casa o della moschea, i quali rivestono anche l'ufficio di capi della preghiera, con giurisdizione sugli altri ministri del culto; a questo fine vengono scelti tra i *tolba*, ossia fra gli uomini più istruiti nelle dottrine del corano.

L'imperatore reputa migliori capi di provincia coloro, che gli offrono maggiori regali: per ciò egli lascia loro l'autorità la più illimitata sul popolo, la quale non si estende però all'esecuzione delle sentenze capitali, che non può aver luogo, fuorchè previa conferma del sovrano.

I principali cespiti d'entrata dell'impero sono l'*ascor*, o decimo dei prodotti del suolo, la *dchezia*, o capitazione degli ebrei, la *hedia*, o regali, che si fanno nelle quattro grandi solennità dell'anno, le multe, le imposte arbitrarie ed accidentali, le spogliazioni dei sudditi ricchi, i prodotti delle dogane e finalmente la differenza del valore della moneta, che l'imperatore rialza o ribassa, secondo che deve pagare o ricevere. Tutte queste imposte non sono istituite a beneficio del paese e per far fronte agli oneri del governo, ma per arricchire il sultano ed i suoi ministri.

Del resto indipendentemente da esse il sovrano del Marocco ha un altro mezzo per ammassare denari. Quando gli abbisogna, per esempio, un milione, ordinà ad un pascià di mandarglielo in

un termine prefisso; questo, non che desolarsi dell'ordine ricevuto, se ne rallegra, perchè impone subito a tutti i *caïd* ed agli altri suoi dipendenti di somministrargliene due; costoro alla loro volta ne chiedono tre ai ricchi e notabili del paese, sotto pena del carcere, di tormenti e della confisca dei beni, e così le ricchezze nascoste sono tratte fuori con vivo dolore di chi le aveva studiosamente accumulate per impinguare le casse del sultano e dei suoi agenti.

A proposito dell'ingordigia di alcuni governatori e dei modi barbari ed indigeni, onde costoro sogliono estorquere il denaro ai disgraziati, che sono in fama di possederne, udii narrare in Tangeri una lamentevole, ma pur troppo veridica storia, che mi fece raccapricciare e che voglio riferire, perchè i lettori comprendano esattamente l'enorme despotismo, sotto cui gemono quei popoli.

Anni sono v'era in Tangeri un governatore feroce ed ingordo, un tale *Alarbi-el-Saidi*, il quale avendo saputo come un povero contadino, Mohamed, lavorando in un campo avesse rinvenuto nella terra una vecchia anfora, che aveva subito celata in casa e che i vicini vociferavano contenere un tesoro di vecchie monete, lo fece arrestare da due guardie e condurre davanti a sè:

— Hai trovato un tesoro, gli disse il pascià, e non me ne dai parte! quanto v'era nell'anfora, che hai scavato e che ne facesti?

— Nulla, mio signore, l'anfora era vuota e l'ho portata in casa per tenervi l'acqua, ma vi assicuro che non c'era una sola moneta.

— Non è vero, tu menti, saprò farti parlare io, replicò il pascià.

E diede ordine alle guardie che gli appioppassero cinquecento staffilate, se prima non si risolveva a parlare e lo portassero poscia in carcere.

Così fu fatto; lo sventurato Mohamed subì il doloroso supplizio, persistendo fino all'ultimo colpo nel dichiarare, che non aveva trovato alcun tesoro. Ristretto in carcere la sua povera moglie gli recava lo scarso cibo, che poteva procurargli, ma un giorno non comparve più, perchè gli stenti e la fatica la condussero a morte; la pietà dei vicini soccorse alle povere creature, che lasciava. L'infelice Mohamed, sempre in carcere ed ignaro di questa nuova sventura, ai tanti suoi dolori vide aggiungersi quello della fame, giacchè nel Marocco lo stato non mantiene i prigionieri, cui devono provvedere le famiglie o la carità privata; e sarebbe quindi morto d'inedia, se i compagni di carcere e qualche caritatevole persona non lo avesse provveduto d'alimenti.

Intanto il tempo passava e il pascià, a chiunque gli raccomandava l'infelice contadino, ripeteva sempre — Dica dov'è il suo tesoro, chè altrimenti lo lascerò marcire in carcere.

Il povero Mohamed si risolse finalmente un giorno a parlare e disse al custode del carcere. — Ebbene, è inutile resistere di più, dite al pascià, che mi mandi a casa con due guardie e loro darò il mio tesoro.

Mohamed fu allora tratto di prigione; colla catena ai piedi, scortato da due soldati e da un segugio del pascià, venne condotto nel vicino villaggio, ove abitava. Ivi il povero uomo apprese la morte della moglie e come i suoi figli fossero soccorsi dalla pietà dei vicini. Giunto a casa sua chiese alle guardie, che si fermassero sul limitare della porta e lo lasciassero entrar solo; non volevano queste aderire; ma poscia pel contegno minaccioso della popolazione, che sembrava disposta già a prendere parte per lui e si era radunata davanti alla sua casa, fu mestieri cedere e permettergli che vi entrasse senza di loro. Un momento dopo Mohamed ricomparve sull'uscio con un fucile in mano e due bambini, che gli abbracciavano le ginocchia, i soldati a tal vista indietreggiarono dubitando non volesse tirar su di loro; ma egli con un segno di mano li rassicurò e disse: — Riferite al pascià, che il solo tesoro, che io m'ab-

bia è il sangue mio, se l'abbia pure, ma gli ricada sul capo con la vendetta di Dio! — E in ciò dire toccava col piede una funicella attaccata al grilletto dello schioppo, che si era appuntato sotto il mento e cadeva fulminato.

La forza armata del Marocco si compone di tre elementi, cioè: dei *bucari*, o guardia nera, dei *nischan*, o truppe regolari, e dei *mcasen*, o contingente straordinario, che le tribù devono somministrare in tempo di guerra.

La guardia nera fu creata, come ho detto nel capitolo precedente, nel 1873 da quel crudele sultano che fu Mulei Ismael; si componeva in quei tempi di centomila soldati, tutti di razza nera, feroci ed educati all'odio, alle crudeltà ed alla più cieca obbedienza verso il loro signore. Successivamente venne in parte disciolta, in parte modificata, perchè era divenuta una vera guardia pretoriana, e non molto dissimile da un corpo di giannizzeri. Ora non si compone più che di 10,000 uomini, mille dei quali scelti e più fidi sono la guardia particolare dell'imperatore.

Le truppe regolari furono create dal padre del sultano attuale, dopo la battaglia d'Isli, che lo fece persuaso della loro necessità. Sono altri dieci mila uomini, armati con fucili inglesi e comandati da ufficiali istruiti dagli inglesi al campo di Gi-

bilterra, o da alcuni rinegati spagnuoli. Una parte di queste truppe è a cavallo. Hanno per divisa una camicia bianca, calzoni pure bianchi, ampi e terminanti sotto il ginocchio, *caftan*, o veste rossa, con fascia rossa, *caïc* bianco, berretto rosso con la fascia del turbante bianca; la cavalleria calza stivali alti, con lunghi sproni, la fanteria le solite babbucce e soventi ha i piedi nudi.

I *mcasen*, o contingenti delle provincie, son tutti i musulmani dai 16 ai 60 anni, abili a portar le armi ed armati alla meglio d'ogni sorta di vecchi fucili, di *yatagan*, di pugnali ecc.

Da qualche tempo il governo marocchino, sotto l'influenza dell'Inghilterra, che lo vorrebbe in grado di resistere alla Spagna, o di sussidiare occorrendo gli inglesi per contrastarle l'ambito dominio di quella costa, va facendo alla chetichella acquisti di materiali da guerra e trasforma le truppe per mettersi in condizione di potersi difendere.

Il campo di Gibilterra, di cui ho già parlato, fornisce le compagnie modello, ben armate, ben istruite, che si mandano poi nell'interno, alla testa delle quali si mettono uffiziali inglesi, cui si permette di abbracciare l'islamismo e vestire il *tarbuc* e la *yalaba* del soldato marocchino. Un tale Abd-el-Kerin, rinegato inglese, dicesi sia incaricato di organizzare la cavalleria; si creano pure

batterie di artiglieria con cannoni provisti dall' Inghilterra e di altri pezzi più grossi si armano batterie; e sebbene per ora l' esercito marocchino sia ancora lontano dall' essere organizzato, è certo però, che non trascorreranno molti anni, continuando il sussidio di istruttori e di armi per parte dell' Inghilterra, che anche quel barbaro impero avrà un discreto esercito ordinato all' europea.

Per completare questo quadro generale, mi occorre ora di tener parola dell' uso, o per meglio dire del diritto di protezione esercitato dai ministri esteri, che è una delle più singolari istituzioni di alcuni dei paesi conosciuti nel linguaggio del diritto pubblico sotto la denominazione di *paesi fuori di cristianità*.

Il diritto di protezione, come è noto, è la facoltà, che hanno i rappresentanti delle potenze cristiane nelle località, ove questo diritto è ammesso, di estendere la loro *protezione* sopra quelli indigeni, che prestino servizio ad essi od ai loro nazionali. Per effetto di tale protezione quelli indigeni sono sottratti alla giurisdizione locale e sottoposti invece a quella dello stato, che li protegge.

Per farsi un concetto dell' origine e del modo, con cui il sistema delle protezioni fu introdotto nel Marocco, bisogna riandare brevemente la storia dei trattati tra quel paese e l' Europa.

I primi trattati regolari fra il Marocco e gli altri stati furono quelli colla Francia del 1767 e colle Due Sicilie del 1782. Erano nel medio evo intervenuti altri trattati e con le repubbliche italiane e coi sovrani di Sicilia e di Aragona, ma nessun cenno vi si faceva delle protezioni; quei trattati del resto non avevano nè la forma, nè la portata degli attuali. Si conosce una lettera di Gregorio IX (27 marzo 1233), nella quale, scrivendo quel pontefice all' emiro del Marocco, gli dice che spera finirà egli per riconoscere le verità della religione cristiana, lo ringrazia della sua benevolenza pei frati minori, che dimoravano nei suoi stati, gli si dimostra amico, perchè l' emiro non è nemico di Cristo, e se lo fosse, soggiunge il Papa, dovrebbe interdire ai cristiani di servirlo. Innocenzo IV, in altra lettera del 31 ottobre 1246, ringrazia l' emiro dei benefizi, che accorda alle religione cristiana, lo felicita pei successi ottenuti sui nemici suoi con l' appoggio dei cristiani, lo esorta a convertirsi, chiede alcune fortezze sul littorale e nell' interno pei cristiani, sui quali però riconosce spettare all' emiro l' alta sovranità; insiste su di ciò in altra lettera del 16 maggio 1251, onde le donne e le famiglie dei cristiani possano trovarsi sicuri in mezzo a saraceni, minacciando altrimenti di vietare ai cristiani di servirlo.

Vi erano ancora in quei tempi nel Marocco i cristiani indigeni e ciò spiega l'ingerenza del Papa e le lettere ora accennate, ma alla fine del secolo XV non ne esisteva più. Al tempo dell'invasione araba (680) il Marocco contava 133 vescovati, nel secolo XIII non ne rimaneva più che un solo, quello di Fez, che fu poi trasferito al Marocco, ove, cacciata dal trono la dinastia dei Beni Merini, che lo proteggeva, cessò di esistere (1480). L'elemento cristiano indigeno si estinse nel Marocco, non tanto per le persecuzioni, quanto perchè le leggi dell'islamismo erano quelle che meglio si attagliavano all'indole, agli usi ed alle idee degli indigeni. Scomparso l'elemento cristiano, cessò nei Pontefici il diritto, o se si vuole, il pretesto di proteggere i sudditi marocchini cristiani, come ne mancò pure l'occasione ad altre potenze, perchè caduta la possanza araba non si mantenne quasi più verun commercio con quei paesi, massime dopo le conquiste di Barbarossa, che convertì la costa di Barberia in un covile di pirati.

Le relazioni con gli europei cominciarono a ravvivarsi soltanto nel secolo XVIII sotto l'intelligente impulso di Sidi Mohamed (1758 e 1789), il di cui regno, come i lettori hanno veduto di sopra, fu così favorevole alla civiltà e che si potrebbe chiamare l'era dei trattati marocchini, tanti furono quelli che ne conchiuse.

La necessità di meglio guarentire gli interessi commerciali fece sì, che le potenze pensassero, anche per il loro prestigio, ad imporre il diritto di protezione. Prima fu la Francia, che tradusse questo desiderio in atto. Nel trattato del 1767 all'atto XI si stipulò: « *Ceux, qui seront au service* »
 « *des consuls, secrétaires, interprètes, et courtiers* »
 « *ou autres, tant au service des consuls que des* »
 « *marchands, ne seront point empêchés dans leurs* »
 « *fonctions et ceux du pays seront libres de toute* »
 « *imposition et charge personnelle* »

A poco a poco, a misura che le potenze facevano prevalere la loro preponderanza ed il Marocco s'indeboliva, questo uso si allargava. Il governo locale non contrastando, dopo la guerra del 1845 tra la Francia ed il Marocco la protezione fu esercitata senza contrasto da tutti i ministri e consoli esteri, e degenerò anzi in vero abuso, perocchè fu sorgente di scandalosi guadagni e d'ogni sorta di illecite combinazioni. Tutti gli arabi od ebrei, che volevano sottrarsi alle estorsioni del pascià o del caïd, od evitare le conseguenze di qualche loro fallo, ricorrevano ad un console estero e pagavano a bei danari sonanti la qualità di *protetti* di questa o di quell'altra nazione, che li svincolava dalla loro suddistanza marocchina e li difendeva contro le autorità indigene. Nell'art. 3 del trattato anglo marocchino si cercò d'infrenare, ma senza successo,

questo abuso; vi si riuscì meglio col trattato spagnuolo del 1861, stipulato dopo la guerra ispano marocchina dell'anno precedente, ma con tutto ciò il pensiero principale del defunto imperatore Abdel-Rahmam era sempre rivolto su questa umiliante usanza e non cessava di chiedere, che il diritto di protezione fosse per l'avvenire meglio determinato. Questo desiderio, fu soddisfatto poi colla convenzione tra la Francia ed il Marocco del 19 agosto 1863. Conchiusa questa, il sultano domandò, che gli altri governi vi aderissero e tutti lo fecero, tranne gli Stati Uniti.

In sostanza la protezione, come è ora regolata nel Marocco, si può riassumere nei seguenti punti. Essa è individuale e temporaria (però si fanno già due eccezioni per le famiglie delle legazioni francese e italiana), non può in generale essere concessa ai parenti dell'individuo protetto, ma soltanto a quelli dimoranti sotto lo stesso tetto, cioè, alla moglie, ai figli ecc. La protezione tutt' al più è vitalizia, non mai ereditaria, sebbene avvenga talvolta, che il figlio od un fratello d' un protetto, che ha reso servizi alla nazione, lo sia poi a sua volta. I protetti sono divisi in due categorie. La prima comprende gli indigeni impiegati nelle legazioni, consolati ed agenzie; la seconda, i fattori, sensali ed agenti indigeni adoperati dai negozianti europei; di questi però non se ne possono avere fuorchè

due soli per ogni casa di commercio; ma se questa possiede stabilimenti in diversi punti, se ne ammettono due per ogni stabilimento, non però per intraprese rurali. Tuttavia gli agricoltori ed i mandriani al servizio degli europei non possono essere perseguitati, senza prevenirne l'autorità consolare per l'opportuna guarentigia internazionale. Una nota di tutti i protetti deve dai ministri o consoli esteri essere presentata all'autorità locale, alla quale pure viene notificata qualunque variazione successiva.

Queste convenzioni però non si osservano esattamente, nè dagli uni, nè dagli altri. Il Marocco da un lato non vuol commercio nell'interno e quindi frappone tutti gli ostacoli, che può maggiori, all'esercizio di questo, e dall'altro i consoli e negozianti europei mirano sempre, o per fine di guadagno o per altro motivo, di accrescere il numero dei protetti, il quale perciò è maggiore di quello stabilito.

Gli Stati Uniti specialmente, che non hanno mai voluto aderire alla convenzione usano ed abusano del diritto di protezione e ciò dà ansa agli altri a non osservarla, tanto più che il Marocco è solito trattar tutti sullo stesso piede, e quello che non può impedire agli Stati Uniti lo lascia anche fare da chicchesia.

L'Italia è la potenza che ha abusato di meno di questo diritto di protezione, sebbene le Due Si-

eilie nel 1834, e la Sardegna nel 1825 avessero fatte convenzioni per essere trattate come nazioni più favorite. Ora il numero dei protetti italiani è assai ristretto, nè si raccontano fatti od abusi al pari di quelli che pur troppo si addebitano ad altre nazioni.

Dopo aver parlato del sistema di protezione ammesso nel Marocco si palesa opportuno ch' io accenni al corpo diplomatico estero accreditato presso questa Corte.

Non tutte le nazioni vi sono rappresentate, nè quelle, che lo sono, hanno uffiziali dello stesso grado e del medesimo ordine. La rappresentanza straniera nell' impero del Marocco si concentra in Tangeri, ove hanno stanza tutti i ministri e consoli generali, ed ove il sultano tiene appunto uno degli alti dignitari dell' impero, il ministro (*uzîr*) degli affari esteri.

A Fez e nelle altre città interne non risiedono rappresentanti esteri; negli scali della costa dimorano i consoli, vice consoli od agenti consolari, che dipendono tutti dai rispettivi consolati generali di Tangeri.

Le potenze rappresentate a Tangeri sono le seguenti: la Francia con un inviato straordinario ministro plenipotenziario; la Germania mediante un ministro residente; la gran Brettagna vi ha

un inviato straordinario ed un console, l'Italia un ministro residente che è anche console generale; la Spagna un inviato straordinario e ministro plenipotenziario ed inoltre un console generale; il Portogallo un incaricato d'affari, che rappresenta anche il Brasile; il Belgio un ministro residente, incaricato anche di Svezia e Norvegia; l'Austria un console; gli Stati Uniti un console generale, la Danimarca ed i Paesi Bassi sono rappresentati dall'Inghilterra; la Russia, la Turchia, la Grecia, la Svizzera non hanno chi le rappresenti.

Tutti i diplomatici esteri vivono tra loro in grande accordo e così uniti tanta autorità esercitano sul governo locale, che quello non osa mai resistere ai loro voleri, ben fortunato d'altronde di non aver simili noie fuorchè a Tangeri e negli scali marittimi, ed essere affatto libero nell'interno, dove, non essendovi cristiani ed europei, nessuno si prende cura dei fatti suoi.

Fra tutti i ministri esteri quello che il Marocco teme maggiormente è lo spagnuolo; si direbbe anzi che i mori quasi presentano, che non hanno ancora sufficientemente scontato la loro lunghissima dominazione sulla Spagna ed attendono che essa voglia tentare nuove rivincite.

E non s'ingannano in questo, perchè, come già ho notato, le mire della Spagna sono di spandersi nel Marocco, e dominarne almeno le coste,

facendo col tempo sui marocchini ciò che i francesi operarono in Algeri, e quanto è sperabile facciano gl'italiani alla lor volta sui tunisini e sui tripolitani. Ho già detto che se l'Inghilterra non sostenesse il Marocco contro il desiderio di conquistarlo, che hanno gli spagnuoli, già sarebbe in loro dominio.

Dopo la guerra del 1861 gli spagnuoli imposero durissime condizioni ai vinti ed alcune anche in materia religiosa; ottennero infatti non solo di potere erigere un convento di francescani in Tangeri, con segni esterni di culto, con campane e simili, ma persino un altro convento, nella stessa capitale di Fez; così si avvantaggiarono pure in territorio ed in finanza, allargandosi a Ceuta ed a Melilla, sia per l'acquisto di una parte della *Sierra Bullones* di faccia a Gibilterra, quanto con un ingrandimento di territorio nel raggio di Ceuta ed imponendo una contribuzione di 125 milioni di lire al Marocco garantita dalla cessione della metà degli introiti doganali. A Tangeri, dove si ricava il maggior prodotto doganale, vi è a questo effetto un impiegato superiore spagnuolo, un *recaudador*, per sorvegliare gl'incassi e ritirarne a misura la metà.

Il corpo diplomatico estero esercita poi le funzioni di consiglio sanitario in Tangeri e regola tutto ciò che si riferisce al porto, riscuote i diritti

di ancoraggio, determina le tariffe pei barcaiuoli, li regola e sorveglia, ha ancora costruito un ponte in legno per lo scalo e lo mantiene; in breve ha la polizia, la direzione e i redditi del porto, destinati, oltre alle spese locali del porto, a mantenere il gran faro internazionale, costruito alla distanza di alcuni chilometri a ponente di Tangeri sul capo Spartel. L'impianto di questo grandioso faro, perchè eseguito per cura ed a spese di Spagna, Francia, Inghilterra, Italia e Portogallo, deve essere conservato a spese delle medesime, ove non bastassero i proventi del porto di Tangeri a questo scopo prelevati.

Ogni ministro o console mantiene le proprie guardie armate, chiamate *cavas* in Oriente, ed al Marocco invece dette *mohaznè* (soldati). Generalmente sono in numero di quattro per legazione, armati di fucile, sciabola e revolver, e per lo più montano anche a cavallo; la Spagna ne tiene un numero maggiore. I ministri si servono di quelle guardie per far eseguire tutti i loro ordini, arrestare i colpevoli e difendere le loro persone e le loro residenze. Se ne valgono pure verso gli arabi stessi in materia di contravvenzione ai regolamenti sanitari, per cui il sultano ha delegato ogni più ampia facoltà al corpo diplomatico consolare, il quale lo esercita per mezzo dei suoi componenti incaricati per turno mensile del servizio.



Il numero degli europei stabiliti al Marocco non è grande, la maggior parte sono spagnuoli e risiedono in Tangeri.

Alla fine del 1878 il numero degli italiani residenti al Marocco era di soli 98 individui, esclusi ben inteso il personale della legazione e delle agenzie consolari, che sono in numero di sette in tutto l'impero. Di questi 98, 88 erano nazionali e 10 protetti, dei quali 5 appartenenti alla famiglia musulmana Ducali, naturalizzata italiana tempo fa con decreto reale.

Vi sono inoltre i protetti di seconda categoria, ossia temporari, il cui numero oscilla, giacchè ad essi si ritira in date circostanze, o dopo un certo tempo, la protezione. Ora costoro saranno in numero di cinquanta circa.

Manca assolutamente nel Marocco ogni mezzo di viabilità. Non solo non vi sono ferrovie, nè strade ordinarie, ma neppure esistono passaggi per cavalli, nè sentieri pei pedoni; si va pei monti e pei campi alla ventura, avendo tutto al più per guida le traccie, che lasciano i cammelli e gli altri quadrupedi nei luoghi, che attraversano.

Non vi è posta propriamente detta; solo per il servizio del governo s'impiegano pedoni, *raka*, i quali vanno da un luogo all'altro irregolarmente, portando sulle spalle la valigia della corrispon-

denza, un sacco con qualche provvista ed un lungo bastone. Costoro s'incaricano talvolta pure della corrispondenza privata; ma d'ordinario non vi è modo di trasmetter lettere od oggetti, salvo che consegnandoli ad alcuno, che vada in un determinato luogo e sia disposto di assumere la briga. Ciò mi fece comprendere, perchè sulla banchina del porto di Gibilterra parecchi arabi, con segni e con molta insistenza, ci pregassero di portare in Tangeri alcune loro lettere, che appena giunti facemmo puntualmente recapitare per mezzo delle guardie della legazione. Questo difetto di posta non solo si verifica per l'interno, ma anche per l'estero, poichè il governo marocchino non ha impiegati postali, nè incaricati di spedire o ricevere dispacci da fuori. Chiunque vuol scrivere a Tangeri deve dirigere le sue lettere a Gibilterra — *Post-Office* — Sono i ministri, i consoli ed i principali negozianti, che si procurano il mezzo di mandare e ricevere lettere, valendosi del vapore che approda a Tangeri, senza che il governo ci entri affatto, cosicchè le corrispondenze si muniscono di bolli inglesi e come se partissero da Gibilterra.

Darò ora un cenno dei pesi, misure e monete marocchine.

Il peso si fa a rotoli, *rotol*; il rotolo è di 16, 20, o 24 oncie, secondo le materie.

La misura si opera a braccio, *dra*; in pratica i contraenti marocchini, si servono del braccio d'uomo, giacchè per lo più sono di alta statura, nè vi hanno perciò differenze notevoli, come forse un tal sistema ne presenterebbe nei paesi nostri.

La moneta, ha per base l'oncia, *ukie*; 52 *ukie* formano un colonnato spagnuolo, il quale risponde a lire 5,25, per cui l'*ukie* equivale presso a poco a 10 dei nostri centesimi. L'*ukie* si divide poi in 4 *muzune* ed ognuna di queste *muzune* si compone di 12 *fels*, cosicchè un colonnato consta di 2496 *fels*, che corrispondono ognuno ad un quinto del centesimo nostro. Queste ultime monete esistono in effettivo e sono di rame; ma siccome l'intrinseco loro valore è superiore al legale, così vanno continuamente scomparendo; ora non si trovano fuorchè quelle di uno, due e quattro *fels*. Tali monete di rame poi sono coniate grossolanamente; non hanno effigie di sovrano, ma da un lato un numero in cifra arabica, per lo più 1276, che è la data della loro coniazione, secondo il computo dell'egira, e dall'altro due triangoli incrociati, che formano la figura d'una stella con un punto in mezzo.

VI.

IL MAROCCO — SUOLO E PRODOTTI

SOMMARIO — Situazione ed estensione — La catena dell'Atlante — Clima — Fertilità del suolo — Prodotti — Principali città — Scali marittimi — Esportazioni — Movimento del commercio marittimo — Scalo di Tangeri — Natura e valore degli scambi — Nazioni che commerciano col Marocco.

Il Marocco, che gli arabi chiamano il *Maghreb-el-aksà*, cioè, l'*estremo occidente*, forma un vasto impero, che si estende in altezza dal 36° grado di latitudine incirca al nord sino al 27° e mezzo al sud, nella sua maggior larghezza alla base prende dal 2° al 12° grado di longitudine; è attraversato diagonalmente, in tutta la sua estensione dalla catena dell'Atlante, che lo divide in due parti, cioè, quella verso nord-ovest, che comprende i due regni di Fez e Marocco, e l'altra verso il sud-est le provincie di Tafilet, Segelmasa, Tasset ed altre. I due primi regni corrispondono all'antica *Mauri-*

tania tingitana, le altre provincie ad una parte della *Getulia*. I confini dell'impero sono al nord il mediterraneo e lo stretto di Gibilterra, al sud il Sahara, all'est l'Algeria, all'ovest l'oceano atlantico.

Tutto questo territorio del Marocco, la di cui superficie si calcola a cinquecento chilometri in circa, forma tanti grandi bacini, che prendono il loro nome da altrettanti fiumi, che li traversano, i principali dei quali sono, al nord il Masonia, il Sebù, il Duregreb, il Rebiac ed il Tensift, ed al sud il Muluja, il Ghuir, il Draà, il Nun ed il Sus.

La catena dell'Atlante era famosa nei tempi antichi, perchè i monti, che la compongono, si reputavano i più alti del mondo allora conosciuto e la mitologia l'aveva illustrata dandole il nome di Atlante, re di Mauritania, che nella guerra tra gli Dei ed i Giganti prese partito per costoro, onde in punizione di questo fatto e per aver ricusato l'ospitalità a Perseo fu condannato a sostenere il cielo sulle proprie spalle.

Quella catena si compone propriamente di due quasi distinte giogaie, vale a dire del grande Atlante, che comincia al capo Gers sull'oceano e viene a terminare al golfo di Gabes nel mediterraneo, e del piccolo Atlante che prende origine dai monti di Ceuta e da una parte segue la costa settentrionale dell'Affrica fino al capo Bon e dall'altra volge

a meriggio e viene ad innestarsi sulla catena principale. Queste due catene sono poi riunite anche di tratto in tratto da altri contrafforti trasversali. I monti Eris, che separano la provincia di Fez da quella di Marocco, sono appunto uno di quei contrafforti; ivi si trovano anzi i più alti picchi del sistema, che giungono sino ai 4000 metri di altezza.

La gran catena dell'Atlante divide il paese in due zone ben distinte per clima e per aspetto fisico; a settentrione il clima è dolce e temperato ed il suolo ferace, a meriggio il caldo è eccessivo, il suolo non produce che dattili e non offre che pianure unite e sterili, che finiscono per confondersi coi gran deserti di sabbia del Sahara.

Il clima temperato della zona settentrionale, che costituisce del resto la maggior parte del Marocco, più popolata e più conosciuta, unitamente ad un cielo purissimo, ritiensi sia uno dei più salubri del mondo; da una parte l'alta giogaia dei monti atlantici, alcuni dei quali conservano le nevi eterne e si elevano a grandissima altezza, arrestano i venti infuocati del deserto, e dall'altra il mare vicino rinfresca l'atmosfera; il termometro, salvo alla vetta dei monti, non scende mai al disotto di 4 gradi sullo zero. La salubrità del clima del Marocco dipende anche dall'assenza di ma-

remme o d'acque stagnanti; i fiumi e torrenti, che solcano le vallate, corrono sino al mare e vi si gettano senza formare paduli; le coste, tanto sul mediterraneo quanto nell'oceano, sono unite e non dan luogo a stagni, nè conseguentemente a miasmi deleteri, come in tante altre riviere marittime; dal che, tutto si può concludere, che sotto l'aspetto del clima e dell'igiene poche contrade sono così fortunate come questa del Marocco.

Il suolo è sopra ogni credere fertile; disgraziatamente è poco o nulla coltivato; i monti in generale sono boschivi e ricoperti di terra vegetale; l'arena racchiude molti corpi organici ed è ancor essa capace di produzione. I campi, sebbene lavorati con vomeri di legno, senza concime ed a piccola profondità, moltiplicano la semenza da trenta a sessanta volte, secondo i luoghi.

Tutte le produzioni agricole d'Europa possono prosperare al Marocco. Vi si raccolgono ogni maniera di cereali e di civaie, come grano, orzo, granturco, fave, ceci, piselli, lenti, miglio, ecc.; vi prosperano il lino, la canapa, il cotone, lo zafferano, il tabacco; vi farebbe pure molto bene la canna di zucchero, ma questa poco o nulla si coltiva; vi allignano l'olivo, la vite, tutti i frutti del mezzogiorno di Italia, come l'arancio, il limone,

il cedro, e così pure il banano, il dattero. I datteri, o come si chiamano più propriamente, le *dattiglie* del Tafilet sono i frutti più squisiti di questa specie, che si conoscano. Questo frutto è più grosso, più carnoso ed ha la buccia più secura e meno lucente degli altri datteri, che comunemente si trovano sui nostri mercati, e nel tempo stesso ha il nocciolo più piccolo, è saporitissimo e mangiandone si comprende come i nativi di quelle parti con una manata di quei frutti possano nutrirsi per tutto un giorno. A Tangeri si trovano di queste *dattiglie*, che vi provengono per mezzo delle carovane, le quali impiegano tre mesi di viaggio per giungervi dal Taffilet; il frutto è stacciato in sporte fatte di foglie di palme ed è una delle più squisite cose che colà si rinviene.

Oltre a questi, bisogna anche tener calcolo di altri prodotti del deserto, come sarebbero le penne e le uova di struzzo, la polvere d'oro, i tessuti di pelo, i denti d'elefante, le gomme e gli aromi diversi portati pure dalle carovane provenienti dal Tafilet, ma che fanno capo a Mogador.

Però le più ricche produzioni del Marocco sono i legnami dei suoi monti, cioè, i lecci, i cerri, le quercie a ghiande dolci, il pino e l'abete odorosi, il carubbo, il cedro, i sugheri, gli *argani*, dalla cui mandorla si sprema olio eccellente, gli alberi

con gomma, da cui ricavansi la sandracca, l'euforbio e diverse specie di gomme.

Il bestiame vi è abbondante e massimamente le pecore, che hanno la più morbida e più fina lana, che si conosca, e le capre, che danno al commercio una quantità di pelli molto stimate.

Le città principali nell'interno sono Fez la nuova e Marocco la vecchia capitale; le città marittime, che servono di porto o di scalo pel commercio sono Tetuan, Tangeri, Rabat (*Rbat*), Larache (*El Araisch*), Casablanca (*Dar-el-baida*), Mazagan (*Diedida*), Saffi (*Asfi*) e Mogador (*Socirah*). Fez è la città più popolata dell'impero e conta 150,000 abitanti incirca, Mequinez ne ha 50,000, Marocco 40,000, Rabat 25,000, Tangeri e Tetuan 15,000 caduna.

Fra i porti, o meglio scali commerciali del Marocco, il più importante è quello di Tangeri, che i mori chiamano *Tandgia* e che i Romani conoscevano sotto il nome di *Tingis*. Ivi risiedono tutte le missioni estere ed ivi, per essere in regolare e continua comunicazione con esse, risiede pure, come notai nel precedente capitolo, il ministro degli affari esteri dell'impero.

Tutti questi scali però sono sprovvisti di porti e le navi devono caricare e scaricare sulla rada,

con più o meno disagio, secondo i venti che soffiano e l'agitazione del mare: vi è inoltre la difficoltà di prendere l'alto mare dalla rada o spiaggia, difficoltà che in Saffi specialmente è immensa.

In Larache e in Rabat, che sono entrambe alla foce d'un fiume, i bastimenti devono entrare nel medesimo, ma bisogna che non oltrepassino 150 tonnellate e anche carichi non peschino più di due metri e mezzo. Tetuan non ha che una rada aperta ai venti di levante e pericolosa. Casablanca e Mazagan sono più sicuri, perchè riparati dai colpi di mare di ponente, che da quella parte sono assai frequenti: la rada di Saffi è intieramente aperta ai venti di S. O. e quando questi soffiano non è facile tenervisi all'ancora. Le baie di Tangeri e di Mogador sono le migliori per l'ancoraggio, ma quella di Mogador è ogni giorno maggiormente invasa dalle sabbie e il suo fondo non è più sufficiente per le navi di una portata di 400 o più tonnellate.

Il Marocco non esporta fuorchè il soverchio delle sue ricchezze, cioè, l'olio d'oliva e di *argan*, le gomme, le mandorle, le lane, la cera grezza, le cuoia, le pelli di capra e di pecore e i datteri. Le civaie e i cereali non si possono esportare fuorchè con autorizzazione del sultano ed è raro, che anche negli anni di maggior abbondanza, egli la dia

pel grano e per l'orzo. I grani sono *duri* ed adattissimi perciò alla fabbricazione delle paste.

I cavalli, i muli, gli asini, i cammelli e le bestie ovine e bovine abbondano nel Marocco, ma il governo ne proibisce assolutamente l'esportazione. Ammette una sola eccezione per le carni fresche destinate ai bisogni delle truppe inglesi di Gibilterra e della truppa e presidio spagnuolo di Ceuta e di Melilla; talvolta però, sulla domanda di qualche governo estero, si concedono permessi speciali per ispedire all'estero animali viventi o carni.

Il movimento generale annuale del commercio marittimo del Marocco, in tempi normali, ed esclusi cereali e bestie, ascende ad un quaranta milioni incirca, tra importazioni ed esportazioni. La parte, che la nostra Italia ha in quel commercio, non eccede i due milioni e mezzo, fra ciò che esporta ed importa. È cosa deplorabile per altro, che non siasi mai stabilita una linea di vapori diretta tra gli scali marocchini ed i porti italiani, giacchè il traffico avrebbe potuto essere ben maggiore; ora il commercio italiano è obbligato a servirsi della via costosissima di Marsiglia e questo avviene con grave scapito e ne impedisce ogni maggiore sviluppo.

Tangeri, che è il principale e direi meglio l'unico punto di contatto politico tra le nazioni

estere e l'impero del Marocco, come scalo di commercio però ha poca importanza, perchè situato all'estremità dell'impero, e non avendo strade, nè altre vie di comunicazione, si trova in condizioni troppo inferiori per lottare cogli altri scali. La mancanza di strade nell'interno del paese fa sì, che la merce si deve avvicinare per mare ai luoghi più centrali, il che si ottiene meglio negli scali della costa occidentale. I generi, che da Tangeri si spediscono all'estero sono principalmente la lana, i pellami, le cere, i marocchini, le corna di bue, le uova e la carne per Gibilterra, le granaglie, quando ne è permessa l'uscita, le spine di porco, e i lavori locali come babbucie, fascie di lana e simili. Dall'estero poi s'introducono tessuti e coloniali e dall'Italia specialmente s'acquistano i tessuti di seta, come damaschi e velluti, le conterie di Venezia, il marmo, alquanto riso e paste di Genova.

Secondo le più recenti statistiche la natura ed il valore degli scambi commerciali tra il Marocco e le altre nazioni si possono riassumere con questi dati principali.

La maggior importazione è quella dei tessuti in cotone per un valore di quasi dodici milioni, dello zucchero e tè per quattro milioni circa e di manufatti d'acciaio ed altri metalli per quasi

duecento mila lire. Si introducono pure seta greggia per oltre un milione e stoffe di lana quasi per altrettanto.

Il commercio più vivo di esportazione è quello delle lane, spedite fuori per cinque milioni, delle pelli per tre milioni, delle civaie (granturco, fave, piselli) per quattordici milioni, delle mandorle per quasi tre milioni, delle penne di struzzo per più di quattro milioni, della gomma per due milioni, oltre ad altre meno importanti spedizioni di datteri, cera e manufatti di cuoio e di lana, segnatamente di quelle famose babbucie o pianelle in marocchino giallo, di cui se ne mandano abitualmente in Europa per circa mezzo milione di lire.

La nazione che fa il maggior commercio col Marocco è la Gran Brettagna, che nel 1877 vi smerciò mercanzie sino al valore di venti milioni e ne trasse per 16; viene quindi la Francia, che vi introdusse tante merci pel valore di dieci milioni, ricevendone per nove; terza è la Spagna, che di fronte alle merci sue colà vendute per settecento cinquanta mila lire ne ricevè un milione e settecento mila lire; ultimo il Portogallo, che ha importato per mezzo milione ed esportato per due milioni e mezzo circa. L'Italia, come ho detto, vi fa assai poco commercio ed è deplorabile, perchè avrebbe molti generi e manufatti da introdurre

con vantaggio in quelle regioni e ne potrebbe poi ricavare a sua volta materie prime e derrate, che ora è obbligata a prendere di seconda mano, o trarre con minor profitto da altri luoghi.

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery to the present time. It is written in a simple and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The second part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The third part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The fourth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The fifth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The sixth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The seventh part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The eighth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The ninth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

The tenth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the year 1776 to the present time. It is written in a more detailed and interesting style, and is well adapted for the use of schools and families.

VII.

IL MAROCCO E I SUOI ABITANTI

SOMMARIO — Popolazione del Marocco — Diverse razze — Berberi — Mori — Arabi — Negri — Ebrei e cristiani — Indole dei marocchini — Il cuscusù — L'arte medica — Superstizioni — Durezza di cuore — Chi supera tra il bene ed il male? — Costituzione fisica — Che tipi! Che faccie!

I più recenti scrittori e specialmente gli spagnuoli, che per la prossimità della Spagna al Marocco e per le maggiori relazioni fra i due stati, sono forse meglio in grado di conoscere la verità, calcolano la popolazione di quell'impero a nove milioni e mezzo di abitanti, divisi per razze nel modo seguente:

Mori	3,500,000
Berberi amazirghi	3,300,000
Berberi scilochi.	1,450,000
Arabi	760,000
Ebrei	350,000
Negri, o fellah mandinghi.	140,000
Cristiani, ossia europei	2,000
	<hr/>
	9,502,000

Ho voluto riferire ancor io questa divisione della popolazione del Marocco, ma confesso di creder poco all'esattezza dei calcoli; infatti se c'è a dubitare dell'insieme, molto maggiori dovranno essere i dubbi intorno ai particolari. Notiamo, che nel Marocco non vi è stato civile, che il paese, nell'interno specialmente, è barbaro e quasi inesplorato e così ci convinceremo di leggieri come sia difficile non solo, ma direi quasi impossibile, il poter calcolare esattamente il numero parziale delle diverse razze, che compongono l'agglomerazione di quell'impero, per cui sono indotto a ritenere, che anche il quadro sopra riferito non abbia base alcuna; tuttavia, avendolo trovato nelle più recenti pubblicazioni spagnuole, ho stimato conveniente riprodurlo, mettendo in pari tempo in rilievo il poco valore, che merita, affinchè niun lettore rimanga ingannato.

Certo è, che la razza, che popola questo vasto impero, è assai diversa d'origine e di costumi, e che si compone specialmente, da una parte di arabi, mori, o beduini venuti in tempi più o meno remoti dall'Arabia ad invadere queste contrade dell'estremo occidente, e dall'altra di indigeni, ossia *berberi* (*amazirghi* e *scilochi*), che corrispondono ai *cabili* dell'Algeria e comprendono i *riffegni* e tutte le popolazioni dei monti, che si sono sempre dimostrate più o meno indipendenti e ri-

belli alla dominazione araba. Vi sono inoltre i negri del Sudan, gli israeliti, gli europei rinnegati e moltissimi individui nati dalle incrociature di tutte queste razze fra loro.

I *berberi* sono i più antichi abitanti di queste terre; da essi ebbero origine tutte le popolazioni primitive della *Mauritania*, della *Numidia* e della *Libia*; si dividono in due grandi famiglie, gli *amazirghi*, che popolano il versante nordico dell'Atlante e vivono in quei monti, ed i *scilochi*, che abitano le valli della parte meridionale della catena. In generale, gli uomini appartenenti a questa razza sono bravi, astuti, orgogliosi, amanti della loro indipendenza, fieri e disprezzatori degli arabi; professano la religione musulmana, ma sono meno credenti e meno fanatici di costoro. Hanno la triste celebrità di essere feroci e vendicativi al sommo grado. Oltre ai *rifeños*, appartengono pure alla razza *berbera* i famosi *tuarek* del deserto, i quali abitano, o per meglio dire, vagano per quelle immense pianure e tengono tutte le entrate ed uscite del Sahara e del Sudan, esigendo dalle carovane un diritto di passaggio, e commettendo ladronecci ed assassini, per cui sono il terrore di tutti i viaggiatori.

Si è agitata tra gli scrittori la questione, se i *berberi* fossero realmente *autoctoni*, ossia abitanti

primitivi di quella terra africana, qualità che le tradizioni ed i vecchi pregiudizi geografici sembrano attribuire unicamente alla razza nera. I più accreditati per altro tra gli scienziati, che trattarono di questa controversia, propendono per l'affermativa e si fondano specialmente sovra la lingua dei berberi, che è di origine primitiva e non ha analogia di sorta con gl'idiomi semitici od indo-europei. Si crede perciò, che fin dai primi tempi le rive africane del mediterraneo fossero popolate da una razza bianca e che i negri siano sempre stati confinati nell'interno.

Questa razza, che in antico comprendeva i *libiani*, i *numidi*, i *mauri*, difese sempre vigorosamente il suo territorio, ma non riuscì mai ad allontanarne i forestieri; fra i quali primi ad invaderlo e fermarvisi furono i fenici, poi i greci e i romani; questi ultimi soggiogarono completamente il paese; vennero poi i vandali; finalmente successe l'invasione degli arabi, che vi si precipitò come una fiumana e si dilatò sovra quelle terre dal settimo all'undecimo secolo; a cagione di questa continua e poderosa invasione avvenne, che gl'indigeni in parte scomparvero, in parte non trovarono salvezza fuorchè nei loro monti; ivi rifugiati si trasformarono in modo, che perdettero quasi il loro nome, diventando *cabili* nell'Algeria e *rifeños* nel Marocco; ma quel che fu di maggior danno

alla loro autonomia è l' avere altresì perduta colla nazionalità la religione propria, lasciandosi imporre quella dei conquistatori.

I mori, o *mauri*, formano dopo i berberi la parte più numerosa della popolazione del Marocco; provengono da un miscuglio di più popolazioni asiatiche, specialmente di arabi, che a diversi tempi vennero a stabilirsi nel lido boreale dell' Affrica; la maggior parte però di quelli, che oggi occupano le pianure e le città del Marocco fra i monti atlantici ed il mare, discende dai mori, che furono, pochi secoli fa, scacciati dalla Spagna. Formano del resto la parte più colta, o per meglio dire, meno rozza della popolazione, cuoprono essi soli gli impieghi più eminenti dell' impero e parlano un arabo chiamato *maghrebino* (occidentale), in cui, oltre a molte voci dei dialetti amazirghi, entrano pure parecchie parole spagnuole. In generale però tutti riconoscono, che i mori attuali hanno grandemente degenerato dai loro padri sotto ogni rapporto. Di quella superiorità nelle arti decorative in che si distinguevano, e di cui, l'Alhambra ed altri monumenti di Spagna fanno splendida prova, non resta loro nessun ricordo, nessun vestigio; l' agricoltura, cui i loro antenati avevano dato tanto incremento, è caduta nel Marocco al più basso stato; le arti della guerra non sono coltivate, nè

appreziate. Di antico non resta ai mori, che la robustezza fisica, la loro tolleranza dei dolori e patimenti, e l'odio per tutto ciò che non è musulmano. Questa è la razza dominante nel Marocco, che popola specialmente le città e da cui si prendono i caïd e le altre autorità, ed è quella, che possiede le maggiori ricchezze, ma non sa bene usarle, nè farle valere; che anzi è suo costume di celarle, sotterrando i danari per evitare, che il governo od i suoi agenti se ne impadroniscano: nulla spaventa di più un moro quanto il dirgli che è ricco. In generale i mori sono ipocriti, crudeli, malfidenti, avari ed astuti, ma in pari tempo anche orgogliosi e tengono un contegno esterno di sdegnosa pompa, solo indizio rimasto della fiera superbia dei loro avi.

Oltre ai mori si trovano anche nel Marocco gli arabi propriamente detti, che provengono dall'Arabia Felice; sono nomadi e dediti quasi unicamente alla pastorizia. Malgrado il lungo decorso di tempo da che i loro antichi lasciarono il luogo d'origine, hanno conservato il tipo primitivo con tutte le doti e difetti del vero arabo. Alta statura, colore abbronzito, fronte spaziosa, naso aquilino, occhi neri e vivaci, bocca piccola, barba nera terminante in punta; questo è l'aspetto esteriore degli arabi. Sono poi coraggiosi, robusti e sofferenti

del male; il loro carattere è misto d'astuzia e di cordialità, fieri pur essi ed orgogliosi, si reputano superiori a tutti gli altri; amano l'indipendenza, il fasto e la religione; sebbene immaginosi ed appassionati per le leggende e per la poesia, non pertanto si mostrano ignoranti e superstiziosi oltre ogni dire; le armi, i cavalli e le donne sono gli oggetti più cari, che s'abbiano.

La gran quantità di negri, che s'incontra nel Marocco, proviene dal commercio degli schiavi, che in ogni tempo è stato pur troppo fiorente in quelle contrade, per cui tanti infelici negri dall'interno dell'Africa continuamente vennero loro malgrado trasportati sulle coste di essa abitate dai mori. I negri sono quasi tutti originari del Sudan e professano essi pure la religione musulmana, conservando per altro talune reminiscenze delle primitive loro credenze; in origine schiavi, non tutti lo sono ancora attualmente, giacchè vi hanno parecchie famiglie e molti individui isolati liberi, o per aver essi acquistata la libertà, o perchè figli di genitori liberi. I negri del Marocco sono in generale vendicativi, invidiosi, superstiziosi, ma invece allegri e fedeli ai loro padroni se trovansi in condizione di schiavi.

Finalmente vi sono i giudei e pochi cristiani rinnegati. Degli ebrei avrò campo a parlare di

poi più particolarmente, per ora mi basti il dire che quelli del Marocco formano la parte la più istruita ed industriale del paese e sono quasi tutti oriundi della Spagna, donde i loro antenati vennero espulsi e conservano perciò lingua e tradizioni spagnuole.

Ora viene in acconcio il dire dell' indole e degli usi conservati dalle popolazioni del Marocco, le quali, sebbene composte, come asserii, di varie razze, tuttavia per la comunanza di religione, pei vincoli d' unione creati da tanti secoli, pei continui incrociamenti operati tra loro, si sono abbastanza fuse da poter essere considerate in complesso e specialmente rispetto al carattere ed agli usi e costumi, giacchè, se s' incontrano per avventura talune differenze, queste tutt' al più esistono tra gli abitanti dei monti e quelli del piano.

Ove non li offendessero la più crassa loro ignoranza ed il fanatismo religioso, che li spinge ad avere in odio gl' infedeli, questi popoli forti e robusti, intelligenti, propensi alla poesia ed ai buoni sentimenti, anzichè essere disprezzati o tenuti in niun conto, certo potrebbero migliorarsi e contribuire anch' essi al progresso universale dell' umanità.

In generale sono affabili, si salutano piacevolmente quando s' incontrano; i giovani venerano i

vecchi, i figli obbediscono ai padri, nè mancano mai al rispetto, che loro devono; non parlano, non seggono, nè fumano in loro presenza e senza il loro consenso. Se a caso un arabo passa davanti ad uno, che lavora, gli dice, — *Dio ti aiuti* — e se innanzi ad una riunione di persone: — *il saluto di Dio a voi* — e queste di rimando: — *ed a te pure* —. Allorchè un uomo deve presentarsi in luogo, dove vi sieno donne, ne darà avviso o farà si avverta il suo appressarsi, acciocchè abbiano tempo di ritirarsi o di cuoprirsi. Hanno massima cura della nettezza del corpo; oltre alle giornaliere e ripetute abluzioni, che fanno, usano per mantenere il capo pulito, di raderselo almeno una volta la settimana, come si radono pure in ogni altra parte, eccettochè nella barba; non solo all'entrare nelle moschee, ma anche nelle case di un certo riguardo si scalzano; non sputano mai per terra, nè nella moschea, nè nelle case particolari. Lo sputare nel fuoco o spegnere un lume soffiandovi sopra è riputata massima irriverenza. La candela quindi debbono spegnerla coll'aria della mano; sono sempre obbligati di lavarsi prima e dopo il pasto.

Concedono l'ospitalità non tanto per dovere quanto per istinto e per intima soddisfazione: gli arabi delle campagne e del deserto sono ancora più ospitali di quelli delle città.

Il marocchino è sobrio e si contenta facilmente tanto della quantità quanto della qualità del cibo. La sua maggiore ghiottoneria è il famoso *cuzcuz*, o *cuscussù*, come lo chiamano gli europei.

Questa vivanda consiste in una specie d'intriso di farina, acqua e sale, che, ridotto poi a granelli, si mette a cuocere in un tegame a bocca stretta e col fondo forellato, mediante il vapore d'un lesso di carne, uova e vegetabili e riponendo il recipiente a guisa di coperchio al disopra della pentola del lesso; poi, cotto che sia il *cuzcuz*, lo condiscono con burro o latte; lo versano in un piatto e vi mescolano la stessa carne del lesso. Certo tale vivanda non sarà cattiva, ma dall'essere ritenuta presso gli arabi la più ghiotta cosa fra i cibi, che usano, si può arguire con ragione, che sono davvero singolarmente sobri.

Finalmente i marocchini, dotati di grande pazienza, tollerano i disagi e persino il male con forza d'animo non comune, giacchè non mai ne muovono lamento; vuolsi, che ciò dipenda in gran parte dalla poca sensibilità della loro fibra, e si aggiunge anche che tanta rassegnazione derivi pure da una loro credenza religiosa principalissima, per la quale tutto ciò, che ad essi accade, si reputa provenire dal fato, contro cui non si possa resistere.

Questo fatalismo è cagione della maggior parte dei loro mali, perchè fa sì, che non si curino allorchè sono ammalati, o lo facciano in modo insufficiente ed empirico e senza aiuto di scienza medica. È vero che gli antichi arabi furono famosi in medicina, ma al presente si può dire che questa scienza non esiste nemmeno più di nome presso di loro. Essendo le sezioni cadaveriche assolutamente proibite dalla religione, non è possibile, che senza osservazioni anatomiche la medicina vi prosperi. La natura quindi è veramente il solo medico degli arabi e buon per loro se non le impedissero di operare liberamente. Costumano quale maggior rimedio di ricorrere alla virtù recondita degli amuleti, che loro somministrano i *tolba*, specie di preti addetti alle moschee od agli stabilimenti religiosi; tali amuleti contengono per lo più versetti del Corano, che, chiusi o ravvolti in un pezzo di tela, si applicano sulla parte ammalata. Di rimedi effettivi non usano che il ferro caldo, le ventose, le mignatte ed i salassi. Il mal d'occhi, frequente in quelle contrade, lo si cura con applicazioni di mignatte alla nuca, od ai polpacci.

La superstizione, che è una delle più spiccate caratteristiche degli arabi, si manifesta non solo nella fede riposta in questi amuleti, ma in tante e tante altre guise. Ad esempio: non intrapren-

deranno mai un viaggio nel martedì, perchè ritengono quel giorno nefasto; il lunedì, il giovedì, il sabato, quest'ultimo specialmente, sono i giorni migliori per mettersi in via o per cominciare un'opera qualunque; non mangeranno carne, se non sanno, che l'animale è stato decapitato, mentre stava colla faccia rivolta alla direzione della Mecca; credono alla magia ed agli auguri, temono la jettatura o il mal d'occhio; come nel radersi la testa si lasciano un ciuffo di capelli, affinchè, dopo morte, l'angelo possa afferrarli per questi e portarli in paradiso, credono pure, che chi muore durante il *Ramadan* va diritto in cielo, perchè in quell'epoca le porte dell'inferno stanno chiuse, onde avviene, che sono più propensi a rallegrarsi, che a condolarsi della morte di un loro congiunto, se accada in quel tempo. Nessun marocchino uscirà mai di casa la notte, senza aver prima scongiurato il diavolo in nome di Dio.

Finalmente tratto caratteristico dell'arabo è la sua durezza, o meglio la sua mancanza di cuore e di gentil sentire; egli assiste impassibile alle sue come alle altrui pene, non si commuove, nè alla vista del sangue, nè a quella dei patimenti di uomini o di bestie, e non ha nessuno di quei delicati riguardi, che sono così naturali in altri popoli; bisogna, per esempio, udire la narrazione dei primi

momenti, che la sposa passa col marito per convincersi di ciò che affermo.

Tutto sommato, non saprei dire se negli arabi il bene sopravanza il male, o viceversa; certo si è che, se la loro illogica religione non li spingesse al male ed alla superstizione e non impedisse, che la civiltà si propagasse presso di loro, forse ne sentirebbero i benefici effetti al pari di altri popoli per avventura più barbari ancora, mentre, deposto il fanatismo, anche la crudeltà, la rozzezza loro verrebbero meno e così potrebbero sviluppare le buone tendenze, che neppure in essi mancano. Purtroppo la speranza, che, abbandonate le selvagge loro credenze ed abitudini, si sottomettano all'impero di costumi civili, sarà per lunga pezza un sogno dorato dei filantropi, perchè quanto avviene nell'Algeria e negli altri paesi arabi, che sono in più stretto contatto con le nazioni civili, dimostra quanto sieno restii contro tutto ciò, che è portato di civiltà.

La statura degli arabi è comunemente alta; sono nerboruti e fortissimi; attalchè dicesi, che a 70 anni conservino in tutto piena vigoria, presso altri popoli rarissima a tale età. Il pascià, governatore di Tangeri, onesto e dabbene uomo se mai ci fu, che conobbi all'epoca del mio viaggio e che è

morto in questi ultimi tempi, aveva allora la bellezza di 90 anni e non mancava, mi fu detto, di belle schiave. La sensibilità nervosa presso gli arabi è poca, ecco perchè soffrono le intemperie, le ferite e le malattie senza lamenti; mezzo ignudi, la maggior parte d'essi vive all'aria aperta, dorme sul nudo e duro suolo, non si ciba che di fichi turchi, *higos ciumbos*, come dicono giustamente gli spagnuoli, cioè, fichi di piombo, di datteri, di pochissimo riso mal cotto e di pane quasi crudo, e beve soltanto acqua.

Vidi un giorno nel porto una quantità di arabi e di negri convenuti in Tangeri da ogni parte dello impero, i quali stavano aspettando il vapore inglese in cui imbarcarsi per l'Egitto. In quella stagione vi sono piroscafi, che vanno raccogliendo sulla costa tutti i pellegrini, che vogliono andare alla Mecca, per sbarcarli poi ad Alessandria di Egitto, d'onde si recano al Cairo e si uniscono alla gran carovana, che, partendo per la via di terra dai deserti del Tafilet, s'inoltra a levante, ingrossandosi man mano con tutti i fedeli, che si recano alla Mecca. Che tipi, che faccie! Quasi ignudi, scalzi, a capo scoperto e raso, con pochi cenci addosso, involuppati in un *caïk* bianco, di forme atletiche, ne osservai taluni mentre si bagnavano e restai maravigliato della loro singolare robustezza,

che mi parve tale da non poterla ideare maggiore. Sembravano ispirati e stavano accovacciati per ore ed ore sopra una rupe, snocciolando il loro rosario, che è una lunga corona di pallottole di legno, di pietra, o di corallo, in numero di novantanove, appunto quanti sono i nomi, che dai musulmani soglionsi dare a Dio.

1

THE

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS OF THE

LAND OFFICE

FOR THE YEAR 1871

IN ANSWER TO A RESOLUTION

PASSED BY THE HOUSE OF COMMONS

ON THE 12TH MARCH 1871

BY

W. E. GLADSTONE, ESQ.,

SECRETARY TO THE COMMISSIONERS.

LONDON: PRINTED BY RICHARD CLAY AND COMPANY, BUNGAY, SUFFOLK.

1872.

VIII.

IL MAROCCO — LE DONNE

SOMMARIO — Gelosia e disprezzo — Abiezione delle donne originata dalla religione — Come fossero nei primi tempi — Più schiave che mogli — Concubinato — Diritto di percuoterle — I bagni — Come gli arabi vogliano le donne — Pinguedine — Modo di vestire — Campagnuole e berbere — Pluralità di mogli — Cerimonie del matrimonio — Divorzio — Nascite.

Vi sono due sentimenti, su cui l'arabo non cede mai e coi quali è sempre pericoloso urtare: questi riguardano la donna e la religione.

L'arabo è gelosissimo delle sue donne, non tanto per amore verso di esse, quanto per egoismo ed orgoglio. L'arabo considera d'ordinario la donna come una macchina procreatrice; la prende in moglie senza vederla, la discaccia se è sterile, e quando gli ha dato un figlio o due non la cura più, o la respinge, trattandola piuttosto come cosa, anzichè quale persona diletta, al punto di preferire agli amplessi coniugali ogni altra più degra-

debole bruttura. L'arabo del resto è un essere tanto insensibile, che su di esso i comuni sentimenti dell'amore hanno poco impero e neppure le bellezze delle donne possono su lui esercitare grandi attrattive.

Il Corano, considerando la donna come essere inferiore e soggetta all'uomo, è causa principale di questa sua deplorable condizione. *Le donne hanno i capelli lunghi e l'intelligenza corta*, dice il proverbio arabo, quasi per giustificare il niun conto nel quale son tenute.

Maometto commise un vero delitto contro l'umanità, sanzionando, per mezzo della religione, questo stato d'inferiorità delle donne. Egli le dichiara proprietà dell'uomo, che può disporne a sua voglia, le qualifica impure ed asserisce che, deboli come sono di corpo e di mente, possono difficilmente sperare di salvar l'anima. Poco mancò, che non le eguagliasse addirittura ai bruti, che non hanno anima. Il solo o precipuo merito, per cui una donna può aspirare al paradiso è di essere buona moglie; d'onde quella singolare sentenza del Corano « *il paradiso della donna è sotto la pianta dei piedi del marito.* »

Sebbene i musulmani abbiano spinto il disprezzo per la donna al punto di non ammetterla neppure

alle pubbliche preci nelle moschee, tuttavia gli è certo, che prima di Maometto la condizione delle donne in Arabia era ancora peggiore, perchè vi erano trattate assolutamente come bruti, sicchè va tenuto conto a Maometto dell'ambiente, in cui trovavasi, e bisogna confessare, che in confronto dello stato, in cui era allora la donna, ne migliorò anzi la condizione.

« Uomini, disse egli, avete diritti sulle vostre donne ed esse ne hanno su voi. Il loro dovere è di non contaminare il vostro talamo con un commercio adultero; se esse vi mancano, Dio permette a voi di non più convivere con loro e di percuoterle, ma non al punto di togliere loro la vita. Se si governano onestamente dovete nutrirle e vestirle convenientemente. Trattatele con bontà ed affetto; vi hanno abbandonata la loro persona sotto la fede di Dio, che ve le ha affidate in deposito. »

Egli abolì poi l'uso atroce, che vigeva in Arabia, di far perire le bambine, che tornassero d'aggravio al padre; attribuì alle femmine, che prima non ereditavano, la metà della quota spettante ai maschi, migliorò la condizione delle vedove, le quali per lo innanzi erano ritenute far parte dell'eredità del defunto, sia sopprimendo tale odiosa costumanza, sia dando loro diritto agli alimenti per un anno, alla restituzione della dote (*mīher*) e ad una parte dei beni del marito.

Inoltre raccomandò ai figli l'amore, il rispetto, la sommissione alla madre maggiormente ancora che al padre.

— O musulmani, disse egli, rispettate le viscere, che vi hanno portato. — Il bacio dato da un figlio a sua madre uguaglia in soavità quello, che sarà dato sulla soglia del paradiso.

— Un figlio guadagna il paradiso ai piedi di sua madre!

4

Il musulmano conducendo moglie intende piuttosto di acquistare una schiava, che di procurarsi una dolce compagna della vita; esige perciò, che abbia, più che le doti della sposa, le qualità della schiava; obbedienza, cioè, in ogni cosa e che gli renda qualunque più utile servizio. Per lui non vi è altro tipo di donna ideale che quello delle fantastiche *huri* promessegli nel paradiso e con le quali vivrà e godrà eternamente. Quanto maggiori sono le sue ricchezze, tanto più è il numero delle mogli, che prende, ossia più sono le schiave a soddisfazione de' suoi volgari e capricciosi istinti e perchè lo servano in tutto quanto s'attiene alla casa. La donna di città è maggiormente sventurata, giacchè è condannata ad essere sempre rinchiusa, senza distrazioni ed occupazioni, intenta solo a vivere ed adornarsi, se giovane, per piacere al suo signore e servirlo in ogni altro modo.

Le ragazze crescono nell'ozio, nella malinconia, nell'ignoranza, finchè giunge il momento, in cui vengono date in braccio ad un marito non mai visto, il più delle volte esoso, vecchio o brutale, che s'impadronisce ed usa di loro dispoticamente, come di cosa comprata, che il padre loro cedè, senza consultarle, al miglior offerente.

È raro che tra marito e moglie musulmana nasca un vero affetto; non solo la parte materiale predomina, ma questa è di giunta brutale e quando la gelosia dell'uomo diviene feroce e lo conduce soventi a martoriare la donna, non deriva mai da sentimento di affezione, ma ordinariamente da senso di bassa passione, o da interesse, o da orgoglio, che ritengonsi offesi.

Oltre a questi patimenti, la donna musulmana subisce anche l'oltraggio di dover le tante volte assistere al concubinato del marito colle schiave destinate al servizio di lei.

In Turchia più di un pascià o bey, che pretende essere incivilito e vivere all'europea, conducendo in moglie una sola donna, fatta educare ed istruire alla *franca*, si circonda poi di leggiadre schiave dalle forme procaci.

Il marito del resto ha il *diritto* di percuotere la moglie. *Se le vostre mogli non vi obbediscono,*

dice il Corano, *percuotetele*. Fu l'angelo Gabriele, che rivelò a Maometto questo mezzo di tener le donne a dovere, e mentre per gli schiavi è stabilito dalla legge musulmana il massimo delle bastonature, che il padrone può loro infliggere, per le povere mogli invece il Corano se ne rimette alla prudenza del marito, che considera più atto di chiunque altro a conoscere la misura, che di siffatta punizione la moglie può sopportare.

Le sole distrazioni, che hanno le donne, sono i bagni, ed in Tangeri quelli del mare, ove vanno accompagnate da vecchie schiave e vi stanno isolate, senza opportunità poi di trovarsi con altri, perchè, come ho detto, sarebbe assai pericoloso agli europei il tentare d'avvicinarle e gli indigeni stessi non se ne curano affatto.

In Turchia pure principale svago delle donne è il bagno, non quello di mare, ma il bagno a vapore detto *haman*. In questo esse passano intere giornate a sollazzarsi, chiaccherando, facendo pettegolezzi fra di loro, mangiando, fumando spagnolette. Amano altresì in Costantinopoli le donne girellare per le vie di Pera, curiosando alle vetrine dei negozi europei e scarrozzando sulle strade maestre dei dintorni, nei luoghi di convegno ed in ispecie alle cosiddette *acque dolci* d'Europa. Senonchè ogni loro atto e movenza è invigilato dalla

polizia e da qualunque fedel musulmano, il quale è per natura tutore e vindice dell'onore di una donna, quando pure non vi sia l'abbietto eunuco, che, con lo scudiscio in mano e le lunghe gambe penzoloni, fa mostra della sua ignominia e di quella del suo padrone, cavalcando allo sportello della carrozza e sbirciando, con occhio torvo, a dritta e a manca, i passanti.

Ogni anno verso primavera il prefetto della città emana un'ordinanza contenente le più minute prescrizioni per il buon costume delle *hanum*. Loro vieta alle volte una data foggia di vestire o di calzarsi, loro prescrive perfino la forma ed il colore delle babbucie, loro interdice di entrare nelle botteghe. Sempre poi le sequestrano dagli uomini, loro proibiscono l'ingresso nei giardini pubblici e nei caffè, il cavalcare da amazzoni, le costringono a servirsi di carrozze chiuse e rincasare prima del tramonto. Ogni comunicazione, sia a parole che a segni, con gli uomini loro è severamente vietata.

A *Kheat-Hanè*, come diconsi dai turchi le famose *acque dolci*, intere squadre di soldati e *zaptiè*, a piedi ed a cavallo, s'aggirano fra le file delle carrozze e stanno a custodia delle strade, sempre vigili e pronti a punire le menome infrazioni alle ordinanze di polizia, talchè i luoghi di ritrovo delle signore turche sono in un vero stato d'assedio.

È a tutti noto d'altronde, che una donna musulmana, tranne in viaggio, non può essere mai accompagnata da un uomo, sia questi pure il padre, il marito o il fratello. Non è che a distanza, che la segue qualche volta un servitore.

Nelle famiglie ricche l'interno delle abitazioni delle donne è arredato con gran lusso; esse vestono ordinariamente panni fini e di prezzo e sono ornate d'ori e di gioie; le più belle donne, secondo i musulmani, sono le più grasse; le mingherline, con forme vaporose e piedi piccini, che costituiscono il bello del sesso femminile in tante città europee, sarebbero all'incontro disprezzate dagli arabi e posposte di certo a qualunque sia pingue. Perciò l'aver ampie forme è il primo desiderio di una donna musulmana. Un maturo donnone di cento chilogrammi, con tanto di papagorgia, ordinario difetto delle donne soverchiamente grasse, sarebbe una bellezza agli occhi di un arabo. Uno dei più graditi complimenti, che si possa fare ad un'araba, è di dirle, che ha le carni grasse e ferme come quelle d'un pesce.

La donna musulmana ed in ispecie la signora è portata alla pinguedine dalla vita pigra, che conduce. Non fa quasi moto, non passeggia, non balla, non cavalca, non si diletta di alcun giuoco

di destrezza o sveltezza; si trascina da mane a sera da un divano all'altro, o si accoccola sull'argine di una strada, o in riva all'acqua per contemplare la gente che passa. Tutto il giorno poi va mangiucchiando e quanto maggiormente conferisce ad ingrassarla, cioè, dolciumi, dei quali è ghiottissima. D'altra parte le sue carni possono espandersi senza ostacolo, poichè essa, come non ama avere contenuto il piede dallo stivalino, così non vuole avere la vita serrata e mai non porta fascette.

Quando le donne arabe vanno fuori di casa devono avvolgersi talmente nei panni e nel loro *giuleb*, in guisa non solo da celare il viso, ma eziandio da non far nemmeno scoprire le forme del corpo, per cui, vedendone passare alcuna nelle vie, raffigurano piuttosto una mole semovente di cenci, ed è malagevole supporre, che alle volte, anzichè una vecchia ributtante, si nasconda in quell'informe involacro una giovane avvenente.

In Turchia le donne portano il cosiddetto *feridgiè*, larga zimarra di seta o cotone di vivace colore, che tutto avvolge il corpo, ed è fatto a stile di paramento sacerdotale, ed il *yascmala* o velo, spesso assai leggiero, che ricopre tutto il capo, non lasciando libero fuorchè lo spazio per gli occhi.

Le campagnuole e le berbere sono più fortunate delle donne di città, perchè godono di maggior libertà, respirano l'aria dei campi, e vanno e vengono a piacimento, ma per contro sono sopraffatte dal lavoro, vittime dell'ozio e dell'infingardaggine del marito, che passa la vita sdraiato all'ombra, dormendo, o fumando, mentre esse lavorano la terra o ne raccolgono i frutti sotto la sferza del sole cocente.

Ho visto io medesimo parecchie volte fuori del mercato di Tangeri scendere dai monti un arabo o berbero a cavallo ad un asino, seguito dalle sue mogli o dalle figlie, che portavano sul capo o sulle spalle ceste di erbaggi e di frutti, pecore, legna, od altri oggetti da vendere, ed erano per la grande distanza percorsa ricoperte di polvere, trafelate e rifinite dalla stanchezza, il quale stato faceva doloroso contrasto con quello dell'uomo, il quale invece giungeva fresco sul dorso del suo somarello, senza avere mai di certo pensato lungo la via di offrire la sua comoda cavalcatura nemmeno alla più debole di quelle disgraziate.

Fra le tante cose, che destano raccapriccio nelle consuetudini della razza musulmana, mi hanno, più di ogni altra, dolorosamente colpito la indifferenza e la crudeltà verso la donna, che è l'essere più caro ad ognuno, anche perchè a tutti ricorda la propria madre, sicchè non ho mai potuto nutrire simpatia per quella gente.

Quasi sempre le donne della campagna invecchiano prematuramente, ma nei paesi barbareschi poi questo fatto si verifica così presto ed in modo così generale, che al vedere le donne, allorchè giungono sui mercati, credereste fossero state a bello studio trascelte tra le più vecchie, quantunque in mezzo a loro non poche siano le ragazze e le donne giovani.

Dovrebbero ancor esse celare la faccia agli sguardi altrui, ed a tal fine portano una pezzuola per cuoprirla, ma il caldo, il lungo cammino, la necessità di tener le braccia elevate per agguantare le ceste ed i fardelli, che recano, fanno sì, che facilmente se ne vedono i visi, talmente deformati però e sconci da non sembrare donne qual sono, ma più presto sozze bestiacchie!

Indossano comunemente una camicia di tela cruda ed un *giuleb* di lana con cappuccio, lasciando piedi, gambe, e braccia ignude. In alcune località, e specialmente tra i berberi, le donne sono solite a *tatuarsi* la faccia, le braccia e le gambe in nero ed in azzurro, il che contribuisce a renderle vieppiù ributtanti ancora.

Le donne musulmane del resto invecchiano altresì innanzi tempo a causa dei matrimoni precoci, che contraggono. Giunte alla pubertà, d'ordinario si sposano, e spesso ragazze di 12 a 13

anni sono già maritate. Non altrimenti fanno in Oriente le armene e le ebreo.

Da quanto ho detto s'intende di leggieri come l'influenza della donna araba nella famiglia e nella società, e specialmente per le cose pubbliche, sia assolutamente nulla, e come esse vivano perfettamente indifferenti ed ignare di tutto quanto succede in paese.

Sebbene, come accennai poc' anzi, gli arabi, al pari di tutti gli altri musulmani, possano avere più di una moglie, tuttavia di solito ne tengono soltanto una avente qualità e nome di legittima consorte; le rimanenti sono schiave, o concubine. Però, qualora la schiava concubina dia prole al padrone dell'*harem*, essa acquista di diritto la libertà e diventa sua legittima sposa.

Tale e non altra è l'origine di tutte le sultane in Turchia, che sono quasi sempre di razza circassa per la tratta, che le tribù circasse, (degne perciò dello sterminio; che se ne va compiendo,) continuano a fare delle loro figlie.

Veramente pare, che fosse il solo Maometto, il quale, nella sua qualità di pontefice e profeta, si disse autorizzato da Dio a prendere quante mogli avesse voluto. Si cita a questo riguardo quel versetto del Corano, in cui si narra come l'angelo Gabriele dicesse, a nome di Dio, a Maometto: —

Profeta, ti è concesso di accasarti con quante donne doterai, con le prigioniere, che Dio avrà fatto cadere nelle tue mani, con le figlie dei tuoi zii e zie, che abbiano vissuto con te e con qualunque altra donna, che ti abbia datà l'anima. — Maometto, valendosi di questo permesso, ebbe 26 mogli, di cui 15 legittime ed 11 concubine, e autorizzò la poligamia tra i suoi seguaci, permettendo ad ogni musulmano di prendere sino a quattro mogli, purchè le dotasse, le trattasse bene e distribuisse egualmente tra di loro il proprio affetto, il che non toglie, che qualunque credente possa avere inoltre quante più schiave, o concubine, gli aggrada.

Le cerimonie del matrimonio tra gli arabi sono le seguenti. Quando un uomo vuol prendere moglie ed ha posti gli occhi sopra una ragazza la chiede al padre, si dibattono con esso le condizioni del matrimonio e una volta concordati si fa la scritta; per solito il futuro marito paga una somma di denaro al padre della sposa, detta *mihèr muaggel*, ossia dote anticipata, gli fa regali, come ne fa pure a questa; si conviene d'ordinario, che egli non prenderà altre mogli, dichiarandosi in caso contrario nullo il matrimonio, libera la moglie, o perduto ogni diritto sovra la somma pagata al padre. Qualche tempo dopo questa promessa di matrimonio ha luogo la cerimonia dell' *hedja*,

la quale consiste nel mandare, che fa lo sposo a casa della fidanzata, a suon di musica, tele, tappeti e provviste di miele, di burro e di fromento, aggiungendosi anche da coloro, che il possono, alcuni schiavi. Per sette giorni di seguito, a partire da quello dell' *hedra*, si fanno continue feste nelle case rispettive, ma, cosa singolare, i fidanzati non si vedono mai e alle feste dell'una non prendono parte che donne, soli uomini a quelle dell'altro; le feste consistono in canti, balli e mangiate di frutta e di dolci. Alla sera del settimo giorno i parenti e gli amici dello sposo si radunano nella di lui casa e tutti insieme vanno a prender la sposa, la mettono in una lettiga adorna e chiusa da stoffe colorate, che collocano sopra un cavallo o mulo condotto a mano; ognuno della comitiva porta un fanale acceso ed i giovani corrono davanti alla sposa saltando, mandando acute grida di gioia e scaricando i loro fucili all'aria. Giunti alla porta dello sposo, calano giù dal cavallo la lettiga, l'accostano alla porta, che si apre senza che nessuno possa osservare, e l' *iman*, o sacerdote del quartiere, la riceve e recita una breve preghiera, nella quale consiste il rito religioso del matrimonio, e poi la sposa è portata sulle spalle da una schiava, che la conduce alla camera destinatale, ove già trovasi sua madre, od una parente, con cui passa una parte della notte, finchè

verso il mattino è consegnata al marito. Intanto i parenti e gli amici sono sempre rimasti di fuori a cantare, suonare e tirar schioppettate. Quando sanno, che la sposa è col marito, si fa un gran silenzio, sino al punto in cui credasi consumato l'imeneo, ed allora si fa una scarica generale contro la facciata della casa e la dimane le tracce nerastre della polvere sui bianchi muri della casa e una pezzuola, che si appende all'uscio qual simbolo palese della verginità conquistata, provano ai passanti, che ivi nella notte si compirono le nozze.

Queste cerimonie non sono per altro le stesse in tutti i paesi del Marocco; in alcuni luoghi lo sposo vede la fidanzata e la frequenta dal giorno del contratto a quello del matrimonio: in altri la sposa è condotta a cavallo coperta col solo suo *giuleb*. Ma una assai curiosa costumanza osservata in tutte le nozze è quella della *ghrama*, ossia dell'offerta, che tutti i convitati fanno di alcune monete prima di uscire dalla casa dello sposo; le gettano sopra un panno bianco a ciò disposto, e servono per distribuirle poi ai suonatori.

In Turchia la cerimonia del matrimonio non può avere luogo che di giorno, poichè le donne di notte non potrebbero uscire, e di giovedì. Come presso di noi all'avvento o in quaresima, così presso i musulmani durante il mese del *Ramadan*, sotto alcun pretesto, non si può contrarre matrimonio.

Avviene talvolta, che i genitori fidanzano i loro figli prima dell'età, in cui possono contrarre matrimonio. Giunto a quell'età il giovane può abbandonare la fidanzata, mentre a lei non compete tale facoltà.

Il matrimonio presso i musulmani non è indissolubile. Il divorzio è ammesso, tanto per mutuo consenso dei coniugi, quanto sulla domanda d'uno di loro.

La moglie può chiedere, ed il *cadì* le accorda il divorzio, o quando il marito non compie i doveri del matrimonio, o quando la maltratti a fatti od a parole, o quando non la mantenga secondo il suo stato, o finalmente quando si assenti e passino due anni, senza che si abbiano notizie di lui.

Rispetto al marito qualunque pretesto è bastevole per dargli il diritto di chiedere il divorzio, è pur sufficiente talvolta che di sua propria autorità discacci la donna, dicendole che la ripudia, perchè egli sia libero e la infelice reietta, abbandonata e considerata come legalmente divorziata.

Ripudiando la moglie però il marito è obbligato a pagarle una seconda dote, detta dote posticipata.

Il marito, che si divorzia dalla moglie, può contrarre immediatamente un altro matrimonio, la moglie per contro è obbligata a tre mesi di vedo-

vanza e ciò per assicurare il futuro marito, che quella donna non porta il frutto del primo letto.

La donna ripudiata ha il diritto di prender seco la prole, che trovasi nell'infanzia, che non può esserle reclamata dal marito, fuorchè quando giunga all'età del giudizio.

La nascita dei figli è pur essa accompagnata da feste e danze. Sette giorni dopo che la donna si è sgravata si riuniscono i parenti e gli amici della famiglia ed a suon di musica danno al neonato il nome da essi concordato, poi uccidono uno o due montoni sulla porta, o nel cortile della casa, recitando contemporaneamente una preghiera per il bene della creatura; i benestanti sogliono donare la carne di quei montoni ai carcerati poveri. La puerpera è portata lo stesso giorno al bagno, e soventi quest'uso cagiona la morte di tante partorienti.

In Turchia il nome del figlio è dato dal padre, in presenza di qualche amico, il terzo giorno dopo la nascita. Il padre ripete per tre volte consecutive il nome all'orecchio del neonato. E quello è l'unico nome, che egli porterà tutta la vita, poichè, non esistendo nomi di famiglia e quasi neppure famiglia, i musulmani si distinguono fra loro con il nome proprio, con quello del padre, come presso gli slavi, e col nome della patria o del quartiere

della città in cui vivono. Cionnondimeno grave è la confusione, che s'ingenera pei nomi ed è impossibile rintracciare l'origine di una famiglia o raccapezzare l'individualità dei soldati in campagna per la molteplicità dei nomi comuni. Donde la necessità dei soprannomi, come v. g. *kuciuk*, *boyuk*, *saccalì*, *delè*, ecc., ossia il piccolo, il grande, il barbuto, il matto.

Nel limite poi dai 3 ai 12 anni si compie la funzione della circoncisione.

IX.

IL MAROCCO — RELIGIONE E FANATISMO

SOMMARIO — Fervore e fanatismo degli arabi — Storia di Maometto — I suoi primi successori — Sciiti e sunniti — Il Corano — I dogmi dell'islamismo — Predestinazione — Inferno e paradiso — Ostacoli al progresso — Moschee — Sacerdoti — Un genovese ed un asino — Usi e preghiere — Le *zauye* e i *tolba* — Il Ramadan — Pellegrinaggio alla Mecca — Abluzioni — I santoni — Ebrei e cristiani — Un santo condannato a morte.

È cosa da tutti riconosciuta, e di cui ho potuto convincermi da quanto ho veduto e inteso in Tangeri, che, tra i tanti popoli professanti l'islamismo, l'arabo è il più scrupoloso osservatore della religione musulmana, il più fanatico seguace dei suoi precetti e il più fervente adoratore ed ammiratore di Maometto. E ne ha ben donde, perchè Maometto è gloria araba e gli arabi del Marocco specialmente sono orgogliosi di provenire, o dai suoi discendenti, o dai loro aderenti.

La storia di quest' uomo straordinario, che trovò mezzo di fondare una religione nuova e propagarla con tanto successo da essere pur di presente una delle più diffuse, certamente vuolsi conoscere, quando si studiano i costumi religiosi dei suoi fedeli. Non ho però in animo di accingermi ora a questa impresa, che eccederebbe anche i limiti assegnatimi; del rimanente è assai nota; quindi mi terrò pago di offrirne un breve cenno ai miei lettori, ricordando quanto può bastare a meglio intendere i riti e le consuetudini religiose dei popoli, di cui mi studio ritrarre succintamente la vita.

Al cominciare del medio evo l' Arabia era abitata da popolazioni sedentarie e fisse, ossia sabei, e da popoli erranti, che erano gli ismaeliti. All' infuori di alcuni giudei e cristiani, che pur vi si trovavano, la religione di questi popoli era l' idolatria; ogni tribù, quasi ogni famiglia, aveva il proprio idolo.

Il centro politico e religioso degli arabi era la Mecca, ove esisteva un famoso tempio quadrangolare, che chiamavano la *Caaba*, nel quale si adoravano più di 300 idoli rappresentanti figure d' ogni specie di bestie.

Alla tribù dei coreisciti, la più potente della Mecca, era particolarmente affidata la custodia del gran tempio.

Da Abd-Allah figlio di Abd-el-Montab, uno dei primari di quella tribù, creduta discendente da Ismaele figlio di Abramo, nacque Maometto l'anno 569 dell'era cristiana nella città della Mecca.

Dice la leggenda, che la notte in cui venne al mondo, una luce divina partì dal seno di sua madre Amina ed illuminò tutta l'Arabia, i genii del male furono cacciati dalle sfere celesti, il fuoco sacro di Zoroastro si spense e le torri del palazzo del re di Persia crollarono con immenso fracasso.

Due mesi dopo la nascita di Maometto, morì suo padre e sei anni appresso la madre, lasciandogli per tutto patrimonio pochi cammelli ed una schiava; raccolto dal suo avo e morto pur questi, rimase collo zio paterno Abu-Taleb, sceriffo della Mecca.

Fattosi uomo Maometto accompagnava lo zio nelle guerre, che i coreisciti facevano alle altre tribù e spiegava già un gran coraggio e molta perspicacia. A ventiquattro anni viaggiò nell'Yemen ed in Siria per conto d'una ricca vedova, Zedidia, di cui era divenuto intendente, la quale al suo ritorno gli diede la mano di sposa. In quei viaggi Maometto conobbe certi monaci nestoriani, da cui apprese i precetti della religione cristiana.

All'età di quarant'anni Maometto godeva già di una grandissima influenza tra i suoi compatrioti, quando ricevette (sempre secondo la leg-

genda) il mandato dal cielo di fondare la nuova religione. Era solito ritirarsi in una caverna del monte Harra, nelle vicinanze della Mecca, per darsi solo e tranquillo alla meditazione, quando stando una notte colà gli apparve un angelo attorniato da fulgida luce, tanto alto da toccare coi piedi la terra e colla testa il cielo, che gli annunciò essere l'angelo Gabriele e che desso diverrebbe in terra l'apostolo di Dio e lo eccitò a predicare ciò che Dio gli avrebbe ispirato.

Così fece e bentosto la nuova credenza fu accettata dai suoi prossimi parenti, dagli amici e da molti discepoli, ma osteggiato dai coreisciti, che lo perseguitarono e tentarono persino di assassinarlo, si pose in salvo colla fuga, favorita da Ali suo cugino germano figlio di Abu-Tabel.

Questa fuga, in arabo *hegira*, seguì il 15 luglio del 622, e quel giorno segnò la data, d'onde i musulmani cominciarono e continuano tuttavia a contare gli anni della loro èra.

Si rifugiò Maometto con un suo fido seguace Abu-beker in una caverna del monte Tur, ove i coreisciti, che lo inseguitavano, non valsero a rintracciarlo, perchè trovarono l'orifizio di quella grotta otturato da fitta tela di ragno, per cui ritennero impossibile, che da poco vi si fosse introdotto alcuno.

Sfuggito in quel modo ai suoi persecutori, poté ricoverarsi poi in Yatreb, città in cui erano state

accettate le sue dottrine ed ove venne accolto con grandi ovazioni e fu riconosciuto quale signore e profeta. Da quel momento anzi la città cambiò nome e si chiamò Medinat-en-nabi (città del profeta).

In quei tempi ebbe luogo il famoso viaggio di Maometto al settimo cielo, che i veri credenti, tra i quali i marocchini specialmente, credono ed ammettono vero ed effettivo, mentre altri, cioè i seguaci di Alì, sostengono non esser stata che una visione allegorica, per non dire piuttosto, che fu il parto d'una immaginazione fervidissima, o meglio una nuova impostura, affine di accreditare la religione nascente.

Maometto raccontò di esser montato sopra una cavalla fantastica, che Dio gli aveva mandato, la quale si chiamava Borak, ed aveva la faccia d'una donna, colla criniera di perle e la coda di smeraldi, e sopra questa mirabile cavalcatura, anzichè ascendere volò in cielo; ivi giunto salutò i patriarchi, i profeti e gli angeli, e passando di sfera in sfera, pervenne sino al settimo ed ultimo cielo, ove vide Dio, che gli mise le mani sulle spalle, al qual contatto si senti venir meno. Il viaggio si fece così rapidamente, che al suo ritorno il profeta trovò ancora caldo il proprio letto, che aveva poco dianzi abbandonato per intraprenderlo.

Non sembra credibile, che una così strana visione abbia potuto attraversare i secoli, ed essere

raccontata sul serio e stimata vera da milioni e milioni d' uomini! Quanto è mai potente la credulità della razza umana alimentata dalle superstizioni religiose; anche le cose inconcepibili si tengono in conto di realtà!

Ma procediamo avanti. Ciò che Maometto non poteva ottenere con le sue prediche lo tentò e lo raggiunse con le armi; dopo aver guerreggiato per una diecina d'anni contro le tribù vicine e averle sottomesse, dopo sterminati gli ebrei di quelle parti, che si mostravano i più restii ad abbracciar le sue dottrine, pervenne ad impossessarsi della Mecca, e vi entrò trionfante montato sopra una cammella. E compiuto che ebbe sette volte il giro della *Caaba*, entrò nel tempio, infranse e gettò a terra tutti gli idoli, che vi erano, dicendo — *la verità è giunta, sparisca per sempre la menzogna.* — Fu allora proclamato capo temporale e spirituale della Mecca e ricevette il giuramento del popolo.

Continuando le sue vittorie assoggettò in breve tutta l' Arabia al suo dominio ed ordinò un gran pellegrinaggio alla Mecca, a cui convennero più di cento mila persone da tutti i punti dell' Arabia, che venne poscia chiamato dell' *addio*, perchè, ritornato Maometto in Medina, vi fu colto poco dopo da una febbre così violenta, che lo condusse al sepolcro nell' età di sessantatre anni, all' 8 di giugno del 632.

Tre uomini alla sua morte erano in grado di succedergli e continuarne l'opera. Alì, suo cugino, Abu-beker e Omar. Il primo, quantunque fosse anche genero del profeta, perchè aveva sposato Fatima, sua figlia unica, venne escluso dagli intrighi del secondo, che era padre di Aiscia, la prediletta fra le mogli di Maometto, che del resto solleva surrogarlo, mentre viveva, nelle funzioni sacerdotali. Abu-beker fu proclamato Califfo (vicario) e tutti i capi, *sceik*, delle tribù lo riconobbero e gli porsero la mano destra, segno d'investimento, che più tardi gli fu confermato, facendogli cingere la spada a due tagli.

Ad Abu-beker successe poi Omar; che prese il primo il titolo di *Emir-el-mumenin* (principe dei credenti), titolo che portano ora i sultani del Marocco. Omar fu assassinato da uno schiavo persiano e gli succedette Ottomano, al quale fu sostituito Alì, che venne a sua volta assassinato da un fanatico ed infine l'impero passò a Mohavia, nipote di Omnia, capo della tribù degli Omniadi.

Mohavia trasportò la sua residenza a Damasco e rese il califfato ereditario nella propria famiglia. Da quel punto datano la gran fortuna e la potenza dei musulmani, che indi estesero la loro dominazione fino alle estreme coste settentrionali dell'Affrica, donde, passato lo stretto di Gibilterra, invasero e possedettero per tanti secoli la

maggior parte della Spagna, come già fu detto a suo luogo in questo libro.

L'usurpazione degli Omniadi diede origine ad una potente setta, formata dai seguaci di Ali, la quale non volle ammettere la legittimità della successione di Maometto, fuorchè in Ali e nei suoi discendenti. Essa fu chiamata degli *sciiti*, ossia eretici, dagli altri musulmani, che si dissero *sun-niti*, ossia seguaci della tradizione.

Appartengono a quella setta la maggior parte della popolazione musulmana della Persia, dell'India, della Mesopotamia, della Siria e della parte nord ovest dell'Arabia.

La religione fondata da Maometto, di cui egli lasciò scritti nel Corano i principali precetti, era in quell'epoca e per quelle popolazioni un progresso, giacchè all'idolatria, al politeismo sostituivasi il culto d'un Dio unico, la proibizione degli idoli, o statue ed immagini, che ne facessero le veci, ma fu ad un tempo una gran sventura per l'umanità, perchè con la forza e con l'aureola della novità impedì al cristianesimo di espandersi e di diffondere i principi della vera morale, e stabilì allo incontro in tutto l'oriente il predominio d'una razza tirannica e restia ad ogni civiltà, ad ogni progresso.

Il Corano, *kor-an*, che vuol dire *lettura*, è una raccolta confusa di diversi estratti di storia, di prescrizioni di morale e di profezie; che si pretendono emanate e dettate dal Profeta ai suoi seguaci.

Contiene 113 capitoli, o *surat*, come li dicono, dei quali taluni hanno fino a duecento paragrafi, o versicoli, ed altri appena quattro o cinque.

Dicono sia scritto in buona lingua e non manchi di poesia e di una certa grandezza di concetti; ma nell'insieme è un vero caos, in cui si trova di tutto un pò, mescolato, raffazzonato e confuso, ricavato dalle tradizioni ebraiche e cristiane, e composto di dogma religiosi affastellati colle più minute regole d'igiene. Il primo Corano venne formato da Abu-beker, che fece riunire insieme tutti i diversi brani dettati da Maometto, che si trovavano sopra lavagne, foglie, brandelli di cortecce d'alberi, pezzi di cuoio, di pergamena o di tela.

È regola degli arabi di non poter toccare, nè tanto meno leggere il Corano, se prima non abbiano fatto le abluzioni, ed è pur proibito agli infedeli di toccarlo o leggerlo, sotto pena di morte, a meno che non si convertano. Di guisa che negli stati maomettani è vietata la traduzione o vendita del corano ai *giaour*.

I dogmi principali della religione musulmana, quali risultano dal Corano, sono l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, l'esistenza degli angeli,

la missione dei profeti, la predestinazione, il giudizio finale, le gioie del paradiso e le pene dell'inferno, dogmi tutti, che sono così formulati:

Dio è uno, onnipotente, giusto, buono e misericordioso. Infedele è chi crede, che vi sieno più Dei, o che Dio sia un terzo della Trinità; Dio non procede da nessuno, non ha generato, nè è stato generato da altri.

« Dio, disse Maometto, avendo chiesto a Gesù, figlio di Maria, se aveva ordinato agli uomini di adorare lui e sua madre come Dei: — Signore, rispose il profeta, avrei io ordinato un tale sacrilegio? »

Gli angeli, formati di luce e di candidezza purissima, sono i messaggeri di Dio nei loro rapporti cogli uomini. Quattro sono i principali angeli. *Gabriele*, detto pure lo spirito santo, incaricato di annunziare loro la missione ai profeti e di trasmetter loro le parole del Signore: *Michele* l'amico degli ebrei, quello che presiede alle piogge, *Asrael*, l'angelo della morte, che conduce le anime separate dal corpo davanti al loro giudice: e finalmente *Israfil*, l'angelo della risurrezione, che suonerà la tromba nel giorno del giudizio. Lo spirito del male si chiama *Eblis* o *Schitan*, fu cacciato dal cielo, perchè Dio, creato che ebbe l'uomo, ordinò agli angeli di adorarlo, ed *Eblis* vi si negò, considerandosi superiore al-

l'uomo. Due angeli, uno del bene e l'altro del male, seguono continuamente ogni uomo per osservare e scrivere tutte le sue azioni; gli arabi hanno talmente ferma la credenza di esser sempre pedinati da questi due *referendari*, che di notte specialmente non si voltano mai d'un tratto, sebbene avvertano anche, che si cammini dietro a loro, per non urtare in questi messeri, che li seguono d'avvicino.

Di profeti Dio ne ha avuti parecchi, ma sei soltanto ebbero il diritto di essere legislatori e vogliono come tali venir rispettati ed obbediti, e sono: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Gesù. (*Isa*) è l'apostolo di Dio e uno di coloro, che si approssimano di più alla faccia sua. I giudei credono avergli data la morte, però vennero tratti in inganno da un altro, che si pose in suo luogo e vece e fu crocefisso, mentre Gesù saliva in cielo.

La Vergine Maria è considerata come una delle quattro donne perfette, le altre essendo la sorella di Mosè, Aiscia la prediletta moglie di Maometto e Fatima sua figlia.

La predistinazione, dopo l'unità di Dio, è il principal dogma musulmano, la di cui formola consiste nel ben noto — *ciò che è scritto è scritto*. — Tutte le azioni dell'uomo sono previste, una cieca

fatalità, dalla quale non si possono liberare, le comanda e le dirige; la morte di ognuno è irrevocabilmente stabilita pel luogo, giorno ed ora, in cui deve avvenire.

Questo sciagurato dogma della predestinazione, caratteristico dei musulmani, unito alla confusione della legge civile e della religiosa nel Corano ed al disprezzo della donna, è la causa precipua della immobilità nella via del progresso delle nazioni maomettane destinate all'eterna barbarie, e la ragione dello isolamento dei musulmani, che non hanno mai potuto assimilarsi con le razze cristiane da loro dominate. È questo dogma, proprio tanto degli individui, come delle nazioni, che ha ispirato ai suoi seguaci la cieca passione della conquista, lo sprezzo della morte, il fanatismo, la sommissione passiva e vile al despotismo, ed infine quell'apatia politica, quella rassegnazione alle grandi calamità, quella resistenza ad ogni riforma, delle quali abbiamo tanti cospicui esempi negli ultimi avvenimenti, che hanno funestato l'impero turco.

Sebbene gli *ulema* abbiano dichiarato a più riprese, che la predestinazione si riferisce soltanto alla vita futura e che lascia all'uomo il libero arbitrio ed il Corano nelle sue innumerevoli contraddizioni abbia in qualche passo ammessa la vo-

lontà e la libertà umana, (Surat. XI v. 107)¹ tuttavia tale credenza è talmente radicata nei costumi e nelle idee dei musulmani, talmente confacente alla naturale loro indolenza, che mai non l'abbandoneranno. Essa dà loro nell'avversa fortuna una singolare dignità, e permette ai miseri il contentamento del proprio stato ed una eroica rassegnazione.

Il giudizio universale, o finale, sarà preceduto da terribili fenomeni naturali; l'Antecristo distruggerà le nazioni, Gesù Cristo ritornerà sul mondo ed abbraccerà il maomettanismo, l'angelo Israfil suonerà la tromba, si sconvolgeranno i mondi, si spegneranno il sole e le stelle, le acque andranno confuse, il cielo cadrà in frantumi, i morti risusciteranno. Dio giudicherà tutti, anche le bestie. Due angeli, seduti uno a destra l'altro a sinistra di Dio, scriveranno le sue decisioni; i segnati nel libro di destra otterranno il paradiso, gli altri, carichi di catene, piomberanno nelle fiamme dell'inferno.

¹ « Se ti succede un qualche bene, dice il Corano, deriva da Dio, il male solo proviene da te. — « O profeta, dicevano a Maometto i suoi discepoli, poiché Dio ha designato i nostri posti nella vita futura in precedenza, potremo aver fiducia e trascurare i nostri doveri?

— « No, disse egli, poiché i beati avranno fatto buone opere e i dannati le cattive.

Il paradiso è un incantevole giardino solcato da acque fresche e cristalline, piantato d'alberi fruttiferi d'ogni sorta, all'ombra dei quali, distese sovra molli ed eleganti divani, stanno le *hurì*, con cui i beati, ammessi alle gioie del paradiso, vestiti di verde, adornati con braccialetti d'oro, vivranno allegramente, senza che quelle belle *hurì* perdano mai la loro giovinezza.

Dopo aver descritte le delizie riservate all'uomo giusto, Maometto tuttavia soggiunse. — Il più favorito da Dio sarà colui, che ne vedrà il volto sera e mattino; quello è un godimento, che supera tutti i piaceri dei sensi, come l'oceano vince in immensità una goccia di rugiada.

Nell'inferno i condannati portano la catena ai piedi, indosso una tunica incatramata, con una cappa di fuoco sopra, lor cibo sarà la foglia di un albero detto *zakum*, che quindi bollirà nello stomaco, berranno acqua bollente ed il fuoco brucierà continuamente le loro membra. Non vi sembri poco tutto questo! Buon per gli sventurati, che queste pene saranno temporanee, esclusi quelli che non credettero nell'unità di Dio, pei quali le pene saranno eterne!

Ecco in breve i principali dogmi maomettani. Eccetto quello dell'unità di Dio, di cui non è da far gran merito a Maometto, perchè già ricono-

sciuto da altri popoli e specialmente dagli ebrei e dai cristiani, tutto il rimanente non forma, che un amalgama di buono e di cattivo, di ridicolo e di superstizioso, framisto a principii di altre religioni accomodati all'uso di questa, ed anche di massime illogiche e cozzanti tra di loro, come ad esempio quella del fatalismo, per cui l'uomo non sarebbe libero, nè responsabile delle sue azioni. L'incredulità non potrebb'essere moralmente imputabile, eppure è punita più severamente d'ogni altro peccato. Inoltre i più laidi e più inverosimili godimenti materiali sono promessi nel paradiso, e, cosa singolare poi, questi godimenti sono promessi al solo sesso mascolino, chè delle povere donne il Corano non si occupa punto!

Si comprende da ciò come, con una religione simile, gli arabi, i turchi ed i persiani siano così barbari quali li vediamo ancora ai tempi nostri e come ragionevolmente si creda non potere i musulmani trasformarsi in popoli civili e sorga il desiderio di vederli almeno gradualmente allontanati dall'Europa e dai confini di essa.

Nel Marocco poi, giova ripeterlo, l'intolleranza, la grullagine e l'ignoranza musulmana è ancora maggiore che negli altri paesi dell'Islam.

Una delle più convincenti prove di questa verità l'abbiamo nell'assoluta proibizione agli infedeli di visitar le moschee.

Mentre in Turchia è concesso di visitare le moschee, nel Marocco invece ciò è assolutamente impossibile; in passato non si poteva neppure transitare in Tangeri davanti alla moschea nel momento della preghiera, nè mai taluno passava innanzi alla porta di essa, senza dar segno di saluto, o far atto di riverenza: ma ora se n'è dispensati, sicchè ognuno può andarsene a suo agio, senza obbligo di saluti e d'inchini davanti alle quattro Moschee, che sono in Tangeri e soprattutto alla maggiore di esse, che sta in vicinanza dei palazzi delle Legazioni e sulla via principale del porto; ma guai a chi, vedendone aperta la porta, volesse entrarvi, correrebbe rischio di essere freddato da taluno di quei preti, che si tengono sulla porta, o da quei fanatici, che si vedono sdraiati sotto le sue arcate; un assito di legno nero, collocato a qualche distanza dall'uscio, che rimane aperto, impedisce poi, che dalla grado di strada si veda l'interno della moschea.

Sebbene non abbia potuto penetrare in questo tempio, tuttavia, da quanto mi riuscì di vedere dal di fuori e mi fu riferito da musulmani, sono in grado di darne una descrizione abbastanza esatta.

La porta d'ingresso è di stile moresco, con un grand'arco, cioè, la cui base è più ristretta dello sviluppo superiore, di forma rotonda ed ornato tutto intorno di stupendi arabeschi in mosaico a vivacissimi colori, somiglianti a quelli, che si am-

mirano ancora a Granata ed a Siviglia. L'interno è formato da una serie di colonne, che sostengono il vólto, composto di tanti archi simili a quel della porta, pure ornati in mosaico; il pavimento è in mattonelle, ma ricoperto, secondo l'uso maomettano, da stuoie e da tappeti, su cui si sdraiano qua e là i credenti; in fondo alla moschea vi è una nicchia, *mihrab*, che corrisponderebbe al nostro altar maggiore, ove sta, sopra un leggìo, un libro manoscritto del Corano per la preghiera, ed a canto avvi il *membar*, o pulpito, sul quale sale l'*iman* per parlare ai credenti e predicare. Questo sacerdote però nelle funzioni non indossa abiti speciali. Davanti al *mihrab* e nel rimanente della moschea pendono lampade di ottone, lavorate ancor esse all'arabesca, che tramandano una luce fioca e debole. Del resto nessun altro segno esterno, nè altare, nè imagini, nè iscrizioni, nulla di tutto ciò.

In questa parte la religione di Maometto si discosta più da ogni altra, appunto, perchè non ha segni esterni di sorta, nè usa pompe materiali, che ricordano troppo quelle del paganesimo. Non si può negare, che in onta ai difetti, al ridicolo ed agli assurdi di alcuni dogmi, la religione musulmana ha nulladimeno del buono e del grandioso per la sua semplicità di dogmi e di riti. Quel Dio unico, che s'invoca ed a cui s'inalzano preci ad ogni momento ed in ogni circostanza, senza intermediari; le vaste

moschee, ma semplici, piene di luce, senza gli altari, altarini, cappelle cappellette, ex voti, stuette, adornamenti barocchi ed impicci delle nostre chiese, senza le *icone*, i ceri, i moccoletti, le gallerie, le grotte ed il traffico delle chiese greche, senza i banchi da scuola e a pagamento dei templi protestanti; la preghiera in comune, non detta col labbro, ma con atteggiamento conforme della persona e con tutta l'anima; la voce umana che tien luogo dei fastidiosi rintocchi delle campane per chiamare i fedeli al tempio; tutte queste cose appaiono degne ed elevate manifestazioni di un culto, che, almeno sotto questo aspetto, non si potrebbe censurare.

Le moschee sono tutte orientate verso la Mecca e se per qualche difficoltà, o per essersi adottato un edificio prima destinato ad altro uso, come avvenne in Turchia per le chiese già cristiane, non lo si potesse, allora il pulpito, i tappeti e quanto inserve alla preghiera trovansi disposti in modo da far vedere la direzione; che ogni musulmano deve tenere nell'atto in cui prega.

Il *muezzin*, una specie di sagrestano addetto alla moschea, fornito di vigorosi polmoni e di voce stentorea, è letteralmente colui, che invita alla preghiera dall'alto del minareto. Il minareto è un campanile, o direi meglio un'altissima torre, tanto sottile, che il vento la fa muovere, sostenuta

solo dallo spirale della scala a chiocciola, che ha nell'interno, terminata a cono, come uno spegnitoio, con una ringhiera intorno per dar agio al *muezzin* di muoversi in giro, quando compie l'ufficio suo.

Varia il numero dei minareti da uno a sei per moschea, ma non oltrepassa mai questo numero. Il sultano Akmet in Costantinopoli avendo fatto alla sua moschea sei minareti, quanti ne aveva la *Caaba*, fu costretto a farne aggiungere un settimo alla Mecca, perchè nessuna moschea deve averne tanti quanti sono in quel sacro luogo.

Il *muezzin* chiama cinque volte i fedeli, cioè, due ore prima del levare del sole, ogni musulmano dovendo essere alzato subitochè spunta l'astro maggiore, a mezzogiorno, a vespro, al tramonto e due ore dopo il tramonto.

Il solito suo ritornello è questo: *La kehè illè Allah, Mohamed er rascal Allah, ein a l'esselet!* che vuol dire, — non v'è Dio altro che Dio, Maometto è il suo profeta, venite alla preghiera! —

Non è a credere però, che tutti gli arabi vadano cinque volte al giorno alla moschea, molti bensì vi accorrono, ma il rimanente fa a quelle ore la sua preghiera dovunque si trovi, sul battello a vapore, sulla pubblica strada; fuori dei corpi di guardia spesso s'incontra il soldato, che, discinta la sciabola, tolte le scarpe, steso un tappeto o l'abito suo

a terra, si prosta e sta genuflesso con un fervore straordinario. Ah! il rispetto umano non può niente su quella gente ed in vederli si è costretti di restare ammirati. Quando alla preghiera del venerdì si veggono migliaia di fedeli muoversi automaticamente nello stesso senso e tutti ad un tempo, è tale spettacolo, che vi rende attoniti.

La preghiera musulmana è accompagnata da un continuo abbracciamento, dal chinarsi baciando il suolo, sedersi, alzarsi senza posa, sempre in direzione della Mecca e stando sopra una stuoia o tappeto. Ogni atto però, che accompagna la preghiera, detta a voce sommessa, o internamente, corrisponde all'espressione dei sensi dell'animo evocati dinnanzi alla divinità.

E curioso come in fatto di fervore religioso avvenga il contrario presso i musulmani di ciò, che si osserva altrove, i più devoti sono gli uomini, le donne vanno pochissimo alla moschea. La ragione sta in ciò, che, come ho detto, la donna è considerata talmente inferiore all'uomo, che essa non può andar in paradiso, se non per i meriti, la volontà, le preci dell'uomo, dal quale dipende.

Le donne non vanno alla moschea, fuorchè per curiosità, e rare volte pregano e soltanto a casa loro, perchè sono *impure* e non potrebbero fare decentemente in pubblico le loro abluzioni.

Nelle moschee però, che, in sostanza, non sono altro che un luogo di riunione per la preghiera in comune e per la spiegazione del Corano, non vi si vede tutta quella compunzione, quel raccoglimento, che dovrebbero esserci, siccome avviene presso noi, durante le sacre funzioni. La gente quivi discorre accoccolata nel modo solito, alcuni dormono distesi pacificamente, altri passeggiano, qualche fanatico predica ad una turba di uditori, che spesso interrompono l'oratore; a volte un qualche *hodja*, o professore, commenta il Corano ai giovani *tolba* o *softà*, intorno a lui seduti in circolo.

Non è esatto il dire, che i musulmani non abbiano sacerdoti. Certo non vi sono ordini, consecrazioni, gerarchia, vescovi, parroci; ma vi è però una classe di persone, detti *ulemà* di Turchia, che solo ha facoltà d'interpretare e spiegare il Corano, vestono ancora all'antica, con grandi *caftan*, brache larghe, sottovesti colorate e trapuntate; portano però il turbante bianco, se non sono della discendenza del profeta e non hanno visitato la Mecca; nel qual caso il turbante è verde.

Come il fondamento d'ogni diritto è il Corano e nessuna legge può essere a questo contraria, per ciò è, che il sacerdote, o interprete del Corano, si confonde con l'interprete della legge ed il giudice, e queste funzioni sono cumulative. Nel corpo dei

dottori sono diverse graduazioni a seconda delle funzioni propriamente religiose o giudiziarie, che adempie, e dell'importanza e del grado che ha. Così, ad esempio, presi sotto l'aspetto giudiziario, sono *cadì* in Marocco e *mufti* in Turchia, cioè, divengono giudici od interpreti della legge civile, ed invece, considerati come religiosi, sono *iman*, nel Marocco, *ulema* in Turchia, quasi curati, ossia capi dei sacerdoti in una moschea, od interpreti della legge religiosa.

Con tutto ciò però vi è un uso, che si discosta da quella semplicità, che lodavo e che sa anzi di bassezza, voglio alludere alla proibizione fatta anche al credente di entrar calzato nelle moschee. Prima d'introdursi nel tempio, chiunque vi acceda, deve togliersi la calzatura. È questo per i musulmani un segno di rispetto alla casa di Dio, dal quale non si è mai dispensati. In Turchia si ammette, che possa bastare il ricoprirsì la scarpa con una babbucia, ovvero togliersi soltanto le *galosce*, o seconde scarpe, che si sogliono ivi portare per ripararsi dal fango abbondantissimo in tutte le vie; ma nel Marocco non si ammettono tali transazioni e nessuno entra nelle moschee fuorchè a piede scalzo.

In proposito di questa rigorosa prescrizione e della proibizione ai non musulmani di entrare nelle

moschee, udii narrare a Tangeri un grazioso aneddoto, che del resto non è nuovo, leggendosi anche in talune relazioni sul Marocco, e ciò nonostante non mi sembra inopportuno ripeterlo.

Alcuni anni sono accadde, che l'orologio, posto sul minareto della principal moschea di Tangeri, si alterasse e divenisse inservibile; ma, siccome non v'era in tutta la città, che un orologiaio cristiano, un genovese, che lo potesse accomodare, così i dottori della legge deliberarono, se si poteva ed in qual modo introdurre quell'infedele nella moschea, da cui si ascende al minareto; dopo lunghe discussioni fu ammesso, che stante la necessità, il cristiano sarebbe autorizzato a traversare il sacro recinto per salire sul minareto, ma alla condizione, che si scalzerebbe egli pure come i fedeli. Il genovese, cui fu riferita, la deliberazione e dato l'incarico di aggiustare l'orologio, ricusò di sottoporsi all'obbligo di scalzarsi, dicendo che nelle chiese del suo paese era solito entrarvi calzato e che non voleva far diversamente in tale circostanza; malgrado le insistenze, che gli vennero fatte, ed anche le minacce miste alle promesse di larghi compensi, il genovese s'impermalì e non volle cedere a verun patto, sicchè i dottori, per avere il loro orologio accomodato, dovettero a malincuore sì, ma trovare altra via d'uscire d'impaccio. Ed ecco ciò che idearono: quando si fabbrica, dissero

essi, o si ristaura un tempio, vi facciamo entrare asini carichi di calce, di gesso e di mattoni, e ci limitiamo a lavare ed asciugare i punti, dove quelle bestie vanno posando le zampe; or bene consideriamo il genovese come un asino, che per la sua caparbietà lo ha ben meritato, e facciamolo passare; e così seguì, giacchè il giorno dopo l'orologio fu introdotto e dietro di lui andava un inserviente del tempio con un secchio d'acqua di calce ed un gran pennello bagnando e lavando tutti i punti, nei quali aveva messo i piedi, purificando così il tempio dalla sozzura della scarpa del cristiano, che, invece di sottomettersi all'uso del paese, aveva preferito passare come un asino.

È parimenti segno di rispetto, presso i musulmani, come presso gli ebrei, di starsene col capo coperto nella casa di Dio. Il musulmano, come chiunque altro porti turbante o *fez*, non se lo toglie mai dal capo in chiesa, od in una casa particolare, come neppure in presenza di qualunque alto personaggio. Il rispetto si dimostra invece col saluto della mano e coll'inchino della persona. La mano si porta prima a terra, indi al petto, poi al capo, con gesti e modi curiosi e ripetendo anche per tre volte gli stessi atti, secondo l'importanza maggiore o minore del personaggio, a cui il saluto è rivolto.

Oltre alle moschee destinate al solo culto, vi sono ancora le così dette *zauye*, ossia stabilimenti religiosi, i quali servono ad un tempo di conventi, di scuola e di ricovero per i viandanti.

La *zauya* è generalmente annessa ad una moschea e comprende una *cobba*, arco o caverna, fabbricata sovra la tomba di un qualche santo, come pure altri locali destinati alla scuola, alla lettura del Corano, all'abitazione dei *tolba* ed a rifugio dei viandanti e dei poveri.

Nel *patio*, o cortile, che sta accanto alla moschea, si sogliono seppellire i corpi delle persone pietose, i cui parenti abbiano bramato quel favore ed ottenutolo mediante il pagamento di una determinata somma.

Nelle *zauye* l'ospitalità è concessa senza limitazione a qualunque musulmano la chieda, il quale viene ivi alloggiato e mantenuto per lo spazio di tre giorni.

Le *zauye* e le *cobbe* isolate e fabbricate su tutti i luoghi, dove si interrano i santi, offrono asilo inviolabile a chiunque sia minacciato d'arresto dalla pubblica forza.

Le *zauye* possiedono beni derivati dalle donazioni dei fedeli e si mantengono con le continue loro offerte. Il capo, o rettore della *zauya* si chiama *emcaddem*, la sua carica è ereditaria nella famiglia del fondatore; in mancanza di discendenti è eletto

dai *tolba*. Costoro sono giovani, che sotto la direzione di maestri, *mrabet*, attendono allo studio del Corano e coabitano con essi nei locali della *zauya*, finchè siano pervenuti a tal grado di sufficiente istruzione da potere meritare un impiego od ufficio nelle moschee o nel governo; taluni servono come scrivani, altri campano la vita componendo talismani ed amuleti; a dir breve, non sono molto dissimili dei famosi *softa* di Costantinopoli.

Mi sono trovato in Tangeri appunto nel tempo del *ramadan* e posso quindi accertare il lettore, che non è dato vedere mai, nè sentire nulla di più curioso.

Per celebrarlo è prescritto innanzi tutto un rigoroso digiuno, che dall'alba si protrae al cader del giorno, durante il quale è vietato ai musulmani di mangiare, bere e fumare; ma, venuta la sera, e quando un colpo di cannone dà l'annuncio, che il digiuno è cessato, allora incomincia una scena al tutto nuova e dilettevole, poichè in un baleno i fedeli, spinti dalla fame, si lanciano sui cibi e sulle vivande già apparecchiate, come pane, fichi, uva e *cuscussù*, a guisa di belve fameliche, che divorano voracemente il pasto. L'acqua, che si porta in giro da negri in grandi otri, è presa per così dire d'assalto; in fine metton mano alle pipe, che riempiono di una erba, che a Tangeri tien

luogo del tabacco e con indicibile avidità si danno al fumare, spandendo nell'aria col fumo un odore acre non punto gradevole; così i musulmani compensano le sofferenze del digiuno, che la religione ad essi impone.

Ma, dopo che hanno ristorato il corpo, incomincia un frastuono, che disturba grandemente gli europei. Infatti, verso le otto, dall'alto di un minareto si ode un suono rauco e prolungato di certe trombe di latta lunghissime, come quelle usate pel famoso coro d'*Aïda*, cui rispondono da due altri minareti i suoni di una zampogna a otre simile a quelle dei pifferari calabresi, e questa musica ingrata di trombe e zampogne dura tutta notte, per cui non è dato chiuder gli occhi al sonno. Alle 4 del mattino un colpo di cannone fa cessare quel fracasso e mentre credesi di poter finalmente riposare alquanto, chiusi dalla zanzariera per difendersi dalle moleste zanzare, che tanto abbondano in Tangeri, ecco che dall'atto del vicino minareto un *muezzin* si mette a gridare con voce stentorea — *La hehè illè Allah, Mohamed er rascal Allah! Ein a l'esselet!* (Non vi è Dio altro che Iddio e Maometto è suo profeta! Venite alla preghiera). Finalmente anchè questa noia ha fine e quando bene sperate di dormire la campana del vicino convento de' francescani compie l'opera col chiamare i fedeli al tempio, ond'è che per dispe-

razione è forza abbandonare il letto annoiati e stanchi assai più che nol foste prima di coricarvi.

Il *ramadan* cade sempre al nono mese dell'anno e corrisponde alla nostra quaresima. Secondo il nostro calendario correva allora tra settembre e ottobre, e noi, proprio per nostra sventura, vi eravamo incappati in pieno. L'anno musulmano essendo un anno lunare, il *ramadan* varia sempre rispetto all'epoca corrispondente della nostra annata, anticipando annualmente, ora di dieci, ora di undici giorni, di guisa che il digiuno riesce oltremodo penoso quando capita nel cuore dell'estate e meno sensibile nei mesi d'inverno.

Nell'epoca del ramadan, come ho detto, durante tutto il giorno, gli arabi non mangiano, nè bevono, nè fumano, nè lavorano, e peggio poi, pendente tutto quel mese, non possono aver rapporti colla donna. È per purificare il corpo dal contatto con l'*essere impuro*, (chè così chiamano la donna), che i musulmani fanno tanto spesso il bagno. Tale origine religiosa del bagno, come quella di astenersi dalla carne suina, dalle bevande spiritose, sono di valido appoggio all'igiene delle popolazioni islamitiche abitanti in regioni calde e malsane e che sono per lo più gente sudicia od intemperante.

Il giorno festivo pei musulmani è il venerdì, che si chiama *youn el genra* (giorno di riunione), ma non è così rigoroso, come il sabato degli ebrei, o

la domenica dei cristiani. Gli altri giorni della settimana sono da loro così designati: *youn el had* (primo giorno, domenica), *youn el tenin* (lunedì), *youn el chelata* (martedì), *youn el arbà* (mercoledì), *youn el hamiz* (giovedì), il venerdì l'ho già detto, *sabat* (sabato).

Il pellegrinaggio è la pratica più caratteristica della religione musulmana e quella, che rende più rispettato, o meglio, santifica un fedele. Ond'è, che lo andare alla Mecca in pellegrinaggio è per ogni buon maomettano la suprema delle felicità, e pur di ottenerla non si sgomenta di verun sacrificio e patimento.

Secondo la tradizione, due mila anni prima della creazione del mondo, già esisteva nel cielo un tempio simile a quello della *Caaba*, ove convenivano gli angeli per adorar Dio. Allorchè Adamo fu cacciato dal paradiso, chiese al Signore, che gli permettesse almeno di edificare sulla terra un tempio eguale a quello, che aveva veduto lassù, e Domeneddio gliene mandò la pianta, formata di tanti raggi di luce, che caddero sulla Mecca. Leth, figlio di Adamo, innalzò il tempio nel luogo e nella forma designata da Dio, e quando questo tempio fu distrutto dal diluvio, Abramo ricevette dal Signore l'ordine di partirsi dalla Siria per riedifi-

carlo in compagnia d'Ismaele, che viveva in vicinanza della Mecca con sua madre Agar.

Le due cose più straordinarie di questo tempio sono la pietra nera e la pietra bianca.

La pietra nera sta a diritta di chi entra ed è talmente venerata, che la chiamano la mano destra di Dio sulla terra. Si crede, che cadesse dal cielo unitamente ad Adamo, e fu conservata durante il diluvio, finchè poi l'angelo Gabriele la portò ad Abramo quando ricostruì la *Caaba*. È credenza sia diventata nera per i peccati degli uomini, ma nel giorno del giudizio ritornerà ad esser bianca, come era primitivamente.

La pietra bianca è collocata a sinistra dell'ingresso. Quando Abramò faceva riedificare il tempio solleva sedervisi sopra, e siccome questa aveva la virtù di muoversi in alto, in basso ed in tutti i sensi, a volontà di lui, così se ne serviva per trasportarsi senza fatica in ogni parte dell'edificio. Si pretende che sulla medesima si scorgano ancora adesso le vestigia dei piedi di Abramo. Ora i pellegrini, che vanno alla Mecca, bevono su quella pietra l'acqua miracolosa di *zemzem*, che si attinge dal pozzo cavato da un angelo nel deserto per dissetare Ismaele, quando la madre Agar era in procinto di vederlo morir di sete; tale pozzo si trova nelle vicinanze della Mecca e la sua acqua, trasportata nella *Caaba* e bevuta sulla pie-

trà bianca, ha il privilegio di procurare l'intera remissione dei peccati.

I pellegrini musulmani, che si recano ogni anno alla città santa da tutte le parti dei paesi maomettani, sorpassano l'ingente numero di 800000. Negli ultimi anni i pellegrini turchi sono scemati d'assai a causa delle vicende di guerra, della miseria e delle condizioni tristissime dell'impero ottomano. Così la carovana di Sorìa, che gli altri anni contava da undici a dodici mila fedeli, nell'anno 1878 giunse a Damasco, di ritorno dal pellegrinaggio, in numero di soli trecento individui.

Quando i pellegrini giungono alla Mecca si riuniscono tutti in un luogo determinato, si spogliano dei loro abiti, indossano un *caik* e stanno col capo scoperto verso la *Caaba*. Ivi nel primo giorno fanno sette volte il giro interno del tempio, le tre prime volte a passi corti e precipitati, le altre a passo grave ed ordinario; ogni volta, che passano davanti alla pietra nera, la baciano e la toccano con le mani, che parimenti baciano. Nei sette giorni seguenti fanno passeggiate tra i monti *Safa* e *Mina*, una volta a passo di corsa e le altre a passo ordinario, imitando Agar, in memoria della quale è fatto quel pellegrinaggio, vagando, cioè, in cerca d'acqua per essa e pel figlio; il nono e decimo giorno vanno a pregare sul monte *Arafat*; alla caduta del sole di questo stesso giorno si

recano all' oratorio di *Mozarifa* situato tra *Arafat* e *Mina* e ivi passano la notte pregando e leggendo il Corano; il giorno seguente, all' ora del crepuscolo, vanno a visitare un altro monumento sacro, chiamato *Mosser el haram*, da cui si partono prima del levar del sole, dirigendosi verso la valle di *Mina*, ove gettano sette pietre caduno per imitare Abramo, che molestato e tentato dal diavolo, allorchè pregava prima di andare a compire il sacrificio del figlio, lo discacciò a colpi di sassi.

Terminate tutte queste passeggiate, o processioni, si compiono i sacrifici, immolando montoni, becchi, bovi e cammelli; i pellegrini mangiano la carne di queste bestie, dando il sopravvanzo ai poveri.

Dopo i sacrifici si radono la testa e si tagliano le unghie, sotterrando i ritagli di queste ed i capelli recisi tutti in un medesimo luogo.

Finalmente prima di partire fanno un'ultima visita alla *Caaba*.

Tale si è il famoso pellegrinaggio, pel quale ogni buon musulmano incontra le spese ed i pericoli di un lungo e faticoso viaggio, e che costa eziandio ogni anno la vita a migliaia e migliaia di fanatici; ma ciò che è peggio assai, serve a contrarre il tremendo morbo asiatico importato dai musulmani dell' India alla Mecca e da quelli dell' Europa e dell' Affrica nell' Egitto e da noi.

Ogni musulmano, che sia stato alla Mecca, è tenuto in maggior rispetto e considerazione degli altri, fa precedere il suo nome dalla parola *hagì*, pellegrino, cinge il turbante verde ed è chiamato *jadè* (signore) per quanto appartenga anche all'ultima classe della società.

Non sarà ora inutile un cenno intorno alle preghiere ed alle abluzioni, e dirò come si compiono ed in che consistono.

Le preghiere, che i musulmani devono fare ogni giorno, a forma dell'obbligo morale, che loro impone la propria credenza, come ho già detto, sono in numero di cinque.

La prima si deve compiere alle quattro del mattino e la chiamano il *feger*, l'altra a mezzogiorno, l'*ihor*, la terza al vespro, l'*asser*, la quarta nel far della notte, il *maghrel*, la quinta infine due ore dopo, l'*ascè*.

Il fedele, che vuol pregare, si deve procurare un pezzo di tappeto o di stuoia, sul quale eseguisce un seguito di genuflessioni e di inchini, si prostra a terra e si rialza in piedi, il tutto tenendo la faccia rivolta ad oriente e pronunciando parole di preghiera, ora ad alta, ed ora a voce sommessa.

Vidi un giorno, senza essere scorto, una guardia della legazione d'Italia a Tangeri, un bravo *mo-*

hazni, (chè così si chiamano in Marocco quelli, che in Turchia ed in Egitto son detti *cavas*, ossia le guardie indigene al servizio dei ministri e consoli europei), nell'atto di pregare in una stanzuccia posta al pian terreno del palazzo della legazione, ed assicuro, che fui commosso in vedere con quanto fervore stava orando. Aveva occhiali, poca barba a forma di becco, con un ampio *giuleb* oscuro, quasi rassomigliante ad una cappa da frate, e tale e tanta si era la compunzione, che il buon Hagì Mohamed (così chiamavasi) addimostrava, da parere proprio un ferventissimo cappucino. Esso è un musulmano assai religioso, che a sua volta fu in pellegrinaggio alla Mecca, ciò che gli valse il titolo di *Hagì*, ma nel tempo stesso ama i cristiani ed è fedele e devotissimo al suo superiore, il ministro d'Italia, per cui darebbe, occorrendo, anche la vita, ed usa pure tutte le cure e le cortesie possibili agli ospiti di lui, come noi avemmo a riconoscerlo alla prova e ne rende testimonianza anche il De Amicis nel suo *Marocco*, lodando altresì meritamente un'altra guardia araba della nostra legazione, Selem-el-Amarti, giovane svelto, fedele ed intelligente, che viaggiò in Italia e parla correntemente la nostra lingua, al pari del vecchio devoto Mohamed.

La preghiera deve sempre essere preceduta dalle abluzioni.

Queste sono grandi e piccole; le donne non sono obbligate a farle, come non sono neppure obbligate a frequentar la moschea, perchè non si giudicano degne di far la preghiera.

La piccola abluzione, o *hudda*, deve ripetersi prima di ognuna delle cinque preghiere della giornata e consiste nel mettersi un po' d'acqua nella mano destra e lavarla, e così poscia nella sinistra dicendo contemporaneamente — *in nome di Dio clemente e misericordioso*, — nel lavarsi quindi per tre volte la bocca ed aspirare per altrettante l'acqua dal naso; in bagnarsi poi colla mano destra la testa, la fronte e la faccia, poi le braccia sino al gomito, e da ultimo i piedi cominciando sempre dal lato destro.

La grande abluzione è conforme alla piccola, tranne che si lavano pure le altre parti coperte del corpo; questa deve essere fatta almeno una volta al giorno.

La necessità di queste abluzioni fa sì, che nelle vicinanze delle moschee vi sien sempre fontane, dove ogni fedele suol andare a purificarsi prima di entrare nella casa di Dio. Se per qualsiasi circostanza non possono i musulmani avere l'acqua occorrente, al momento in cui devono accingersi alla preghiera, possono supplirvi mediante una piccola pietra ben levigata, che si passano sulle mani e sulla faccia e che ne tiene le veci.

I santi o santoni, che si lasciano vagare mezzo ignudi per le strade se non del tutto, come avveniva pochi anni sono in Costantinopoli, e che il popolo venera e rispetta, formano un'altra singolarità di questo popolo strano. Armati della loro lancia, a capo scoperto, con aria spiritata, girano per la città e riscuotono numerose elemosine; generalmente i musulmani, che li incontrano, si inchinano davanti ad essi e baciano loro le mani. Il massimo onore, che, il santo vi possa fare, è di sputarvi addosso e guai a voi se vi asciugaste, chè perdereste tutto il beneficio di un atto, che suol d'ordinario recar fortuna a chi lo riceve. Conoscendo io il rischio di ricevere siffatti regali, quando scorgevo un *santo* da lontano, lo evitavo prontamente, non volendo essere insudiciato per una speranza d'incerta fortuna, e tanto più che taluni di essi sono pure pericolosi e possono anche offendere chi desse a vedere di disprezzarli.

Il motivo stranissimo, per cui i maomettani rispettano tanto i dementi e li tengono come santi si è perchè credono, che Dio si è tenuta la loro ragione in cielo, lasciando il corpo in terra; ma però ritengono, che quando parlano, egli permette alla ragione di tornare ad essi momentaneamente; siccome poi questa vien direttamente, di volta in volta, dal cielo, così credono ispirate da Dio stesso le parole che pronunciano.

I cristiani e gli ebrei, per effetto del fanatismo degli arabi, sarebbero poco sicuri nel Marocco, come non lo sono di fatti nell'interno, ma, in quanto agli ebrei, il monopolio del commercio e degli affari, che esercitano, ed il bisogno, che gli arabi hanno di loro, li rende immuni dalle violenze, tant'è grande, anche in quei luoghi barbari, la potenza del denaro; e poi, grazie appunto a questa potenza, la maggior parte di essi si sono procurata la qualità di *protetti* di qualche nazione e quindi sottratti alle prepotenze dei musulmani, in quanto poi ai cristiani, nelle città della costa, ove le potenze europee sono rappresentate, il terrore che queste ispirano agli indigeni li protegge a sufficienza.

I forestieri, che vanno in quelle località, allo scopo di visitare ed esaminare il paese, ottengono rispetto e possono liberamente aggirarsi per ogni dove di notte e di giorno, anche con oggetti di valore, senza tema di essere depredati ed offesi. Ciò non avviene già perchè l'arabo ami il cristiano, giacchè lo odia invece, ed i più benevoli lo compiangono, siccome privo del lume della religione dell'Islam, ma deriva, da un lato dal riconoscerlo a sè superiore in civiltà, e dall'altro dal timore dei terribili castighi, a cui andrebbe incontro, se torcesse un capello ad un europeo, perchè sa per numerosi esempi, che il governo ma-

rocchino, debole e non disposto a resistere ai governi europei, asseconda sempre le richieste di esemplari punizioni, quando un europeo sia stato ucciso o malmenato.

L'ultimo caso di una così fatta punizione, rimasta viva nella memoria del paese, e che bastò a prevenire il rinnovarsi di simili delitti, è degno di essere menzionato.

Uno di quei *santi*, di cui parlavo or ora, tornava dalla Mecca; egli era tanto più venerato dai suoi, poichè riuniva alla sua qualità di *santo* l'altra preziosissima agli occhi dei musulmani di essere, cioè, *sheriffo*, vale a dire, uno dei discendenti del Profeta, ed era inoltre cugino dell'imperatore. Parecchi francesi, essendo egli di passaggio per Algeri, con provocante leggerezza e con motti beffardi, lo avevano deriso ed irritato; ma in quel primo momento non potè vendicarsi. Sopportò a malincuore l'ingiuria, facendo seco stesso proponimento di rintuzzarla, e se ne tornò a Tangeri. Disgrazia volle, che, appena giuntovi, s'imbattesse in uno di quei commessi viaggiatori francesi, che ovunque vadano, non sanno farsi amare, un tale Rey, che appena lo vide, prese esso pure a deriderlo; ma, vinto dall'ira, il *santo* non potè frenarsi, e messo mano al pugnale, di cui ogni arabo è sempre armato, trafisse il Rey, lasciandolo morto a terra.

Non è a dire come la legazione di Francia per questo fatto si commovesse! Chiese subito l'arresto e la morte del reo.

Il governo del Marocco ebbe un bell'invocare la provocazione, la condizione dell'uccisore, la sua qualità di *sheriffo* e di parente dell'imperatore, e mettere pure innanzi il grave e non improbabile pericolo di eccitare colla punizione del *santo* la sollevazione del popolo, fu necessità dare la soddisfazione voluta, perchè il ministro francese dichiarò, che, ove nel termine di 24 ore, il *santo* non fosse giustiziato, egli avrebbe abbassata la bandiera e rotte le relazioni diplomatiche col Marocco.

Il *santo* fu dunque condannato a morte e venne stabilito, che l'esecuzione dovesse aver luogo nella piazza del mercato, in vicinanza delle case delle legazioni estere, come aveva domandato il ministro di Francia. Senonchè non si trovò nessuno, che volesse servire da carnefice e mozzargli il capo, per cui l'autorità dovette ricorrere ad un *riffegno*, il quale scaricò un colpo di pistola alla nuca del *santo*, e così ebbe termine la cosa. Si narra però che non trascorresse molto tempo, che il *riffegno* fu trovato morto e crivellato di pugnalate.

Intanto, come di già accennai, questa severa punizione di un *santo*, parente di Maometto e dell'imperatore, fu di tale efficacia sui mori, che ora-

mai i cristiani possono star sicuri di non essere più insultati.

Pur troppo però vi sono parecchi che abusano di questo salutare timore dei musulmani con deriderli non solo, ma anche percuotendoli a capriccio; ma questa povera gente quando che sia potrebbe stancarsi e trarne aspra vendetta. Io bramerei, che gli europei, i quali vanno a Tangeri, si comportassero sempre verso gli arabi conforme impone la civiltà, e non ne offendessero in nessuna guisa gli abitanti, che, sebbene di costumi così diversi, hanno sempre diritto di essere rispettati da qualunque straniero si reca, per così dire, in casa loro.

X.

TANGERI.

SOMMARIO — Tangeri antica — Aspetto della città — Mondo nuovo — Interno di Tangeri — I francescani — Il mercato — Costumi marocchini — Gran piazzale esterno — Le carceri — Giustizia penale nel Marocco — La pena di morte — Orrendo caso di esecuzione capitale — Mutilazioni e frustate — La pena del taglione — Due denti di un inglese — Altro caso di applicazione della legge del taglione — Una donna, un comandante ed una vacca — Il pascià di Tangeri — L'interno della sua abitazione — Caserma e soldati — Il quartiere degli ebrei — Un arabo santo ed un ebreo ladro — Le zanzare — Curiosa leggenda.

Tangeri è antichissima e già esisteva prima della dominazione romana. La fondarono, dicesi, i fenici e sotto i cartaginesi ebbe nome di *Tingis*. Venuta in potere dei romani, fu chiamata anche *Treducta Julia* e divenne il capoluogo della *Mauritania tingitana*.

Alla caduta dell'impero romano passò in mano dei visigoti, poi degli arabi.

Nel 1473 i portoghesi se ne impadronirono e si diedero ad ampliarla e ricostruirla. La tennero per più di un secolo e mezzo, la fortificarono strenuamente per difenderla dagli attacchi dei mori, vi fabbricarono vasti e sontuosi palazzi e vi fondarono persino un' università, che era divenuta famosa. Ma trovando, che le spese di mantenimento di quella piazza erano di gran lunga superiori ai vantaggi, che ne potevano ricavare, massimamente che l' interno del paese era sempre in mano dei mori e chiuso al commercio portoghese, si decisero di cedere Tangeri agli inglesi, dandola a re Carlo II, come parte della dote della principessa portoghese Caterina di Braganza, che sposò.

Gli inglesi non tardarono a stancarsi essi pure del possesso di Tangeri, perchè furono obbligati a tenervi costantemente un forte presidio per difendersi dagli incessanti attacchi dei mori; perciò risolvettero di liberarsene. Nel 1684 spedirono colà una flotta, comandata da lord Dartmouth, coll' ordine di imbarcare il presidio e i residenti inglesi e distruggere il porto e le banchine. L' ammiraglio inglese eseguì così scrupolosamente l' avuto incarico, che d' allora in poi Tangeri si trovò sempre senza porto, senza banchina e senz' altro modo di sbarco. I mori rioccuparono il paese e lo conservano tuttora.

Nel 1844 Tangeri fu bombardata dall' armata del principe di Joinville, il quale al 6 agosto di

quell'anno, malgrado la difficoltà dell' ancoraggio, s' accostò con la maggior parte delle sue navi così vicino alla piazza, che un fuoco di dodici ore la smantellò completamente e ridusse al silenzio gli ottanta pezzi di cannone, di cui era munita.

Ora Tangeri è ancora fortificato, ma più in apparenza che di fatto, e certo non un'intera flotta; ma una sola nave da guerra lo domerebbe facilmente; i pochi cannoni, che si vedono sugli spalti, sono di vecchio modello e servono appena agli spari mattutini e serali, onde si avverte il pubblico quando si aprono e chiudonsi le porte della città. Dicesi però, che non tarderanno a farsi seri lavori di fortificazione a Tangeri e collocarvisi grossi pezzi d'artiglieria, che l'Inghilterra somministrerà.

Veduta dal mare, Tangeri presenta, come dissi, un aspetto assai grazioso e pare una città importante; i muri che l'accerchiano, muniti di tratto in tratto di torri, i minareti, che s'innalzano dal suo interno, la bianchezza delle sue case, tutte coperte di terrazzi, *azotee*, come li chiamano, i giardini, di cui si scorgono gli alberi, tanto nell'interno quanto a monte della città, il vecchio castello, che s'innalza a ponente, tutto ciò offre allo sguardo un assieme abbastanza imponente; ma penetrando nell'interno, l'illusione svanisce.



Chi volesse paragonare il Marocco, e Tangeri in particolare, alle popolazioni, agli usi ed alle città nostre ne darebbe sfavorevolissimo giudizio. Le strade sono strette, tortuose, selciate con ciottoli irregolari, con case basse, senza finestre esterne, imbiancate di fuori, e la popolazione è tanto lurida e cenciosa, che muove a schifo. Non un passeggio, non un monumento, non un negozio, che vi attragga, tutta la campagna arida, brulla, senza strade; vi campeggiano soltanto aloè e fichi d'India, e questo, certo, non alletta, nè ricrea il visitatore.

Ma se al contrario si pon mente, che ci troviamo in una città puramente araba, i cui abitanti, hanno il loro passato, fors'anche un avvenire, che voi osservatore, o pittore, vi state come in un mondo nuovo per studiarne e ritrarne al vero gli uomini così dissimili da noi, la natura tanto diversa da quella delle nostre contrade, e scoprite, specie in Tangeri, cose non più viste altrove, nemmeno nella stessa Turchia, ove l'elemento arabo scompare od è soverchiato dall'elemento franco, oh! allora la cosa cambia d'aspetto, e modificando il primo giudizio, rilevate, che l'occhio scrutatore anche colà trova materia nuova ed importante sotto molti rispetti e degna di studio.

Tangeri è fabbricata sovra un terreno concavo, che nel centro va gradatamente alzandosi sino ad

un piccolo altipiano e discendendo dai lati si deprime insensibilmente, finchè raggiunge la marina. Un'idea della sua forma si può avere pensando alla posizione topografica di Ancona. A sinistra di chi entra a Tangeri e dalla parte del mare stanno le varie legazioni europee, e cioè, l'italiana, spagnuola, portoghese ed inglese, l'una dopo l'altra, che si distinguono per le case più alte e meglio fabbricate e sopra ognuna delle quali s'innalza un'alta e robusta antenna, per rizzarvi poi, quando sia richiesto, la rispettiva bandiera nazionale; mentre alla parte opposta si eleva un monticello, che ha quasi la forma, altezza e posizione del Capodimonte di Ancona, sul quale è fabbricata la *cassaba*, ossia il castello, o residenza del pascià governatore di Tangeri.

Lungo la strada principale, che dalla porta a mare conduce al mercato centrale e lo traversa, ergendosi lungo la parte concava della città sino alla porta a monte, si vede a sinistra una linea fitta di case, talune delle quali fabbricate con istile europeo e che servono alle legazioni, oppur di alloggi ai cristiani ed agli ebrei.

In una di queste case evvi il convento dei francescani spagnuoli e contiene nell'interno la chiesa cattolica; esternamente però non si direbbe, che questo sia un edificio religioso, se i frati, profittando delle clausole imposte dalla Spagna ai ma-

rocchini dopo l'ultima guerra, non vi avessero collocate le campane, che ne svelano la destinazione. E di queste campane, fanno un uso smoderato; si direbbe, che vogliano così affermare sempre più la potenza spagnuola, che ha saputo imporre questo tedio e questo sfregio ai marocchini.

A tale riguardo è da sapersi, che al Marocco le parole: — spagnuolo e soverchiatore — suonano sinonime. Per effetto dell'ultima campagna, in cui il generale Prim prese Tetuan, i marocchini, come già dissi nei capitoli precedenti, hanno dovuto subire il talento dei vincitori, e conceder loro quanto questi volevano, stando dipoi continuamente in timore, che sotto qualche pretesto non pensino di rinnovare le loro gesta ed opprimerli di nuovo; e così è, che loro accordano quanto richiedono, e non solo i frati spagnuoli poterono innalzare le loro campane in Tangeri, ma hanno anche ottenuto il diritto di fondare un altro convento a Fez, la capitale dell'impero, diritto però, di cui non pare che finora abbiano osato valersi, tanto sarebbe rischioso ad essi il chiudersi in quel centro del fanatismo musulmano lungi dalle coste e da ogni protezione europea.

Se gli spagnuoli in generale riguardo agli eventi anteriori ed alle tendenze, che hanno, si mostrano duri e prepotenti coi marocchini, cercando forse

a bello studio di essere insultati per avere pretesto ad una invasione, i frati dal canto loro, invasi da velenoso clericalismo, si dimostrano intolleranti ed insolenti, specialmente contro gli italiani, che odiano forse più che se fossero infedeli.

In proposito mi è stato narrato, come poco dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma, non trascorresse giorno, senza che questi frati fanatici nelle loro prediche non insultassero all'Italia ed a Casa Savoia. E vuolsi, che il loro guardiano giungesse anzi una volta al segno che, in vedere entrare nella chiesa, mentre egli predicava, una donna di servizio genovese, col suo *pezzotto* bianco in testa, interrompesse la predica e l'apostrofasse, perchè si fosse presentata così vestita nella chiesa, per cui costei dovette allora uscirne, ma dipoi voleva a viva forza vendicarsi dell'insulto, bastonando il guardiano, e ci volle assai per calmarla.

Il mercato, *soco*, o *soc*, come lo chiamano gl'indigeni, è una delle cose più notevoli di Tangeri; comincia in quella via centrale, che ho menzionato e si protende in su, specialmente dalla parte sinistra, ove si vedono sotto tettoja un seguito di banchi stretti, divisi gli uni dagli altri da sbarre, dietro, e talvolta anche davanti ai quali, stanno gli indigeni, che vendono frutta e commestibili, oltre ad una specie di pasta vischiosa e nerastra,

che prendereste per zucchero o miele greggio, e che invece è sapone.

All'estremità superiore di questa strada centrale, che potrebbe chiamarsi piuttosto un *largo*, si estendono, uno per parte, due piazzali, o meglio, cortili chiusi con loggiati, i quali servono, l'uno al mercato della carne, l'altro a quello del grano; i loggiati sono bassi e sudici, ma però di antica architettura moresca assai graziosa.

Nel mercato brulica la folla la più eterogenea e variopinta, che possa figurarsi.

Eccovi il berbero della montagna, a carnagione nerastra, a cavallo di un ciuco o di un mulo, colla testa pelata ed una ciocca di capelli lunghi a destra, senza *fez* o senza turbante, con un solo straccio di tela od altro cencio, che gli cinge la fronte, a piedi ignudi; egli indossa una specie di tunica bianca stretta alla cinta da una corda, o da un pezzo di tela, e talvolta un lurido *caik*; quindi vedete l'arabo della città col costume, che ho già descritto in altro capitolo: eccovi un negro, a forme colossali e mezzo ignudo; ora vi si presenta un ebreo tutto azzimato colla tunica bruna aperta sul petto, la camicia bianca ricamata, calze e scarpe inverniciate ed il piccolo berretto nero sul capo; colà passa un moro coi suoi due *caik*, di carnagione meno oscura e con un gran turbante; generalmente il turbante lo portano soltanto i padri di famiglia, o

coloro, che furono già alla Mecca; quì due donne avvolte in un *caftan* bianco, coperte nella faccia, ma che dalla convessità del dorso è agevole riconoscere per due vecchie; di là una bella ebrea di colorito chiaro, a faccia scoperta, e col vestiario poco dissimile dal nostro; quì una serva spagnuola con fazzoletto in testa, scialle sulle spalle e sporta al braccio, che fa le sue incette; in mezzo passa un negro cieco e con visibile cicatrice, che chiede l'elemosina; è uno schiavo, che il padrone acciecò con ferro rovente, perchè lo sorprese mentre tentava introdursi presso le sue donne; poi un soldato a cavallo, tutto imbaccucato nel suo *caik* bianco con due cordoni ad armacollo, che sostengono, l'uno la sciabola, l'altro una sacca con entro le munizioni, armato di schioppo coperto da un fodero di lana, portato orizzontalmente sulla sella, di cui si scorge il calcio a forma contorta, laminato di ferro e simile a quei vecchi archibugi, che vediamo nelle nostre gallerie d'armi antiche; segue poscia un tintinnio di campanello, che annunzia un negro mezzo ignudo con un grand'otre di pelle di capra nera, il quale va vendendo l'acqua; quì vi passano a canto, semi nudi e talmente macchiati di sangue da far orrore, alcuni uomini, che trasportano sulle spalle grossi pezzi di bove o di vacca tutti sanguinanti e scoperti.

In onta di tanta varietà di popolazione regnava molto ordine, nè si sentiva vociare o far chiasso, sebbene non vi fosse verun agente della forza o dell'autorità, attendendo tutti coloro, che intervenivano al mercato, ai fatti propri con massima tranquillità.

Questo movimento di gente così diversa di forme, di costumi, di vestiario offre uno spettacolo nuovo, non facile ad immaginarsi da chi non lo ha veduto mai.

Il costume dei mori od arabi è quello però, che forma il tipo predominante, e consiste d'ordinario nei seguenti indumenti, che sono poi più o meno completi secondo la condizione di chi li porta.

Gli uomini tengono sulla pelle una camicia di tela o cotone detta da loro *suria*, mutande della stessa stoffa, bianche, larghe, che si fermano al ginocchio e son dette *kandrise*; quelle dei soldati invece sono strette e vanno distinte col nome di *sércul*; un giustacuore, o *sedica*, comunemente rosso, ricamato sugli orli per i ricchi, una fascia stretta alla vita, pure di color rosso, veste tallare quasi sempre bianca o turchina, aperta sul petto e sovrapposto al tutto un gran mantello bianco, ovvero blu, detto *burnus* in Algeria e *giuleb* o *caïk* al Marocco, ed hanno in capo un berretto rosso di lana con nappina nera, *fez*, basso e di forma

fonda, ed alcuni, cioè, i capi di famiglia, le persone qualificate e tutti coloro, che han fatto il pellegrinaggio della Mecca, il turbante, *saza*.

Le donne su per giù sono vestite come gli uomini, con fascia più larga e col mantello più ampio, *caftan*, inoltre si fasciano la testa con un fazzoletto bianco o in colore, *sbeni*, e si ricuoprono di un velo o pezzuola la faccia.

Uomini e donne sono senza calze, neppur l'imperatore ne porta; non hanno poi nè scarpe nè stivali, ma semplici pianelle aperte di dietro, o babbucce in cuojo giallo.

Fuori la porta evvi un gran piazzale, che sale verso il monte; ivi si vedono cammelli sdraiati e scarichi, sui quali i contadini portano le provviste in città; quelle povere bestie magre, sparute, legate con una fune di sparto sotto al ginocchio per tenere loro piegata la gamba ed impedire, che si rizzino, senza una manata d'erba o d'altro nutrimento, muovono a compassione. In questo gran piazzale si tiene il mercato all'ingrosso, ed esso serve di luogo di scarico e di ritrovo per i cammagnoli, che portano le loro derrate in città. Ivi si fermano pure le carovane provenienti dall'interno. Ne vidi giunger una; i cammelli carichi oltre ogni dire parevano sfiniti e appena liberati dal loro peso si sdraiarono come corpi morti a terra.

Vi si vedono poi sempre in quantità piccoli asinelli provenienti dai monti vicini, carichi ancor essi senza pietà, e quel che è peggio, si lasciano là privi d'ogni ristoro di cibo e d'acqua. Nell'istesso piazzale capitano i contastorie, i ciarlatani, i musicanti, che suonano uno strumento simile al tamburo. Si vedono anche gruppi di donne imbacucate, accovacciate a terra, le quali aspettano i loro mariti o padroni, di ritorno dalla città, per riprendere la via dei campi.

Qualche volta il vice-governatore, od un suo agente, traversano quella folla a cavallo per sorvegliare se accade qualche disordine; ma, malgrado tanta calca e quel continuo via vai di gente e di bestie, tutto procede a dovere,

A sinistra di questo gran mercato esterno si trovano vastissimi sotterranei, scavati assai profondamente nel tufo ed in forma circolare, ove si tengono i depositi del grano e vi si conservano lunga pezza.

Dal lato opposto, salendo, cioè, la costa a destra, si giunge alla parte superiore della città, chiamata il castello, ove trovansi l'abitazione del governatore, la caserma e le carceri.

Si entra da una vecchia porta di stile moresco ancorà ben conservata, e procedendo per una delle solite vie anguste e tortuose, che costitui-

scono il sistema edilizio di Tangeri, si comincia incontrando a sinistra la caserma, di cui avrò campo di parlare più tardi, poi si sbocca in un piazzale abbastanza spazioso, ove è situato il palazzo del pascià ed a canto hannovi le carceri, che sono veramente singolari.

Si figuri il lettore di vedere una botteguccia, entro cui da un lato vi sia un giaciglio in muratura, sul quale stanno sdraiati due o tre arabi, che sono i custodi, dall'altra parte una buca alta un metro dal suolo, foggjata come la bocca d'un forno e poco più ampia di essa, chiusa da una porta di legno massiccio, nel centro della quale per un foro rotondo si guarda nell'interno della carcere e che serve anche a far passare il cibo dei carcerati; e al di qua, anche per maggiore difesa, una specie di cancello a robuste sbarre in legno fisso al muro esterno, una delle quali si rimuove per dare modo ad un uomo d'entrarvi, o di escirne carpone.

L'interno della prigione è un lungo andito intersecato da pilastri, che sostengono il volto ed illuminato soltanto dall'alto. Entro vi stavano sdraiati sovra luride stuoie una trentina d'arabi, la maggior parte con ferri ai piedi, alcuni fissi con catena al muro; taluno di quegli infelici andava ingannando il tempo coll'intrecciare natte con la paglia. Per solito tutti i prigionieri sono incatenati ai piedi appena entrano in carcere; a

coloro per altro, che sono imputati di maggiori delitti, si pone un anello di ferro al collo, e fattili sedere a terra si legano con una corta catena ad altro anello infisso nella parete, per cui sono obbligati a rimanersene costantemente in quella posizione, senza potersi mai drizzare e difficilmente sdraiare. Se gli arabi ed i negri, cui s'infliggono di tali torture, non avessero la fibra più forte, o più ottusa, della nostra, sarebbe impossibile potessero resistere a lungo.

Qui mi occorre di fare una assai lunga digressione, perchè volendo dare alcuni cenni ai lettori della giustizia penale esercitata nel Marocco, nè potendo consacrare un capitolo speciale a quell'argomento, mi è parso, che, dopo avere parlato delle carceri, fosse questo il luogo più acconcio del mio libro per tenerne parola.

Le pene principali, che si applicano in quel paese contro i delinquenti sono: la pena di morte; l'amputazione delle mani o dei piedi: la frusta e la carcere temporanea o perpetua.

La pena di morte, che ordinariamente si eseguisce con la decapitazione, è comminata ai cospiratori, agli assassini, ai contrabbandieri. Bisogna però dire, che le esecuzioni capitali nel Marocco non sono così frequenti, come per avventura si po-

trebbe credere pel barbaro despotismo, che vi regna, ed anche pel nessun rispetto, che vi si ha della vita e della integrità dell' uomo. In Tangeri le esecuzioni capitali sono rare; negli ultimi dieci anni ve ne furono appena tre o quattro; e quel che è più straordinario, il popolo, che pur assiste impassibile alle mutilazioni ed alle frustate, che s' infliggono ai delinquenti, riprova la pena di morte.

Mi fu però narrato un caso di esecuzione capitale, che, nel mentre mi mosse a raccapriccio, mi confermò sempre più nel concetto, che mi son formato della singolare ferocia, o mancanza di sensibilità di questo popolo.

A quei lettori, che abbiano un animo molto sensibile, consiglio di non leggere questa mia narrazione, la quale, straziante com' è, avrei ben volentieri omessa, se non fossi convinto, che la conoscenza di tali orrori debba giovare a edificare la pubblica opinione intorno alla pena capitale, che per l' onore dell' umanità ed il bene stesso della giustizia, vorrei veder cancellata dai codici delle nazioni civili, e lasciata ai soli popoli barbari ed insensibili, presso ai quali, se può vestirsi di forme così orride e schifose da degradar l' uomo al dissotto della belva, non è però men vero, che, spogliata anche da qualunque inutile esacerba-

zione, ha sempre del crudele e del ributtante e non è degna di una società in via di progresso.

Si trattava di due contrabbandieri del Rif stati condannati alla decapitazione.

L'esecuzione ebbe luogo nel cimitero ebraico situato fuor di città. Le porte di Tangeri erano state chiuse per impedire al popolo, che si temeva tumultuasse, di accorrere al feroce spettacolo.

Un uomo dalla faccia patibolare, mi diceva il mio interlocutore, che aveva potuto assistere a quella tragica scena, stava mezzo ignudo, con un coltello da macellajo in mano, aspettando le due vittime, che scendevano giù dal castello, condotte a piedi e legate, in mezzo ad un manipolo di soldati a cavallo.

A stento si era potuto trovare un carnefice. In Tangeri questo terribile funzionario non esiste, e quando occorre di adoperarlo si ricorre ai beccai, che, secondo gli usi del paese, hanno l'obbligo di prestarsi; ma questi, avvertiti a tempo, od avendone sentore, si sottraggono al tristissimo officio, rifuggiandosi nella moschea, luogo immune; allora il pascià ricerca un mascalzone qualunque, che, mediante un premio, si assume l'incarico di tagliare il capo al condannato.

Nel caso attuale lo sciagurato, che fungeva da carnefice, aveva ottenuto il prezzo di quattro colonnati (20 lire), ma, non essendosi ben determi-

nato, se dovevano essere venti franchi per testa, ovvero venti per amendue, ciò fu cagione dello schifoso diverbio, che dirò poi.

Giunti, che furono i due pazienti sul luogo, i soldati ne consegnarono uno all'improvvisato esecutore, il quale, postoselo tra le gambe, legato e mezzo morto come era, gli piantò il coltello nel collo, come se avesse operato in un macello sopra un bove morto; il coltello, troppo piccolo, non bene affilato, non tagliava abbastanza, sicchè il paziente si dibatteva e strillava orrendamente, il sangue però schizzava ed il carnefice ne era cosperso.

Spettacolo più orrendo, più schifoso non era possibile vedere; finalmente un soldato ebbe pietà, sfoderò la sciabola e d'un colpo diede fine all'inaudito martirio del delinquente.

Intanto l'altro compagno di sventura, bel giovane *rifeño*, svelto, robusto e coraggioso, aveva assistito, legato in mezzo ai soldati, ma fermo in piedi ed impavido, alla sanguinosa scena, e mentre stava per essere consegnato al carnefice, costui non volle prestarsi a compier l'opera, se prima non fu pagato di altri due scudi sostenendo in proposito un dialogo il più ributtante coll'uffiziale.

Finalmente, appena accordatosi e sborsati i due scudi, il carnefice prese il povero riftegno per mozzargli il capo.

Questi però, avanzandosi coraggiosamente verso di lui, disse con voce ferma ed alta. — Non v'è altro Dio che Dio e Maometto è il suo profeta, e rivoltosi all' esecutore aggiunse: — Per l' amor di Dio tagliami il collo meglio che non lo hai fatto al mio compagno. —

Il meschino ottenne ciò, che bramava, perchè l' esecutore d' un colpo solo gli spiccò lestamente la testa dal busto.

Terminata la tragica scena si aprivano le porte della città ed una frotta di popolo e specialmente di monelli si slanciava sul luogo dell' esecuzione, ove, riconosciuto il carnefice al sangue, di cui era macchiato, lo prendeva a sassate e lo inseguiva per le campagne, siccome un branco di veltri perseguiterebbe una fiera, finchè riuscì al mal capitato di mettersi in salvo entro una macchia.

In questo mentre i soldati, fermando il primo ebreo che incontrarono, lo costrinsero a prendere le due teste, salarle ed appenderle all' alto di una torre in vicinanza del mercato, d' onde vennero poi rimosse e spedite al sultano per provargli, che i suoi ordini erano stati eseguiti.

Appena il fratello del riftegno ne apprese la misera fine si armò di una pistola e di un coltello ed uscì dalla città per vendicarlo sul vile, che per poca moneta si era volontariamente assunto l' ufficio di carnefice, ed inteso, che costui si era inter-

nato in una macchia, lo cercò tanto, finchè trovatolo, lo uccise. Le autorità conobbero bensì l'accaduto, ma preferirono di far mostra d'ignorarlo, e così fu che l'uccisore non venne mai molestato.

La mutilazione delle membra è altra pena in uso nel Marocco. Le membra separate dal corpo dei delinquenti vengono quindi esposte sul luogo, ove fu commesso il reato, per incutere timore ai male intenzionati; questa pena è particolarmente minacciata ai ladri. Il ladro comune soffre l'amputazione della mano destra, ed il grassatore, che ruba a mano armata sulle pubbliche strade, soffre di più il taglio del piede sinistro.

La maggior parte degli altri delitti si puniscono colle frustate.

Non è raro che il governatore od il *caïd*, a cui viene condotto un imputato, appena interrogato, lo condanni a subire le frustate anche in sua presenza.

Il disgraziato, che è oggetto di questa giustizia sommaria, vien disteso boccone sopra una panca ed ivi legato al collo ed ai piedi, e sulla nuda schiena un *mjasnis* (inserviente o guardia di giustizia) gli scarica addosso tanti colpi di una frusta a liste di cuojo, quanti ne ha ordinati il pascià od il *caïd*; generalmente il numero dei colpi varia tra un *minimum* di 50 ed un *maximum* di 600 colpi.

Altre volte le frustate si amministrano in un modo più esemplare. Il condannato, colle spalle ignude, è legato a cavallo d'un asino, ed è così condotto per tutte le strade della città, ricevendo lungo il cammino quel numero di sferzate, a cui fu condannato ed inoltre è obbligato ad intervalli, quando il *mjasnis* glielo comanda colla parola *dwi* (racconta), di palesare, vociando in pubblico, il delitto commesso, sotto pena di maggiori colpi, ove non volesse parlare, o non dicesse la sua vera colpa.

In Tangeri e negli altri paesi della costa si conduce il delinquente al mare appena ha avuto il conto suo, e tutto intriso di sangue e con la pelle lacerata, lo si costringe ad un bagno e lavato, ch'ei sia, o si lascia in libertà, ovvero è rimesso in carcere, quando avesse a soggiacere a maggiore pena.

Oltre alle pene applicate dalle autorità ai delinquenti, il governo marocchino ammette, o almeno tollera, che i privati si facciano giustizia da sè ed applichino la pena del taglione a coloro che li offendono. Il concetto che ognuno debba essere punito in quel modo stesso ond'ha delinquito, come pure che il padre, il figlio, il fratello di colui, per esempio, che è stato ucciso o ferito, abbia ragione non solo, ma dovere di uccidere o ferire il colpevole, ed in mancanza di questo, il più pros-

simo suo congiunto, è talmente radicato tra i mori e gli arabi, che, anche volendo, il governo non potrebbe impedirne l'attuazione, perchè tutti prendono parte nel sostenere coloro, che esercitano il diritto del taglione.

Narrasi in proposito, che un negoziante inglese, residente a Mogador, rientrando in città a cavallo un giorno di mercato, avesse la disgrazia, malgrado ai ripetuti suoi *balac, balac*, (bada, bada) di urtare una vecchia mora, la quale nel cadere a terra, perdè i due soli denti, che ancora le restavano. Rialzatasi la mora corse dietro all'inglese e lo accompagnò a casa, uscendo contro di lui nelle più violenti invettive, e poi andò a querelarsi dal *caïd*, il quale tentò invano di calmarla. La vecchia chiedeva, che si applicasse la legge del taglione all'inglese e gli venissero perciò strappati due denti, quanti egli ne aveva fatti perdere a lei. Il *caïd*, incerto sul partito da prendere, perchè non voleva da un lato irritare la vecchia, per la quale già parteggiavano gli abitanti, e non osava dall'altro offendere un inglese, congedò la querelante, promettendole che più tardi avrebbe fatta giustizia; la vecchia si quietò pel momento, ma non si rimosse dal proposito e ricomparve al giorno appresso davanti al *caïd* e rinnovò con maggiore insistenza la domanda per l'applicazione della

legge del taglione. Il *caïd* tentò come meglio seppe di farle comprendere la difficoltà di applicare una tal pena ad un cristiano, ma invano; si dicesse pure inutilmente all'inglese per indurlo a fare il sacrificio di due denti, e così finire la contesa; ma, come è ben facile a immaginare, costui non era punto disposto a tale sacrificio e rise della proposta, dichiarando che avrebbe ucciso con un colpo di revolver chiunque se gli fosse avvicinato con l'intenzione di fargli violenza. Allora il *caïd* credendo di trarsi così d'impaccio ordinò, che non si lasciasse più entrare la mora da lui, ma s'ingannava di grosso, poichè la vecchia carparbia, vedendo di non poter ottenere giustizia a Mogador, si decise di recarsi a Fez e reclamarla dall'imperatore, dicendo: — se qui non sono che musulmani degenerati dal contatto con quei cani d'infedeli, e che hanno vergogna della loro religione, mi presenterò io al sultano e vedrò se egli pure fa così poco conto della legge di Maometto ricusando giustizia ad una vera credente!

E detto e fatto; la vecchia s'avvia a piedi per Fez, e malgrado le cento leghe, che separano la capitale da Mogador, giunge a Fez, si presenta all'imperatore e gli espone le sue lagnanze. L'imperatore cercò di rabbonirla, dicendole che non poteva per lei accattar brighe coll'Inghilterra, onde stava in ottime relazioni, e le offrì in com-

penso una ragguardevole somma di danaro, che l'avrebbe sollevata certo dallo stato di miseria in cui versava, se avesse consentito a desistere dalla sua querela.

Vani sforzi, la vecchia si peritò di dire al sovrano — Non voglio denari, quello che desidero e che chiedo al principe dei credenti in nome del santo Corano sono i due denti dell'infedele.

Il sultano, di fronte a tanta ostinazione della vecchia, fu alquanto imbarazzato, giacchè, se da una parte temeva gli inglesi, dall'altra sapeva che il popolo cominciava a mormorare, perchè volesse proteggere un infedele a danno di una vera credente.

Che fare dunque in questo frangente?

Mandò un suo fido all'inglese offrendogli, ove avesse consentito a cedere i due denti reclamati, di accordargli grandi privilegi commerciali. L'inglese, da uomo eminentemente pratico al pari dei suoi connazionali, calcolò bensì il valore dei suoi denti, ma considerò, che, per quanto cari e preziosi gli fossero, non valevano mai tanto come i vantaggiosi privilegi, che gli accordava il sultano ed aderì al desiderio di lui.

Appena la vecchia mora seppe, che avrebbe i due denti del cristiano; poco mancò non morisse di contentezza, benedisse il savio imperatore e se ne tornò a Mogador, ove ebbe la soddisfazione di ri-

cevere i due denti estratti in sua presenza al negoziante inglese, e felice dell'ambito trofeo, lo prese con feroce allegrezza e se lo portò a casa.

Ma l'inglese fu ancora più contento di lei, poiché, per effetto degli ottenuti privilegi, non tardò ad accumulare grandi ricchezze e si ritirò poi in patria, quantunque con due denti di meno, però con parecchi milioni di più, benedicendo alla caparbia della vecchia mora ed alla grullaggine dei marocchini, che avevano fatto la sua fortuna.

Sul mercato di Tangeri (ed ecco un altro caso di applicazione della pena del taglione) un moro aveva ucciso altro moro con un colpo di pistola; ma essendo ricco ed influente non era stato arrestato: il fratello dell'ucciso, non potendo ottenere giustizia e non osando farsela da sè, nel timore che le autorità, impotenti e mal volenti per punire il primo uccisore, avessero potuto colpire il secondo, che era invece un meschinello non protetto da alcuno, se ne andò all'imperatore, che allora era a Mequinez, ed espostigli i fatti chiese pronta giustizia.

Il sultano gli fece consegnare un permesso scritto di dar la morte all'uccisore di suo fratello, a condizione di eseguirla nel senso rigoroso della pena del taglione, cioè, colla stessa arma, all'istessa ora e nel medesimo luogo, in cui il

germano era stato ucciso, e contemporaneamente tentò ogni mezzo di persuasione per indurlo a rinunciare al funesto disegno, ed ebbe a dirgli. — Il tuo avversario ti offre il prezzo del sangue, sai che la legge ti permette di accettarlo, perchè lo rifiuti tu? sei povero ed io ti farò qualche dono. —

Il moro di rimando. — Potrebbe mai la somma, di che mi parli, restituirmi il fratello?

— Intendo, replicò il sultano, vanne pure, il colpevole sarà arrestato e sarà fatta la tua volontà!

In fatti, tornato che fu il querelante in Tangeri, il pascià fece arrestare, secondo gli ordini dell'imperatore, l'assassino del fratello, che fu condotto in mercato nell'ora precisa in cui avvenne l'omicidio. Ed ecco il moro, che gli si avvicina e gli chiede se ammetteva di aver ucciso in quell'istesso luogo ed ora il di lui fratello.

— Sì, lo confesso, rispose l'avversario; ma ti offro il prezzo del sangue e te lo pagherò nella somma, che chiederai.

— Non bramo denaro, replicò il moro irato, ma soprattutto voglio la tua vita, e preparati senza indugio a morire.

— Sia pure come tu vuoi, soggiunse l'altro, e quindi detto che — non vi ha che un Dio e Maometto è il suo profeta, — andò incontro alla morte

imperfertito, stramazando a terra cadavere per un colpo di pistola al petto.

Singolarità di costumi! quanto coraggio, quanta rassegnazione, quanta pertinacia, unita a tanta barbarie!

Ora, dopo questa digressione, la quale spero mi sarà perdonata dal lettore, per l'importanza dell'argomento, riprendo il filo della narrazione della nostra visita alla parte superiore della città.

Ho detto, che sul piazzale, ove stanno le carceri, vi era pure il palazzo del governatore. Direi meglio la casa di lui, perchè è simile alle altre, tranne che è alquanto più alta e con porta larga ad arco moresco. Nessun segno esterno, indica la residenza del pascià, solo si vedono qua e là soldati ed ufficiali accovacciati presso la medesima. Un'altra casa con loggiato s'innalza a canto ad essa ed ivi stanziava la gran guardia; poi avviene una terza assai più piccola, ove il vice-governatore rende giustizia al popolo.

Non è dato ad alcuno d'immaginare nulla di più primitivo e nello stesso tempo di più curioso e meschino di questo luogo destinato a sì alto ufficio.

In una stanzuccia a pian terreno, che dà direttamente sulla piazza, è sdraiato sopra una stuoia un vecchio arabo in turbante ed in costume bianco

e pulito; fuori della porta vedesi un soldato, un monello negro, che fa da servo all'arabo, ed una vecchia donna della montagna, imbacuccata in un logoro e sudicio *caftan* bianco, prosternata sul limitare della porta, intenta ad esporre le sue ragioni al governatore; a questa scena assistei, non solo senza alcun impedimento, ma anzi il giudice rispose benevolmente al mio saluto e mi accennò di rimanere.

Da quanto intesi poscia dall'interprete della legazione, che mi accompagnava, la donna si querelava contro i soldati della montagna, perchè le avevano rubato una vacca. Il governatore, dopo averla udita, chiama il negro, ordina di recargli penna, calamaio ed un brandello di carta, e vi scrive sullà palma della mano alcune parole e poi consegna il pezzo di carta alla donna dicendole: — va, presenta questo scritto al comandante dei soldati, ei ti farà restituire la vacca, o te ne darà un'altra.

Successivamente si presentò altra donna, ma mi allontanai senza voler saper altro; bastandomi di aver visto in quale modo si amministrava la giustizia.

Notai, che le donne della montagna avevano tutte, come un enorme volume sul di dietro, non dissimile da quella specie di rigonfio, che la moda imponeva alle nostre signore; chiesi che cosa fosse,

e mi fu risposto, che era il fagotto contenente la provvista del pane durante il lungo viaggio pedestre di andata e ritorno.

In quel giorno non mi venne fatto di visitare il palazzo del governatore, nè di presentarmi a lui. Ritornai però altra volta al castello, ossia, per servirmi del termine arabo, *gasbà*, o come si dice pure con voce corrotta, al *cassaba*, cittadella, o castello, e questa volta mi riuscì assieme agli amici miei di vedere il pascià.

Egli si chiamava *Gileni ben Hamnu*; era un bel vecchio di alta statura, piuttosto corpulento, con gran barba bianca; aveva occhi ancora vivaci, un' espressione di bontà, ed un aspetto venerabile. Stava seduto a terra sopra una stuoia, in una specie di terrazzino in fondo al vestibolo del suo palazzo e ascoltava i reclami di coloro, che ricorrevano a lui. Trovai la stessa semplicità, che avevo già osservato presso il suo vice governatore, e l' assenza di ogni apparato di forza o segno di autorità; insomma un aspetto ed un fare patriarcale meraviglioso. Ci salutò cortesemente con la mano e lasciando l' atto di cotanto ufficio, accennò di accostarci. Saputo dall' interprete chi eravamo, s' intrattenne alquanto con noi, interrogandoci come trovavamo il paese, ci offrì protezione e dopo altri simili parlari pren-

demmo congedo da lui, acciò potesse continuare nelle sue faccende. Ho saputo di poi che quel buon vecchio pascià è morto.

Come i miei compagni di viaggio ed io uscivamo dal vestibolo del palazzo del governatore vedemmo ritto sul limitare d'una porta quel giovinetto, che aveva viaggiato con noi da Gibilterra a Tangeri; ci riconobbe, e saputo io dall'interprete come egli fosse il figlio prediletto del governatore, non solo lo salutai a mia volta, ma mi accostai per parlargli. Allora si avvicinò a me ed ai compagni e ci strinse la mano, invitandoci ad entrare con lui nell'interno del palazzo, perchè prima avevamo veduto soltanto l'esterno ed il vestibolo dove si teneva il governatore e che tien luogo, per così dire, della sala d'udienza.

Per chi aveva, come noi, fresca la memoria delle meraviglie dell'Alhambra, quel fabbricato non poteva produrre assolutamente alcun effetto, per quanto e pel genere e per l'ornato ricordasse però benissimo l'antica architettura araba. La porta principale è grandiosa, fatta sullo stile moresco, cioè, con arco a foggia di ferro di cavallo sostenuto da due colonne in marmo lavorato; l'interno del vestibolo è pur esso composto di archi e colonne in stucco lavorato a fregi e rabeschi, in fondo al quale si salgono alcuni gradini e si per-

viene in un secondo abitato dal governatore che faceva prospetto alla porta mediante due usci laterali dà accesso all'interno del palazzo.

Noi vi entrammo da altra porta laterale, traversando un vasto piazzale con tettoie aperte tutto intorno, sotto delle quali stavano una ventina tra cavalli e muli: alcuni di essi erano magnifici, tra gli altri vedemmo uno stupendo cavallo arabo, che il giovine moro, figlio del governatore, ci disse esser quello, che egli abitualmente cavalcava, ed una bella mula, che serviva al quotidiano passeggio del vecchio pascià.

Da quel cortile si accede, tanto alla parte del palazzo abitata dal governatore e da suo figlio, quanto a quella delle donne. Quest'ultima non fu visitata essendo assolutamente vietato agli uomini lo introdursi, ma l'altra bensì, che consiste in un cortile interno con un loggiato attorno, le cui colonne dell'epoca romana hanno i soliti archi ed ornati moreschi; nel loggiato mettono varie stanze, chiuse da una semplice tenda calata, ma non fu chiesto di entrarvi per non parere indiscreti; soltanto il giovane ci fece vedere la camera sua, semplice, poco arredata e piuttosto sudicia, e credo che tutto il rimanente del palazzo non fosse in migliore assetto.

Gli appartamenti esistenti al piano superiore sono sullo stile dell'Alcazar di Siviglia, conser-

vano ancora magnifici soffitti concavi, scolpiti in legno con finezza senza pari; ma in gran parte guasti; le porte scolpite pure con arte delicata sono danneggiate e fuori d'uso, essendo quei locali abbandonati alle rondini e pipistrelli, che ivi hanno stabilito dimora.

Per mezzo di una scala, anch'essa in pessimo stato, si sale poi ai terrazzi, od *azotee*, le quali non sono altro che una successione di piattaforme ineguali, a seconda della maggiore o minor altezza dei sottostanti quartieri; circondate da un muro d'appoggio girano tutto all'intorno del palazzo. Di quivi si veggono i cortili interni, tutti selciati in pietre da taglio e con un certo gusto, e si ammira poi il magnifico panorama della rada, della città e dei dintorni.

A questo punto, mentre, dopo avere ringraziato il gentile moretto, prendevamo da lui commiato, ci richiese se amavamo visitare la vicina caserma dei soldati, e rispostogli che sì, egli chiamò tosto un uomo, che vi ci condusse e presentò al comandante.

Il comandante della truppa, che avrebbe grado di maggiore, era un uomo dai 50 ai 55 anni, con barba grigia, ferito alla battaglia di Tetuan, ed orgoglioso della cicatrice, che porta al dissotto del ginocchio, e che si vede, tenendo egli nudi gli

arti inferiori. Vestiva una giubba di lana rossa, calzoni, che non oltrepassavano il ginocchio, pure di lana rossa, ed un gran *caïk* bianco, fez rosso con turbante bianco, ed aveva sciabola e pugnale.

I suoi soldati indossavano su per giù lo stesso costume; sul *caïk* bianco quando fa freddo ne mettono un altro di colore blu e pari a quello, che notai nell'uffiziale incontrato sul piroscalo, quando riconduceva in Tangeri il figliuolo del pascià.

La caserma consiste in un cortile con lungo andito, avente loggie laterali, in cui sono gli usci di tante camerette assegnate ai soldati per dormire, cucinare e conservarvi gli oggetti loro appartenenti e di cui usano soltanto nelle grandi cerimonie, vestendo ordinariamente come tutti gli altri indigeni, cioè, tunica di colore, *caïk* bianco o bigio ed un fez rosso. Erano un centinaio in tutto, di cui una diecina a cavallo; avevano tamburi e trombe, ed erano armati di larghe sciabole, di pugnale e di uno schioppo a pietra.

È notevole, che governatore, ufficiali, autorità qualunque, o ricchi arabi vanno tutti senza calze, non tenendo che la tradizionale pianella gialla di cuoio. Nè devesi di ciò far meraviglia, ove si pensi, come ho già detto, che il sultano stesso non usa calze.

Dal castello scendemmo, traversando un vero dedalo di straducole, storte. ripide, malissimo sel-

ciate. Traversammo, tra gli altri, il quartiere degli ebrei, che in quel tempo avevano erette le *capanne*; ne vedemmo nell'interno delle case molte formate di verdura e di fiori. La popolazione ebrea in Tangeri è numerosa e bella; essa proviene, come ho detto, dalla Spagna, d'onde da antico furono gli ebrei cacciati dall'inquisizione, e nondimeno ha conservato lo stesso tipo, la stessa lingua spagnuola ed anche il costume tradizionale, poco diverso da quello degli antichi giudei. Le donne vestono all'europea e non si distinguono fuorchè da una pezzuola in colore, che portano annodata in capo, con un lembo pendente sulla spalla.

Gli arabi, come già menzionai in altro capitolo, disprezzano gli ebrei e talvolta li malmenano ed anche li uccidono e forse non sempre a torto, perchè l'ebreo, generalmente ad essi superiore per coltura ed intelligenza, vive ordinariamente di frodi e d'inganni a loro danno.

Il seguente esempio val per mille. Percorrendo un giorno la strada principale di Tangeri, vidi seduto sovra d'un banco uno di quei *santi*, che stanno chiedendo l'elemosina e si distinguono da una piccola lancia, che tengono a canto; il volgo come già fu detto, li venera, perchè reduci dalla Mecca in odore di santità; osservai che tutti i passanti offrivano l'obolo a questo vecchio arabo, ed

io feci altrettanto, dandogli due reali (50 centesimi). Stava poco discosto un gruppo di ebrei, costoro si avvidero, che la mia elemosina era fatta con monete straniere e subito uno di essi, vestito in zimarra di seta e che avreste creduto un ricco banchiere, si avvicina al *santo* e gli propone di barattargli le piccole monete ricevute; mi fermai ad una certa distanza, sorpreso da quest'ebraica smania di trar subito profitto da così meschina cosa; ma la mia sorpresa fu maggiore quando vidi, che in cambio dei due reali l'ebreo non diede che pochi *fels*, cioè tre o quattro centesimi, il *santo* si accorse dell'inganno, protestò, gridò; e costui gli diede, ancora due o tre centesimi, poi s'involtò: il *santo* allora gli fece le corna e parecchi arabi si avvicinarono a questo, compiangendolo e mostrando tutto il disprezzo contro l'ebreo, che frettoloso s'allontanava, lieto di aver frodato un misero accattone anche di pochi soldi.

Non terminerò questo capitolo relativo alle prime impressioni avute in Tangeri, senza dire dell'incomodo immenso, intollerabile, che si soffre, massimamente nella stagione autunnale, in cui mi vi trovai, per le innumerevoli zanzare, che vi assalgono, vi pungono, vi ronzano all'orecchio e vi irritano maledettamente sì di giorno che di notte. Se vuoi leggere o scrivere, bisogna smettere ad ogni

momento, tanto e si continuo è il tormento; senza zanzariere non è dato dormire; a tavola, al passeggio, per le vie, ed ovunque, questi fastidiosi insetti, assai più grossi dei nostri, vi molestano, vi ronzano all'orecchio, vi pungono nella faccia, nelle mani, ed ovunque trovano scoperto il corpo; nulla vi ripara da essi, nè lo stare allo scuro, nè il tener le finestre chiuse, nè lo adoperare le polveri insetticide; bisogna assuefarsi a questo strazio, aver la pelle già indurita, la sensibilità ottusa, per non sentire questa grande molestia.

A proposito di questi uggiosi insetti e dello stragrande loro numero nel Marocco, corre fra gli arabi questa singolare leggenda.

In principio dei secoli Dio creò il mare e nella sua bontà lo fece dolce come l'acqua della più pura fonte. Gli assegnò un determinato dominio e sottopose tutte le altre cose create alla supremazia del mare. Ciò lo inorgogliò, alzò la testa e volle sconfinare; fattosi di giorno in giorno più ardito straripò da ogni lato, invase le terre e portò ovunque la desolazione e la morte; gli uomini e le altre creature, tranne i pesci, vennero quasi tutti distrutti.

Sdegnato Domeneddio da questa tracotanza del mare, volle punirlo e gli disse — Creerò un insi-

gnificante insetto alato, ma ne farò tale una quantità, che ti metterà alla ragione!

E il Creatore fece le zanzare in numero così sterminato, che dense nubi di esse non tardarono a invadere tutto lo spazio dell'atmosfera.

— Posatevi, ordinò loro Iddio, sulla faccia del mare e bevetene tant'acqua che potrete. —

Le zanzare obbedirono, coprendo la superficie delle onde, succhiando ciascuna tutto il liquido che poteva; ma erano tante e tante, che il mare non tardò ad essere in gran parte assorbito.

Allora Dio si rivolse di nuovo al mare, che stava negli stomachi di quei deboli animaletti e gli disse: — Sei tu persuaso adesso, che io sono Dio, il padrone d'ogni cosa e più potente di te? — Lo riconosco, rispose il mare. — Mi obbedirai? — Signore, ve lo prometto. — Ebbene, io ti perdono, ti restituirò al tuo letto, ma voglio che tu conservi una traccia perenne della tua colpa, non sarai più dolce, ma salato. Ordinò alle zanzare di dar fuori tutta l'acqua, che avevano ingoiato e queste obbedirono, sicchè il mare rientrò negli antichi suoi limiti, nè si attentò mai più di uscirne.

Delle zanzare rimaste a stomaco vuoto parecchie perirono, ma ne restarono ancora tante, che non sanno più come saziarsi e tormentano perciò uomini e bestie.

Così dice la leggenda berbera, la quale, a vero dire e con rispetto alla medesima, è un pò troppo immaginosa, ma che serve a spiegare alle fervide menti di quei popoli lo sterminato numero di zanzare dell' Affrica.



XI.

TANGERI E I SUOI DINTORNI

SOMMARIO — Aspetto delle campagne — Un cimitero arabo — Cerimonie funebri — Cimiteri pei cristiani e per gli ebrei — Funerali dei giudei — Loro preghiere — Giardini e campi — Un villaggio arabo — Bastone prezioso — Accampamento arabo — I cammelli — Carne del jakal — Precedenze alla fontana — Vegetali, cacciagione e pesci — I notai arabi — Mancanza d'istruzione — Mercato ebdomadario — Vendita d'una schiava — Un incantatore di serpenti — La setta degli *Eissovi* — Uno strano spettacolo — Ville e casini presso Tangeri — Caccia — Pesca — La spiaggia di Malabate — Il Capo Spartel — La società europea a Tangeri — Un caffè arabo — Divertimenti dei marocchini — I bazar.

I dintorni di Tangeri sarebbero magnifici, ove fossero coltivati: hannovi collinette senza sassi e graziosamente ondate; il terreno è sabbioso, ma di una sabbia, che non esclude ed anzi facilita la vegetazione; nei pochi tratti coltivati si vede che tutto vi prospera; l'acqua abbonda e gli alberi vi crescono rigogliosi.

Durante il mio soggiorno in Tangeri feci parecchie passeggiate in campagna, sia a cavallo, sia a piedi, ed in tutte queste escursioni, accompagnato quasi sempre dall'ottimo Comm. Scovazzo, che da bravo cacciatore qual è, conosce, direi quasi, palmo a palmo tutto il terreno, che per varie miglia si stende intorno a Tangeri, ho cercato di far il maggior tesoro di pratiche cognizioni intorno a quelle località, che ora verrò comunicando ai miei lettori, senza ordine prestabilito ed a misura delle note, che andavo facendo man mano nel mio taccuino.

Appena fuori di Tangeri verso la parte superiore del paese e seguendo la così detta strada degli ambasciatori, (la quale non è altro, che un largo sentiero tracciato sul punto, dove passano tutti coloro, che vanno a Fez, o ritornano da quella città per una missione al sultano), s'incontra a destra il cimitero, che merita di essere descritto.

Esso occupa un largo spazio di terreno e si compone di tanti mucchi di terra o tumoli, sovra alcuni dei quali è collocata una lastra di pietra; quelli appartenenti alle persone più opulenti, sono circondati da un muricciuolo basso ed imbianchito a calce; qua e là però si vedono alcune vecchie tombe in pietra, monumenti dell'epoca in cui i mori erano più civilizzati e potenti. Palmizi nani

(*camerops*) e fichi selvatici crescono in mezzo a questi tumuli. I forestieri, che visitano i cimiteri arabi, devono prender cura di non metter mai i piedi sui tumuli, perchè ciò irriterebbe gli indigeni, essendo loro credenza, che le anime dei loro trapassati risentano un gran dolore ogni qual volta il piede d'un infedele calca le zolle, sotto le quali riposano le loro spoglie. Nel venerdì, che è il giorno festivo degli arabi, madri, spose e figli vengono a piangere sulla tomba dei loro cari, picchiandosi il petto e mandando gemiti e grida altissime e quindi depongono sulle tombe mazzetti di mirto.

I cadaveri sono portati al cimitero con accompagnamento di canti religiosi, e quel che è da notarsi, camminando in fretta, perchè è credenza degli arabi, che appena preparata la fossa, *Azrael*, l'angelo della morte, scenda dal cielo ad aspettarvi la salma del defunto, e sarebbe segno di poca riverenza il farlo aspettare di troppo.

Il musulmano muore generalmente con grande rassegnazione; appena comprende, che la sua fine è prossima, si volta, o si fa voltare la faccia nella direzione della Mecca, e si raccomanda ad Allah e a Maometto suo profeta. Spirato che sia, si chiudono gli occhi al cadavere e i componenti della famiglia, cui si aggiungono gli amici del vicinato, cominciano a strillare, lamentandosi e gridando *hui!*

huiti (disgrazia, disgrazia). La sepoltura si fa d'ordinario nello stesso giorno, se la morte è avvenuta nelle ore antimeridiane, altrimenti nella dimane per tempo. Durante la permanenza della salma nella casa mortuaria continuano le grida e le lamentazioni, cui si aggiungono, per le persone più qualificate, le psalmodie dei *tolba*, che vengono chiamati dalla famiglia e che recitano in coro versetti del Corano.

Prima di trasportare il cadavere al cimitero lo si lava con acqua calda e sapone, guardandosi però dal bagnargli il naso e la bocca; poi avvolto in un panno di tela vien messo, se la famiglia può sostenere la spesa, entro una cassa, e se povera sovra una semplice bara, somministrata dalla moschea, che ricuopresi con panno generalmente bianco e verde, e ciò fatto si avviano al cimitero, con compagno di parenti ed amici e di molti poveri disposti in fila di quattro o cinque persone, che cantano in tono lugubre l'eterno ritornello dei musulmani. — Non v'è che un Dio e Maometto è il suo profeta. — Il corteggio è preceduto da uno o più muli od asini carichi di pani, di fichi, di datteri e di paste, cose che si distribuiscono poi, con l'aggiunta di qualche moneta, ai poveri del corteo; si recano inoltre talune capre o pecore, che si ammazzano poi sulla tomba del defunto, come sacrificio espiatorio dei suoi peccati veniali.

Giunti al luogo, ove la fossa è già stata preparata, ognuno vi si colloca intorno, il cadavere vien calato in essa sul lato destro e colla faccia rivolta verso la Mecca. Uno degli assistenti gli ripete all'orecchio le risposte, che dovrà dare alle domande, che gli farà l'angelo della morte prima di introdurlo in paradiso, poi gli astanti si pongono di nuovo in fila passando davanti al cadavere e pronunciando parole di consolazione e facendogli riverenza; in fine è ricoperto di terra; e compiuto il sacrificio e la distribuzione dei cibi e di danaro ai poveri, ciascuno se ne ritorna pei fatti suoi. Durante un certo tempo le donne ritornano a visitare la sepoltura, vociando attorno alla medesima preghiere e lamentazioni.

Nel cimitero non si vedono, nè epitafi, nè iscrizioni, che indichino il nome e le qualità dei defunti; si può soltanto distinguere il sesso, cui appartenevano, mediante un fesso, che si pratica nelle lastre o muricciolo, che circondano il tumulo, dalla parte della testa e dei piedi, il quale indica, che il cadavere ivi tumulato era di una donna.

Il musulmano caduto combattendo contro gli infedeli non è spogliato, nè lavato, ma portato invece come trovasi al cimitero, essendo i musulmani persuasi, che presentandosi in cielo macchiato di sangue sarà meglio accetto al Signore.

A destra ed inferiormente al cimitero musulmano si trovano quelli dei cattolici, dei protestanti e degli ebrei. Bisogna dire ad onore degli arabi, che non solo pel timore, che loro ispirano gli europei, quanto per un delicato sentimento di rispetto verso i defunti, non violano mai, nè manomettono le sepolture di coloro, che essi chiamano gli infedeli, nè li disturbano nelle loro cerimonie funebri, le quali si fanno pubblicamente e con tutte le forme esterne, che si adoprerebbero altrove.

Non reca sorpresa, che ciò avvenga per le sepolture dei cattolici e dei protestanti, i quali sanno vendicare l'insulto ai loro vivi ed ai morti con incredibili rappresaglie; ma quando invece si vede che la stessa tolleranza è usata verso gli ebrei, che nessuno protegge, è d'uopo riconoscere, che il rispetto verso i trapassati è tanto radicato nell'animo dei musulmani, quanto può esserlo in un popolo civile.

Del resto le cerimonie funebri degli ebrei di Tangeri si rassomigliano d'assai a quelle dei musulmani.

Anche presso loro la sepoltura si fa nel giorno del decesso, il cadavere è lavato pure con acqua e sapone, e le lamentazioni e le grida delle donne sono le stesse, col divario, che se l'ebreo è ricco e i suoi parenti pagano bene, le donne, che le fanno e che si riuniscono a tal effetto nel *patio*, o cortile

della casa mortuaria, non si contentano delle grida, ma adoperano ancora le ugne. Mi ricordo infatti, che mentre stavo in Tangeri, morì un ricco ebreo, e vidi io medesimo passando vicino alla sua abitazione, uscirne molte donne colla faccia intrisa di sangue e tutta graffiata, le quali mi fu detto esser quelle, che si erano *disperate* per la triste fine del ricco ebreo.

A proposito di ebrei, mi è stato raccontato, che sebbene gli arabi li considerino come animali immondi e li dichiarino maledetti da Dio, perchè diedero la morte a *Sidna Isa* (Gesù), il discepolo di Dio, tuttavia, cosa singolare, si dirigono talvolta ad essi perchè preghino *Allah* per loro. E ciò fanno in virtù di questo singolare ragionamento: le preghiere dei credenti essendo molto gradite a Dio, dicono i musulmani, a volte avviene, che nulla loro concede pel piacere di sentirle ripetere; per contro le orazioni degli infedeli maledetti gli sono talmente uggiose, che concede senza ritardo ciò che sollecitano, per sottrarsi presto alla noia di udirli. Mi fu soggiunto, che in una annata, in cui per istraordinaria siccità i raccolti in Tangeri minacciavano di andar perduti, furono pregati i giudei d'innalzare nella loro sinagoga pubbliche preci a Dio perchè mandasse la desiderata pioggia, e siccome le preci furono esau-

dite, i buoni musulmani, si confermarono vieppiù nella loro persuasione, che Dio per non esser *secato* dagli ebrei li avesse *bagnati*, adempiendo nello stesso tempo ai voti dei suoi fedeli.

Del resto poi se nel Marocco non vi fossero gli ebrei non so come gli arabi se la caverebbero. Essendo i mori e gli arabi ignavi ed indolenti in sommo grado, suppliscono appunto gli ebrei esercitando in vece loro tutte le arti e le industrie più necessarie; essi fanno i magnani, i legnaiuoli, gli armaiuoli, i fonditori di metalli ecc. e provvedono col commercio e colla loro industria alle più indispensabili necessità del paese; mi fu riferito che l'imperatore stesso si valga talvolta degli ebrei per la riscossione delle imposte, o per confidar loro la trattazione dei più delicati affari da dibattersi coi forestieri.

Passato il cimitero e continuando a salire lungo la strada degli ambasciatori si vedono alcuni giardini e vigneti, cinti da siepi di peri selvatici o di aloè, e poco dopo s'incontra la *kobba*, o tomba di *Sidi-Mohammed el-Hadji*, il santo protettore di Tangeri, vecchio sepolcro a forma di volta, che non presenta veruna particolarità, ma davanti al quale nessun viaggiatore musulmano passerebbe senza fare una fervente preghiera, accompagnata per solito dalla promessa del sacrificio di un ca-

pretto se per la sua intercessione potrà far buon viaggio e felice ritorno.

Dopo quei giardini, che non meriterebbero neppure un tal nome, tanto son poco coltivati, tranne alcuni posseduti da spagnuoli, si entra in piena campagna; un gran tratto di terreno scoperto e per la maggior parte incolto si presentava agli occhi nostri; una collina fa seguito all'altra; quei colli sono piuttosto depressi, senza rupi, nè sassi, nè ripide coste; si direbbe più un piano fortemente ondeggiato che altro; in distanza però e sull'orizzonte si vedono alcune catene di monti, che sono, all'est ed a sinistra, quelli di *Angera*, al sud ed all'ovest e a destra, i monti bassi di *Gibel-Habib*, primi contrafforti dell'Atlante.

Proseguendo poi la passeggiata sino a due o tre chilometri da Tangeri, giungemmo ad un villaggio detto *Suani*, ove si fece sosta. Quel villaggio è composto di una sessantina di rozze capanne costrutte in mattoni seccati soltanto al sole e coperte di canne e di paglia. Vidi ivi parecchie grù, che sono fra gli animali rispettati come sacri dagli arabi, le quali se ne stavano tranquillamente sul culmine dei tetti, malgrado il rumore, che facevano alcuni monelli in vicinanza ed il suono d'una piva di canna, con cui un ragazzo, più nudo che coperto da pochi cenci, si studiava di vincer

la noia di guardare un branco di pecore pascolanti a canto al villaggio.

Oltre le grù, vi sono pure altri animali sacri ai musulmani: la rondine, tra quelli, è considerata tanto sacra da credere, che Dio manderebbe un tremito perpetuo alla mano, con la quale taluno osasse di maltrattarla; il medesimo si crede pure rispetto alle rane; in ultimo il corvo e la tortora godono di grande rispetto e sono protetti da' musulmani.

Un uomo avvolto in un *gelab* oscuro (il *gelab* è una specie di cappa come quella, che portano i nostri frati, ed è usato specialmente dai campagnoli e montanari) si avvicinò a noi e ci offrì una tazza di latte, pronunciando alcune parole, che non intesi; gli demmo alcune monete in regalo, che non voleva neppur accettare e proseguimmo la nostra via sino ad un punto, che mi avevano designato, da cui si gode una magnifica vista ed è chiamato *Baharein*, un colle, cioè, dal quale si scorgono ad un tempo il mediterraneo e l'oceano; a poca distanza a destra si vede un grosso villaggio, che porta lo stesso nome del colle e di qua e di là altri luoghi abitati, le cui case avevano tutte quante un orticello cinto da una delle solite siepi di biancospino, che dava loro una apparenza pittoresca, direi quasi un'aria di *comfort*, ben raro in queste parti.

Nel retrocedere a Tangeri ci imbattemmo in un vecchio arabo ben vestito, che montava un bel cavallo, col fucile attraverso la sella e teneva in mano con una certa aria di solennità un bastoncino, sul quale si vedevano scritte alcune parole in caratteri arabi, aveva insomma un aspetto dignitoso e venerando; lo salutammo, egli si diportò verso di noi cortesemente rispondendo con un inchino e due parole, che mi parve dicessero *salamon alikum* (la pace sia con voi) e proseguì il suo cammino. Ritornato in Tangeri chiesi cosa potesse significare quel bastone portato con tanta ostentazione dal vecchio moro ed appresi, che era un talismano, uno di quei *bastoni*, che i *santi* danno alle persone di riguardo, che intraprendono un viaggio, allo scopo di proteggerle da qualunque pericolo lungo il medesimo e massimamente dai ladri, i quali non sogliono fermare quei viandanti, che vedono muniti di quel sacro segno, perchè li sanno sotto la protezione del cielo e temerebbero qualche serio guaio, ove non li rispettassero.

Sovra il vertice di uno dei monticelli, che lasciavamo alla nostra sinistra, si scorgeva un *duar*, od accampamento arabo, composto di varie tende di foglie di palme intrecciate e di armenti pascenti in vicinanza; capimmo, che doveva essere una di quelle piccole tribù nomadi dedite alla pastorizia,

vaganti fra le deserte campagne e che sogliono fermarsi là ove trovano sufficiente pascolo.

In lontananza si vedevano poi nelle piccole valli tra un colle e l'altro larghe striscie rosse formate da leandri selvatici in fiore, che crescono naturalmente in quelle terre.

Finalmente incontrammo anche un branco di cammelli, quivi assai frequenti, e dal conduttore, che ci vide stanchi, avemmo l'offerta di salire sopra di alcuno, ma non accettammo, e questo tratto mi confermò sempre più nell'opinione, che l'arabo in generale è buono.

A proposito di cammelli è da por mente come quell'animale sia un vero dono della provvidenza per queste popolazioni, perchè senza di esso non si avrebbero mezzi di trasporto, nè di comunicazione, ed il commercio interno ed esterno sarebbe impossibile, e ciò che più monta pei musulmani si è, che senza questo paziente animale non si potrebbero ordinare le carovane per la Mecca, ond'è che essi lo considerano come sacro, e credono che Dio appunto lo moltiplicò tanto pel servizio dei suoi fedeli.

Vivo o morto il cammello è sempre d'una grandissima utilità per l'arabo. Vivo, gli serve pel commercio e per la guerra, non soffrendo esso, o per lo meno sopportando a lungo, fame, sete, calore e fatica; col suo pelo l'arabo fabbrica le tende, i suoi

escrementi servono ad alimentare il fuoco; morto ne mangia la carne, che è commestibile in tutte le sue parti e ne impiega la pelle a far otri e calzature.

Taluni ricchi arabi dispongono, che a canto al loro sepolcro si legghi un cammello e si lasci ivi morire di fame e di sete, acciocchè gli sia compagno nell'altro mondo. Altra prova questa di quella grossolana superstizione, e di quel difetto di sensibilità fisica e morale, che viziano il carattere degli arabi, come già osservai in altro capitolo, a scapito delle altre loro pregievoli qualità morali.

Mi fu raccontato, che pochi giorni prima del mio arrivo in Tangeri ed a non grande distanza di quella città un arabo aveva uccisi due giovani *jakal*, mentre si cibavano delle carni di un cammello morto lunga la strada, e che dopo averli portati in città e messi in mostra, erano stati mangiati. È strano come l'arabo, a cui è vietato di mangiare maiale, e che manifesta il più santo orrore per la carne di quell'animale, sia poi ghiotto di quella del *jakal*, che considera anzi come un boccone prelibato, sebbene non ignori, che si ciba di carogne dei vari animali ed anche di cadaveri umani, che trova talvolta nei campi.

Entrati in città ripassammo davanti alla fontana pubblica ed intanto osservai, che vi erano

molti schiavi negri, che attendevano di poter attingere acqua colle brocche, mentre si tenevano poi in disparte alcuni poveri ebrei, schiavi degli schiavi, pazientemente aspettando, che si fossero prima provveduti i loro superiori nell' *Islam*.

Per quella quasi assoluta mancanza di coltivazione, che ho accennata, scarseggiano naturalmente in Tangeri i vegetabili, nè le frutta sono buone; i fichi e l' uva soltanto non mi sembrarono spregevoli; i poponi somigliano a quelli di Spagna. Per contro vi è molta cacciagione ed il pesce è abbondante ed a vil prezzo. Due dentici di due chilogrammi l' uno furono da me pagati un franco, una cernia del peso di circa dieci o dodici chilogrammi mi costò soltanto tre franchi. Le pernici, le lepri, i conigli selvatici si trovano a bizzeffe; gli arabi uccidono conigli, pernici e lepri a colpi di bastone, che loro lanciano colla massima precisione.

Presso la gran moschea vi è un seguito di bottegucce, col pavimento alto un metro dal suolo della strada, nelle quali stanno uno o due arabi in turbante, sdraiati a terra, o seduti sulle calcagna, e questi sono i notari del luogo. Quando non hanno che fare e mentre stanno attendendo la preda, tolte le babbucie, si divertono rosicchiandosi le dita dei piedi; per terra, o sopra un piccolo

banchettino tengono alcuni libri arabi, penna, calamaio e piccoli brandelli di carta; quando i clienti hanno bisogno di loro si approssimano all'uscio esterno della bottega, espongono e discutono le loro convenzioni, il notaio ascolta, li mette, occorrendo, d'accordo, poi prende uno di quei pezzi di carta e con una stecchina di canna acuminata e con inchiostro formato di lana bruciata, che puzza orrendamente, scrive così sulla mano le loro convenzioni, e l'atto è compiuto; ne estrae poi una copia pel contraente, che la desidera; la remunerazione non è molto sontuosa e consiste in una manata di quelle piccole monete d'un centesimo, che l'onorevole tabellione par che riceva con disdegno e che getta là in un canto, d'onde le raccoglierà poi più tardi, a suo agio.

L'istruzione degli arabi è pochissima; consiste tutta nel saper leggere e scrivere e recitare il Corano. In Fez però vi ha una specie d'Università, chiamata *Dar-el-Elm* (casa della scienza), ove s'insegna la grammatica, la geometria, la poesia e la rettorica e un pò d'astronomia e di fisica, ma specialmente il Corano, le tradizioni musulmane e i principii di giurisprudenza civile e religiosa.

Per i musulmani la teologia del Corano è l'unica base delle leggi e della morale, l'unica scienza dei loro dotti. Del resto è noto, che i musulmani

sono di loro natura nemici dell'istruzione e dei libri, e basterebbe, a provarlo, l'incendio della celebre biblioteca di Alessandria d'Egitto. Quando dopo quattordici mesi di assedio quella città cadde nelle mani degli arabi, *Amrù*, luogotenente del califfo *Omar*, che l'aveva presa, richiese a costui che dovesse fare della famosa libreria; la risposta di *Omar* fu la seguente: se codesti libri contengono ciò, che è già nel Corano, sono inutili, se poi contengono altre cose, possono queste essere contrarie al libro di Dio e divenire pericolosi, e devono perciò essere dati alle fiamme. È tradizione che *Amrù* abbruciando quei libri facesse riscaldare per sei mesi continui l'acqua necessaria ai bagni pubblici.

Il giovedì è giorno di mercato, vi è molta affluenza di campagnuoli e di montanari, una folla la più sudicia e la più variopinta, che si possa mai figurare, si ode un vociare universale, e si vedono gesta tali da credere, che ad ogni momento si venga a rissa od a ferimenti, ma nulla di questo, perchè se l'arabo è molto vivace, si scalda, parla alto, viene però difficilmente alle mani. Ad onta che al mercato non assistano autorità o guardie, non accade verun disordine, ed ognuno compie i fatti propri senza offesa di chicchessia: quivi si vende di tutto: frutta, ortaglia, calce per imbian-

care i muri, residui metallici per lavature, armi, stoffe, cuscussù, grani, cacciagione e perfino la carne umana, vale a dire, gli schiavi.

Ho veduto vendere una bella schiava nera di quindici o sedici anni; il proprietario la precedeva con una bacchetta in mano, gridando ad alta voce le qualità ed il prezzo della sua merce.

Questa infelice creatura, vestita soltanto con una camicia corta e bianca ed un *giuleb* sulle spalle, a viso scoperto, con collane al collo, gli veniva appresso tranquillamente ed era esaminata dai compratori e guardata soprattutto dagli europei, perchè gli arabi non si curano affatto degli schiavi.

Fu comprata, a quanto mi fu detto, per 300 lire, da un vecchio moro, che, secondo il costume, la visitò minutamente in tutto il corpo, quindi le compresse barbaramente il capezzolo delle mammelle, sicchè emise un acuto grido, provocato a posta per accertarsi se aveva l'organo della voce perfetto. Comprata che l'ebbe la fece vedere ai suoi conoscenti, la fornì di babbucie e di vestiario e la condusse quindi seco a casa, ove primieramente le avrà fatto un marchio particolare a fuoco sulla faccia; gli schiavi infatti, secondo i vari segni che hanno, fanno palese quante volte hanno cambiato padrone.

Quella ragazza però non mi parve nè confusa, nè malcontenta, anzi dal suo contegno mostrava di essere rassegnata al proprio destino, quasi fosse la cosa più naturale del mondo.

Ho visto sul mercato uno di quei soliti incantatori di serpenti, di cui v'è tanta frequenza tra gli indigeni. Costui aveva un otre piena di biacchi, *conleuvres*; se li metteva in seno e facevali scorrere sulle mani, sul capo ed in ogni parte del corpo, mentre un negro suonava disperatamente un tamburino ed una negra soffiava in una piva di canna. Siccome i biacchi, non sono, nè velenosi, nè offensivi, così questo giuoco non aveva gran merito. Però è una particolare attitudine, che hanno certi arabi di incantare e prendere i serpenti anche i più pericolosi. Seppi di tale che, con un flauto di canna, da cui traeva certi suoni, riusciva mirabilmente ad evocare dalle macchie e dalle macerie i serpenti anche più tremendi e di prenderli impunemente ed insaccarli nell'otre.

L'attitudine, che hanno certi arabi di amma-
liare (*charmer*) i serpenti, è specialmente propria della setta, o tribù degli *Eissovi*, originari del paese o meglio dei deserti di *Sovs*. Il capo o fondatore di quella setta fu un tale *Sidna-Eisser*, che visse due secoli fa e fu ritenuto santo. Mentre

egli traversava un giorno i deserti di *Sovs*, seguito da una turba di discepoli, accadde che si trovarono ad un tratto senza viveri, onde i seguaci presero a lagnarsi e chiedere tumultuando al maestro di fornirli di pane. Alle loro grida replicò esso: *Koul sim*, (mangiate veleno), additando in così dire i serpenti, di cui vi era grande abbondanza nel deserto. I seguaci del santo, avendo fede nelle sue parole si diedero a nutrirsi di quello strano cibo, uccidendo e mangiando i serpenti senza offesa di sorta. E d'allora in poi, tanto essi che i loro discendenti proseguirono a cibarsi dei più velenosi serpi, maneggiandoli senza alcun pericolo. Checchè ne sia del segreto, che hanno questi settari per prendere impunemente i serpenti anche più temibili, e trattarli come cose affatto innocue, il fatto è innegabile; ed ogni volta, che altri arabi vollero imitarli, sempre rimasero vittima della loro imprudenza.

La sera, durante la cena, riferii di aver veduto al mercato un *charmeur* di serpenti, ma si comprese da quanto narrai, che non era vero *eissevo*, onde un commensale disse, che in Tangeri v'era bensì uno di questi straordinari ammaliatori, e che ove il volessi, il domani mi avrebbe condotto a vederlo.

E così fu fatto; mediante poca moneta i miei compagni ed io potemmo assistere al curioso spet-

tacolo di un incanto di serpenti, che proprio mi riempì di grande meraviglia.

Eravamo nel mezzo di un cortiletto della casa, ove il nostro *eissevo* dimorava. Egli venne con un cestino di canne chiuso da un coperchio di pelle di capra, nel quale custodiva i suoi serpenti; cominciò alzando le mani al cielo e fatta una breve invocazione a *Sidna-Eisser* aprì la cesta, vi introdusse tranquillamente le mani traendone fuori un grosso serpente nero, che mi fu detto essere un *cobra copella*, e se lo cinse quindi intorno al capo scoperto, come avrebbe fatto della fascia di stoffa, che forma il turbante; il serpente si tenne avvolto al capo dell'uomo nella posizione in cui questi lo aveva messo, mentre con quello strano cappello in testa l'*eissevo* si mise a ballare al suono d'una piva di canna e di un tamburello; poi staccò il *cobra* dal capo, lo pose a terra, e questo rizzatosi sulla coda seguiva con le ondulazioni della testa il suono della musica; dopo ciò l'incantatore mise di nuovo la mano nel cesto e ne trasse un altro serpente, di specie velenosa, conosciuto sotto il nome di *leffa*, particolare ai deserti del *Sovs*, lungo appena mezzo metro, giallastro e macchiato di punti neri; lo prese per la pelle del collo, e con un bastoncino gli aprì la bocca, facendoci osservare come l'interno di essa fosse bagnata da un umore vischioso, quasi

bava giallognola e spessa, che era, disse egli, il veleno; poi passò il suo braccio attraverso alla gola aperta del rettile, nel quale questo piantò i denti, e tenendolo così attaccato si fece di nuovo a ballare al suono della musica; ma quando si tolse il serpente dal braccio, costringendolo a staccare i denti col premergli un certo punto del corpo, non solo si videro i segni del morso, ma vi era pure del sangue. Fummo però assicurati, che quel sangue non proveniva dalla parte morsicata, avendo l'incantatore la pelle durissima, ed il serpente ammaestrato non premendo con proposito di ferire, come quando assale o si difende, ma che invece quel sangue vien posto destramente prima di fare vedere il braccio, affinchè si creda alla realtà del morso. Ci fu pur detto, che colui aveva un contravveleno in bocca e che anche per precauzione soleva col medesimo aspergere il punto, che il serpente addentava; ma, prescindendo dalla credibilità, che questi racconti possono meritare, certo è che fece poi altri giuochi, sia con questo che col primo serpente e finalmente, ripostili entrambi nel cesto, ne trasse due o tre della specie, che trovasi nelle vicinanze di Tangeri chiamati *bonmenfakch*, il cui morso non è precisamente velenoso, ma produce soltanto tumefazioni; destramente se li fece scorrere per tutte le parti del corpo, se ne mise anche uno in bocca; se li av-

vinghiò alle braccia ed alle gambe; li distese, li rotolò persino a pallottole.

Sebbene tutti fossimo meravigliati di questo spettacolo, confesso però che non vedeva l'ora che terminasse, perchè non era cosa piacevole a vedersi. Appresi in questa circostanza, che un giovine moro, non credendo al pericolo di toccare i *leffa*, e pensando, che negli atti dell' *eissevo* vi fosse più ciarlataneria che altro, volle, malgrado il divieto di costui, metter la mano sopra uno di quei serpenti, che si rivolse e lo punse leggiermente coi denti; ciò bastò perchè il giovine moro poche ore dopo fosse già morto!

In una nuova e lunga escursione a piedi verso ponente di Tangeri e sui colli, che dominano il mare, ho veduto parecchie ville d' europei, di ricchi ebrei o di arabi, le quali sarebbero assai piacevoli, perchè maravigliosamente situate, con clima dolcissimo, se i dintorni non fossero incolti e vi si potesse andare in carrozza.

Come ho già accennato, nel Marocco non esistono strade propriamente dette; vi sono unicamente sentieri battuti, tracce di passaggio di pedoni e di quadrupedi. Nelle varie gite a cavallo, la cosa, che maggiormente m'infastidiva, era il dover ad ogni tratto passare tra gli aloè ed i fichi d'India con pericolo di avere lacere le vesti e ferite le

gambe; e sì che mi avevano data una sella araba ed un grosso cavallo, per cui i piedi rimanevano ben alti dal suolo.

Appena fuori della città nel lato di ponente si trova una spianata, che in altri tempi servì ad una batteria portoghese, ed ove si vedono ancora due cannoni antichi coll' arma di Portogallo rovesciati a terra e mezzo sepolti nel suolo. Da quella spianata si gode la vista la più incantevole, che mai si possa immaginare. Vi stanno di faccia tutta la costa europea da Gibilterra alla punta di Cadice, in lontananza le montagne del Portogallo, più vicina Tarifa. Si vede la baia di Trafalgar; da levante scorgesi l'altra entrata dello stretto, che è meno larga, con Gibilterra ed il suo monte ed all'ultimo piano i gioghi della Ronda. Nel giorno, in cui stavamo come presi da incanto per sì splendido panorama, il cielo era limpidissimo, il mare tranquillo, un vapore francese, che fa concorrenza ai piroscafi inglesi pel trasporto dei pellegrini verso la Mecca, era entrato in rada e questi accorrevano da ogni parte per prendervi imbarco; si scorgevano tra loro molti *rifeños*, riconoscibili al capo nudo, raso per tre quarti e una lunga ciocca di capelli dall'altro. Scendendo più tardi lungo la spiaggia li rividi da vicino. Dio! che brutti ceffi! che faccie da spiritati! che occhi truci!

Le diverse ville, che coronano, per così dire, tutta quella parte del colle in vicinanza di Tangeri, appartengono anche a vari negozianti e signori di Gibilterra, i quali, non potendo aver colà terreni adatti, nè spazio occorrente, le hanno fabbricate in Tangeri, ove vengono spesso, o vi si fermano a godere l'aria pura ed i piaceri della campagna.

Fummo introdotti in una di esse di proprietà di un ricco inglese e mi rallegrò il vedervi magnificamente coltivati fiori ed ortaglie, e questo prova come terreno e clima si prestano a ciò, ed una bella casa costrutta alla moresca, ma però con tutti gli agii corrispondenti alle costumanze pratiche degli inglesi.

Il proprietario lamentava solo i danni, che al suo giardino arrecavano gli uccelli, che vi sono in quantità sterminata.

E menzionando gli uccelli sono condotto a parlar un po' di caccia e quindi anche della pesca.

Le campagne sono in modo straordinario popolate d'uccelli d'ogni fatta, che vi volano all'intorno, come merli, tortore, allodole, mentre sugli alberi cantano e svolazzano capineri, cinciarelle ed ogni specie di silvie. Nel Marocco nessuno va a caccia di uccelletti; e questo è il motivo principale per cui vi si trovano in tanta copia.

La caccia ordinaria, che si fa, è quella delle lepri, dei conigli selvatici e delle pernici. Di queste specialmente, che sono grosse, colle zampe e becco rossi e squisitissime, si fanno le più abbondanti caccie.

Un nostro amico, giunto un giorno da Malaga, mentre eravamo a Tangeri, cacciatore valente, volle subito sbarcato dar un saggio della sua perizia, si portò sui colli prossimi e dopo qualche ora tornò con cinque pernici rosse allora uccise.

Nelle grandi caccie, che si sogliono fare dagli europei residenti in Tangeri, o che vi vengono apposta, per le quali si compongono quasi vere carovane e i cacciatori si accampano a dieci o dodici chilometri dalla città, intesi, che un abile tiratore può facilmente uccidere 50 a 60 pernici e parecchie lepri in un giorno.

I conigli selvatici si moltiplicano tanto, che i cacciatori non li curano, e solo li uccidono gli indigeni col bastone, prendendoli tanto facilmente, che si vendono a quattro soldi l'uno sul mercato.

Vi sono poi anche cignali, la cui caccia si fa a cavallo collo schioppo e colla lancia. A stagione propizia abbondano pure beccaccie e beccaccini.

Sebbene il governo marocchino non si dia pensiero di regolar nulla, tuttavia in questa materia della caccia ha stabilito, che dal 10 febbraio al 1° settembre nessuno possa dedicarvisi e punisce

i contravventori con multa e carcere; anzi durante quel tempo non è permesso ai viaggiatori di sbarcare con fucili da caccia. Credo che queste misure più che dalla volontà del governo locale siano state invece invocate dai residenti europei, che non vorrebbero colla sconfinata libertà veder sparire, od almeno diminuire l'abbondante selvaggina e con essa uno dei principali loro passatempi, che produce poi alimento così utile e gradito.

Al pari della cacciagione abbonda anche moltissimo la pesca.

Si pesca cogli stessi metodi usati in Ispagna e da noi; la lenza, tra gli altri arnesi, è quello di cui si valgono specialmente i pescatori, che in generale sono spagnuoli, per prendere quella sterminata quantità di dentici, di pagari, di sgomberi, palamite ed altri, che si vedono poi sul mercato di Tangeri. Per esca usano le zampe dei calamari; le lenze sono in semplice cordellina di canapo e non fatte di crine di cavallo come da noi.

Il mare di Tangeri è ricco assai in quantità e varietà di pesci, che sono per altro, dal più al meno, delle stesse qualità, che abbiamo sulle nostre coste mediterranee, però non tanto saporiti, in causa probabilmente del fondo arenoso e fangoso. ¹

¹ Ho voluto prendermi il gusto di informarmi dei nomi spagnuoli ed arabi, che si sogliono dare a Tangeri ai diversi

Un' altra piacevole gita facemmo pure a levante di Tangeri, arrivando quasi sino al capo Malabate lungo la spiaggia del mare. La marea era bassa

pesci, che abitualmente vi si pescano. Sarà forse stato questo un capriccio da pescatore; ma siccome credo, che il piccolo elenco, che offro agli amatori di pesca, abbia almeno il pregio della esattezza, così mi permetto di qui trascriverlo per loro uso e consumo, pregando gli altri, a cui fosse indifferente, o molesto, a condonarmi questa licenza scusabile in me, che mi diletto di pesca, e voltar la pagina.

Ecco questo elenco, formato in quattro lingue, per maggior intelligenza ed utilità.

IN ITALIANO	IN FRANCESE	IN SPAGNUOLO	IN ARABO MAROCCHINO
Acciuga	Anchois	Anchova	El-seeton
Aragosta	Langouste	Langosta	Langoste
Boga	Bogue	Boga	Taghzeh
Besugo	Bésugue	Vesugo	Bneka
Calamario-seppia	Sèche	Calamar, secha	Luen
Cicala	Gritte	Centoya	Korescia
Cernia	Cerne	Mero	Sciurnia
Donzella	Demoisello	Donzella	Zeb-el-Kodi
Dentice	Dente	Denton	Dental
Gamberetto	Crevette	Cameron	Camron
Occhiata	Iblade	Solema	Stellama
Pagaro	Pageau	Pargeto	El-pughar
Palamita	Palamide	Tonino	Tonina
Pesce-cane	Requin	Tiburon	Gern-el-bher
Razza	Raje	Roya	Roi
San Pietro (pesce)	Saint pierre	San Pedro	El meghodg
Scorpena	Crapaud	Scorpo	Bellama
Sarago	Sargue	Sargo	Suarg
Sogliola o sfoglia	Sole	Lenguada	Linguad
Sardella	Sardine	Sardina	Sardin
Saurello	Sureau	Surel	Screil
Sgombero	Maqueran	Cavallo	Sarda
Tonno	Thon	Tono	Ton
Triglia	Rouget	Salmonete	Sultan el hut *

Sultan el hut in arabo vuol dire il re dei pesci.

ed aveva lasciato scoperto un lungo tratto di spiaggia, formata di sabbia fina, ma ad un tempo consistente e compatta, sulla quale i nostri cavalli galoppavano benissimo; si compì quasi tutto il giro della baja e qua e là vedemmo pezzi d'alga marina così grossa, direi pure così polputa, che da lontano piuttosto assomigliava a grossa trippa di bue che ad erba; conchiglie ed altri residui marini vi erano in abbondanza. Fermatici e scesi da cavallo in un punto, ove alla sabbia erano frammiste alcune rocce, raccogliemmo molte patere, granchi ed altri moluschi; nei piccoli lagoni, che la marea ritirandosi lascia in alcuni tratti di sabbia, vedevansi e si potevano anche prendere con le mani parecchi pesci.

Ritornando tenemmo la via dei campi e visitammo le rovine della vecchia città romana ed il ponte pure romano, i cui ruderi sono ancora ben conservati. Vuolsi che l'antica città romana sia stata abitata sino al 13^{mo} secolo, malgrado che a quell'epoca fosse già sorta la nuova Tangeri. Entrammo nel magnifico giardino del ministro germanico, che è alle porte della città, ed altresì in quello del console svedese, che è nell'interno.

Ultima gita, ma più lunga e interessante, fu quella al capo Spartel. l'antico *Ampelusium* dei romani.

Il capo Spartel costituisce il lembo estremo della costa settentrionale dell’Africa ed è dirim-petto alla baja di Trafalgar. Esso guarda in pieno oceano, o come dicono gli arabi, sul mar di tenebre, sul gran mare — *bahr el kibir*.

Sulla punta di quel capo è stato ultimamente costruito un magnifico faro di prima classe secondo tutti i moderni dettami dell’arte, ben provveduto e ben esercitato da parecchi fanalisti nominati e pagati dalla commissione dei consoli di Tangeri, come ho detto in altro capitolo.

Non mi farò a descrivere, nè l’edificio, nè il meccanismo del faro, che non diversifica da quelli, che abbiamo sulle nostre coste e che ognuno comunemente conosce, ma dirò piuttosto della bellezza ed originalità del luogo, sul quale è stato eretto.

In tre ore di strada, percorsa a cavallo da Tangeri, giungemmo a Spartel, seguendo sempre la rieviera, senza trovar mai, oltrepassate le ville, che menzionai poco anzi, nè una casa, nè un abituro, nè un tratto di terra messa a coltura. Di distanza in distanza vedevansi palmizi, olivi, fichi selvatici, gli eterni fichi d’India e gli aloè; sui colli però notavansi alcuni *duar* berberi.

Prima di giungere a Spartel si incontra una magnifica selva di olivi secolari e selvatici, non mai tocchi da mano d’uomo, che producono ciò non

ostante qualche frutto raccolto dalle tribù erranti. Evvi pure un grazioso laghetto, che girammo all'intorno; al dissotto del suolo, dove è eretto il faro, ci vennero mostrate parecchie caverne naturali incavate dall'impeto dei flutti, le quali in tempo di calma si possono visitare, come cosa abbastanza interessante. Una di queste grotte, la più spaziosa, era consacrata ad Ercole quale patrono dello Stretto. Essa è forellata da tanti buchi fattivivi per estrarne le pietre da macino e mi fu detto che sia di un effetto singolare l'osservare da quelle buche la vista del mare; ma volendo noi ritornare la stessa sera a Tangeri, non avemmo tempo di accertarcene cogli occhi nostri.

Rientriamo ora in città ed intratteniamoci alquanto degli europei dimoranti a Tangeri. Il Comendatore Scovazzo, ministro d'Italia, fu così gentile di offrirmi un sontuoso pranzo, e la sera un tè *danzante*, al quale intervennero tutti i diplomatici ed europei residenti in Tangeri e così ebbi occasione di conoscerli più da vicino e farmi un concetto di quella società.

Essa si componeva allora unicamente dei rappresentanti esteri e dei loro impiegati, e di una famiglia americana, Perdicaris, di origine greca, che possiede una graziosissima villa alle porte di Tangeri, con una casa parte in istile moresco,

e parte ad uso inglese, ove il lusso e la ricchezza si collegano coll' eleganza ed il *confortabile*, e quel che più monta colla singolare ospitalità dai patroni esercitata con modi di squisita cortesia e di cordialità senza pari.

Le signore a Tangeri saranno in tutto una ventina. Vedere quelle signore in veste da ballo, scollate, con gioie e pettinature all' europea, udire le armonie di un piano-forte, che era maestrevolmente suonato da un italiano, l' avere un servizio di tè, dolci, gelati e sciampagna, in mezzo ad una popolazione barbara e cenciosa, di cui la metà dorme mezza ignuda per le vie, faceva pensare al singolare contrasto, reso poi tanto maggiore, perchè al di fuori strillava allora la piva e rumoreggiava il tamburino del *ramadam*! E pensare che l' apatia degli arabi e la paura, che hanno degli europei è tale, che non si commovono punto delle profane loro feste, nè se ne interessano più che tanto!

Il maggiore incomodo per le signore in Tangeri si è il mancare di carrozze e di lettighe per farsi portare in conversazione; sicchè bisogna che vadano a piedi o a cavallo, col rischio d' insozzare le loro vesti nelle sudicie vie di Tangeri, o di scomporre cavalcando le loro ricche acconciature. Laonde i ritrovi, specie nella stagione invernale, sono pochi e la sera generalmente non escono. Piuttosto nella primavera e nell' estate cercano di ri-

valersi, e siccome generalmente montano tutte con facilità e piacere a cavallo, sogliono fare allora frequenti scampagnate e *pick-nik* nei dintorni della città.

Volli visitare un caffè arabo, ed entrai un giorno coi miei compagni nel principale, che sta quasi dirimpetto alla legazione italiana.

Nulla risponde meno al concetto, che abbiamo di un caffè quanto un *kaheragis* arabo, che così chiamasi. Si figuri il lettore un ambiente basso, abbastanza spazioso per contenervi una trentina di persone, senza tavoli e senza sedie, avente soltanto un banchetto di legno vecchio e sudicio molto basso tutto all'intorno; il suolo è coperto da pezzi di stuoia lurida e sdruscita, su queste stuoie e sul banco d'intorno stanno seduti colle gambe incrociate i clienti del caffè con una chicchera di quel liquido davanti a sè e una pipa (*sepsi*) in bocca; sembrano tanti estatici, non parlano, non si muovono, e s'inebbriano del fumo del *kif*, che usano nella pipa invece del tabacco.

Il *kif* è una pianta, che ha molta rassomiglianza colla canapa; le sue foglie verdi tagliate finissime si fumano in piccole pipe di terra della forma e dimensione di un ditale; dei semi della pianta triturandoli freschi e facendoli macerare nell'acqua, compongono una bibita, che chiamano

kehesseis. Tanto il fumo della foglia, quanto questa bibita producono una specie di assopimento o letargia, e abusandone, conducono all'ebetismo.

In un angolo del caffè vi è il fornello colle caffettiere, chicchere e tutto ciò che occorre, compreso un gran secchio d'acqua, ove si lavano alla meglio le tazze, che hanno già servito, senza cambiar mai l'acqua, sicchè ben presto diventa nera come il caffè.

Confesso, che affacciatomi alla porta e vista quella raccolta di figure, che stavano là accovacciate, mute ed immobili, col fetore, che mandava il fumo della loro pipa e col rimanente di sudiciera, che si vedeva in ogni lato, non ebbi la forza di andare avanti e di prendere ancor io una tazza di caffè, e mi ritirai sconsolato. Del resto quel caffè torbido che si mangia più che non si beve, perchè vi lasciano entro i fondi, e che si prende senza zucchero, mi sapeva più di una disgustosa medicina che di una bibita piacevole ed esilarante.

Oltre, a questi caffè arabi, vi sono però in Tangeri altri caffè all'europea, ove si può bere un buon caffè, un eccellente bicchiere di *pale ale*, o prender un *soda water*, come in Gibilterra. Hanovi pure in Tangeri talune locande, due delle quali pulite e ben tenute, inglese l'una, francese l'altra.

I divertimenti presso i marocchini sono pochi e molti anche ignoti. ~~Essi non conoscono altri che~~

Di teatri, di corse, di altri pubblici spettacoli non si discorre; qualche saltimbanco, qualche incantator di serpenti, qualche individuo, che balla al suono del tamburino, il tutto nella pubblica via, ecco la somma dei loro spettacoli, eccettuate però le brillanti *fantasie* a cavallo, che si fanno in campagna e nelle grandi occasioni, e consistono in evoluzioni, corse, tiri d'arme da fuoco e simili.

Nell'interno delle case passano talvolta il tempo a giuocare a dama od a scacchi; è da notare però, che essendo ai musulmani proibito di riprodurre le immagini degli esseri animati, quindi il re, la regina, gli alfieri, i cavalli ecc., sono surrogati da figure geometriche e di fantasia.

Talvolta usano ballare, ma, cosa per noi ben strana, uomini con uomini e donne con donne; la musica si forma con tamburi, pifferi e chitarre, suonate senza regola alcuna e senza armonia, perchè i marocchini non conoscono neppur le note.

Il ballo delle donne è lascivo, consistendo in movenze del corpo in vario senso senza scostarsi dal posto e tenendo in mano una pezzuola di seta od un velo bianco, coi quali si atteggiano in diverse guise; si vede tosto che il ballo delle gitanes, che si fa nei caffè spagnuoli e di cui ho già

dato cenno, trae appunto la sua origine da questi balli moreschi.

Da ultimo visitai i numerosi *bazar*, per lo più tenuti da ebrei, ove, quantunque a caro prezzo e non sempre con sicurezza di non essere ingannati, può farsi acquisto di oggetti graziosi e speciali al Marocco, che trovansi difficilmente altrove. Vi sono infatti stoffe particolari, in lana e in seta, maioliche, oggetti in cuoio d'ogni sorta per lo più giallo, ben lavorati e forti, lanterne moresche e simili cose.



XII.

RITORNO IN ISPAGNA

SOMMARIO — Uragano e calma — Partenza da Tangeri — Vanità umana — Brigantaggio — Ancora a Gibilterra — Semaforo e segnali — La torre di San Giorgio — Le caverne di San Michele — Di nuovo le scimmie — Una pomposa iscrizione — La gran guardia e il pittore Regnault — Dintorni di Gibilterra — I monti della Ronda — Un altro Lazzaretti — Partenza da Gibilterra — Un amoro-roso contento — Algeciras — La secca della Perla — Le correnti marine dello Stretto — Nuova linea di vapori tra Tarifa e Tangeri — Rumori di guerra — Guzman l'eroico — Trafalgar — Battaglia navale del 1805 — Cadice vista da lontano — Conile la pesca del tonno — *El copo* — La baja di Cadice — Sbarco a Cadice — Commiato dai lettori.

Quando fu decisa la nostra partenza da Tangeri per ritornare in Ispagna e proseguire il viaggio ci accadde a un bel circa quel che ci era avvenuto a Gibilterra nel venire a Tangeri.

Nella notte precedente il mattino, nel quale dovevamo imbarcarci, si rovesciò sovra la città uno di quelli uragani, che mettono tutto a soqqadro e

incutono timore anche a coloro, che riparati, come eravamo noi, in casa, comodamente adagiati nei propri letti, dovrebbero aver ragione di non turbarsene.

Tuoni, lampi, vento sì gagliardo, che pareva dovesse atterrare i minareti, e pioggia a catinelle, in somma tutto ciò che accompagna il più tremendo uragano! Stiamo freschi, dicevo tra me, domani la partenza sarà impossibile. Forse l'*Ercole*, sul quale dovevamo imbarcarci, ha rotte le catene delle áncore e a quest' ora sarà infranto sulla costa!

E con tutto il frastuono della tempesta gli arabi non si commossero punto; facevano anzi in quell' ora il consueto giro per le vie della città suonando il tamburo, gridando e battendo siffattamente le porte da farsi udire anche in onta ai sibili del vento, agli scrosci dell' acqua ed al fragore dei tuoni! Così i loro *muezzin*, dall' alto dei minareti, donde potevano essere portati via dal vento od arsi dalla folgore, stavano annunziando ai fedeli, colla solita flemmatica voce e senza scomporsi per nulla, che era giunta l' ora di cominciare la preghiera ed il digiuno del *Ramadan*!

Lo strepito, che si suol fare per questa religiosa funzione, mi rammenta come nel mio paese nativo si usi chiamar appunto *rabadan*, corruzione evidente di *ramadan*, il baccano e lo stre-

pito, che fanno più persone insieme riunite e col vociare e col picchiare sui tavoli od altro, per cui si direbbe, che tale espressione derivi dall'arabo.

Dopo brev' ora l'uragano cessò e così la pioggia e tutto rientrò nella più perfetta calma. La mattina era tempo bellissimo; il mare non era quasi più agitato e quell'*Ercole*, che nella notte credetti miseramente infranto sulla scogliera, stava cullandosi leggermente sul mare e ricevendo il carico. Erano carni, che venivano portate da terra bell' e squartate e fresche, senza coperture, nè altre precauzioni di pulizia e di decenza e si ammonticchiavano sulla tolda della nave, ove venivano imbarcati pure parecchi bovi vivi, ai quali la vista delle carni macellate e l'odore del sangue parevano destare gran ribrezzo, tanto era il muggire, il dimenarsi e il ricalcitrare, che facevano.

Fu con siffatta non grata compagnia e sopra una tal nave, che ci convenne prendere l'imbarco per tornare a Gibilterra, giacchè era l'unico mezzo di trasporto, che si aveva in pronto. La nave era di quel tale sig. Cowell, di cui ho già parlato e che il lettore sa come abbia l'abitudine di far prima il comodo suo, poi quello degli viaggiatori.

La nostra partenza da Tangeri fu quasi un avvenimento. Il ministro d'Italia, i suoi impiegati, amici e conoscenti ci accompagnarono allo

scalo; eravamo preceduti da due guardie della Legazione, armate ed in completo uniforme. Mi separai con commozione dall' ottimo Comm. Scovazzo, che ci aveva accordata splendida ospitalità, e di cui in poco tempo avevo imparato a conoscere ed apprezzare le rare doti d' animo e di cuore. Mi è caro manifestargli in questo mio povero libro, la mia gratitudine e di accertare nello stesso tempo ciò che sul di lui conto intesi unanimemente ripetere in paese, che, cioè, egli sia reputato pel diplomatico meglio accetto, vuoi dal governo locale, vuoi dai suoi colleghi, essendo da tutti considerato come uno dei più esperti ed influenti agenti esteri in quelle contrade. Non parlo poi dei nazionali, che lo venerano e si lodano in veder rappresentata così degnamente l'Italia in quell'estremo paese dell'occidente.

Il viaggio nostro da Tangeri a Gibilterra non offrì particolarità, che meriti di esser riferita.

Per esilarare però alquanto i lettori voglio raccontare loro un curioso tratto, da cui vedranno come la vanità e l'imbecillità dell'uomo giungano talvolta ad un grado davvero incredibile.

Per esilarare però alquanto i lettori voglio raccontare loro un curioso tratto, da cui vedranno come la vanità e l'imbecillità dell'uomo giungano talvolta ad un grado davvero incredibile.

V'era a bordo dell'*Ercole* un vecchio signore, che tornavasene esso pure a Gibilterra, e che avendoci sentito parlare nizzardo, si accostò a noi dicendo, che capiva il dialetto nostro, perchè era mi-

lanese ed aveva dimorato lungamente a Marsiglia. Si chiamava Omeli e possedeva in Gibilterra un ricco e prospero negozio di commestibili, coi prodotti del quale erasi fabbricata una villa nei dintorni di Tangeri, da dove proveniva appunto in quel giorno, ed ove si recava spesso a riposarsi delle sue fatiche. Era un omone corpacciuto, vestito alla buona, non distinto nei modi, ma pareva, ed io amo crederlo, un fior di galantuomo. Ci diede molte notizie sui dintorni di Tangeri, sullo stretto, su Gibilterra e su tante altre cose; volle anche ragionare di politica, facendo pompa di sentimenti democratici, di disprezzo pei titoli e per le vanità umane, deridendo alcuni suoi colleghi di Gibilterra, di cui raccontò persino i raggiri per ottenere un nastro all'occhiello. Come fummo giunti ci separammo da lui, ma avendo egli inteso, che la domani ci saremmo fermati, promise di visitarci alla locanda.

Mantenne la parola, ma non avendoci trovati all'albergo, lasciò i suoi biglietti di visita. Avete vaghezza di ridere alle spalle del nostro puritano? Eccovi la copia fedele del biglietto, che ho conservato nella raccolta delle cartine di visita meritevoli di burlesca pubblicazione — *Le chevalier d'Aumely, Consul dominicain.* — Credetti in sulle prime ad uno sbaglio, ma la sera poi mi accertai, che quel personaggio, il quale usava quei biglietti bene suonanti, non era altro che il nostro mercante

della vigilia, il democratico e buon pancione, che avevamo trovato a bordo dell' *Ercole*. Oh! vedete come l'ambizioso s'infinge ed in quali contraddizioni cade.

Appena giunto a Gibilterra seppi, che il dì innanzi v'era stato un grande accorrere di gente alla vicina città di Algeciras per vedere (stavo per dire godere) lo spettacolo di due malandrini, che furono ivi giustiziati *con garrote vil*.

Il brigantaggio, di cui ho parlato nel precedente volume, non fiorisce soltanto a Malaga, ma ben anche e più specialmente nei monti della Ronda e fin nelle vicinanze di Gibilterra, per cui, già ne ero stato informato, è imprudente lo allontanarsi dalla città per percorrere quei dintorni.

E di vero due giovani sposi inglesi, che proseguivano forse il loro viaggio di nozze, capitati a Gibilterra vollero fare una cavalcata su per le colline, che attorniano la baja. Partiti la mattina dalla città, la sera non vi fecero più ritorno; il padrone della locanda diede avviso della loro scomparsa alla polizia, che si rivolse alle autorità spagnuole. Esse non tardarono a scoprire, che i due giovani sposi erano stati vittima dei briganti. Si trovarono i loro cadaveri con parecchie ferite da taglio e semignudi, e qualche tempo dopo si arrestarono sul mercato di Algeciras due indi-

vidui, che vi portavano a vendere due cavalli, riconosciuti poi per quelli montati dagli sventurati inglesi, e con queste ed altre prove, che si raccolsero, i briganti furono condannati a morte, e subirono il supplizio del *garrote* sulla piazza del mercato di Algeciras in presenza di una folla immensa convenuta dai dintorni e soprattutto da Gibilterra.

Il brigantaggio del resto non accenna a cessare in quelle ed in altre parti della Spagna, che ne sono infette, e sebbene i giornali spagnuoli più prudenti e più patriottici dei nostri, che quando succede un ricatto in Sicilia od altrove si fanno il gusto di strombazzarlo alle quattro parti del mondo, serbino il silenzio sui fatti di tale natura, tuttavia alcuni dei più clamorosi non possono rimaner celati.

Così si seppe ultimamente che nella *sierra* di *Enguera*, provincia di Valenza, e precisamente a Berrali, fu sequestrato dai briganti un ricco proprietario, Don Roman Sanz Palop, con un suo figlio, i quali dopo essere stati tratti per un pezzo dai malandrini ed aver subito ogni sorta di tormenti e di angherie, non vennero rimessi in libertà, se non quando la famiglia potè pagare il prezzo del ricatto, che era stato chiesto in 40,000 *duros* ossia 200,000 lire.

La seconda volta che giunsi a Gibilterra non fui più fortunato della prima, il mare era meno

mosso, i cavalloni non tanto alti, ma per contro, a motivo del carico di bovi e di carne, che avevamo a bordo, invece di fermarsi in rada all'altezza della banchina, l'*Ercole* proseguì sino in fondo alla baia, ove doveva sbarcare il bestiame; così prima di pensare a noi si provvide a questo, e fu necessità sopportare quasi un'ora di noiosa fermata in mezzo al muggire dei buoi e dei flutti, senza contare altri incomodi e la stizza, che si aveva contro il sig. Cowell; alla fine quando, come Dio volle, la mandria bovina fu tutta a terra, il piro-scafo rimontò la baia e venne ad ancorarsi al posto solito, ove scendemmo a terra non senza essere di nuovo spruzzati dalle onde; ed essendo notte non si potè far di meglio che andare a riposarsi alla locanda.

Appresi però con rammarico, che il vapore per Cadice era partito in quella mattina stessa e che fino al mercoledì non vi sarebbe stata altra partenza. Era domenica e bisognava perciò spendere altri due giorni in Gibilterra. Fu d'uopo rassegnarci al caso senza rammaricarci inutilmente.

Si convenne tra noi d'impiegare le due giornate, l'una a salire sulla vetta del monte, visitare il semaforo e scendendo dalla parte della punta d'Europa osservare le famose grotte, di cui mi avevano già parlato; e l'altra nel fare una passeggiata sino al vicino villaggio di *San Roque*.

Profittai poi anche di questo prolungato soggiorno per prender commiato dal governatore lord Napier di Magdala, che mi accolse di nuovo amabilmente e si mostrò dispiacente, che mi recassi da lui tanto tardi da non poter accettare un pranzo.

In questo incontro pure facemmo incetta di oggetti inglesi ed africani e andammo bighellonando ancora per la città.

La sera in cui ritornai a Gibilterra udii nuovamente la famosa ritirata coi pifferi, che ho descritta in altro capitolo, ed assicuro che le mie povere orecchie, ancora intronate dagli striduli accenti e dalle barbare discordanze degli istromenti arabi, uditi in occasione del *ramadan*, furono piacevolmente dilettrate dalla musica degli inglesi.

Per salire sulla vetta del monte di Gibilterra, visitarvi il semaforo e la torre di San Giorgio, e godervi la sterminata veduta, che ivi si scuopre, bisogna scegliere una giornata senza vento, con cielo limpido e trovarsi là su di buon mattino per non farsi arrostire dal sole. Vi si va comodamente a cavallo e in poco meno di un'ora.

Istrutti di ogni particolarità, un mattino per tempo ci trovavamo già sull'altipiano del monte. L'estensione di questo culmine è maggiore di quello che si crederebbe guardando dal basso; il

suolo è brullo e sterile, tuttavia dall' autunno alla primavera si copre di una leggiera vegetazione, ed i botanici vi trovano, a quanto pare, talune curiose pianticelle da spigolare.

Nel centro di questa piccola pianura, che è all'altezza di 1255 piedi dal mare, s'inalza il semaforo, o come lo dicono gl'inglesi, *the signal station*. Consiste in una torre in pietra da taglio con un piccolo fabbricato annesso. Ivi vegliano continuamente, mettendo ad ogni tratto l'occhio ad un gran telescopio, vari guardiani, che si alternano, ed al riparo di un muricciuolo sfidano vento e sole, per interrogare l'orizzonte e segnalare la comparsa di qualunque nave che vi si scorga; nei giorni calmi e sereni possono vedere una nave a 40 miglia di distanza. Sull'alto della torre vi sono i soliti pali e traverse del telegrafo aereo per i segnali colle navi di passaggio; un filo elettrico collega poi il semaforo coll'interno della piazza.

La vista, che si ha da quel punto, è veramente stupenda, nè io mi ricordo di averne mai ammirata una più bella.

Al dissotto sta Gibilterra colla sua baia popolata di navi all'ancora, solcata in ogni senso da vapori, da bastimenti a vela e da barchette, indi le coste spagnuole di quel gran golfo colle città, villaggi e campagne, e più in su a destra i monti della Ronda, al di là più lontano le vette della

Sierra bermeja, e della *Sierra blanca*, le quali, come lo indica il loro nome, hanno una diversità di colorito, che produce un grazioso effetto nel panorama; in maggior lontananza poi, all'ultimo piano i picchi della *Sierra nevada* e delle *Alpujarre*; a levante il mediterraneo, la costa di di Spagna, che si protende verso Malaga, di faccia Ceuta e i monti del Rif, in lontananza l'Atlante, da ponente tutto lo stretto, più oltre l'oceano, da un lato le coste basse del Marocco, dall'altro le riviere più elevate della Spagna, le alte cime del *Cuervo* ed i monti di *Hojen* e di *Sanorra*; in somma un orizzonte estesissimo e variatissimo, due continenti e due mari, giogaje, spiagge, pianure, città, villaggi, fortificazioni, fari, navi d'ogni genere, natura morta ed animata, tutto sotto lo sguardo, che non si sazierebbe mai di portarsi sull'insieme e sui particolari; sorge in ognuno il desiderio di poter imprimere nella mente un tanto spettacolo così profondamente da non dimenticarlo mai.

Non saprei dire quanto tempo c' intrattenemmo a goderne; il sole intanto era già alto, sicchè l'aria pura ed il cammino percorso avevano eccitato in noi appetito, ed avendo appreso dalla *guida*, che il guardiano capo del semaforo vendeva cacio e pane pei forestieri, che vi salgono, pigliammo un pezzo di ottimo *chester*, pane e vino; collazione, che

sebbene frugale, pure riuscì gradevolissima, perchè intanto non si cessava di ammirare i vari punti di vista tanto incantevoli.

A brevissima distanza dal semaforo vi è una batteria di quattro pezzi di cannoni rivolta a ponente, cioè dalla parte della città; sono questi pezzi, che si sparano in ogni occasione di segnale e regolarmente poi mattina e sera per l'apertura e chiusura delle porte.

Il semaforo serve non solo per il governo, ma anche per i privati.

Così è dato a ciascuno di comunicare telegraficamente con le navi che passano, dare e ricevere notizie, oppure ordini, secondo il bisogno. È noto come esista un codice internazionale, ossia cifrario, che si compone di segnali fatti per mezzo di bandiere di vario colore, di diversa forma e dimensione, i quali si traducono in parole e lettere, quindi è con questo, che chiamano *commercial code*, che si può telegrafare con le navi di qualunque nazione.

Chiunque voglia pertanto far sapere qualche notizia ad una nave di passaggio nello Stretto, deve prima farne domanda al Comando di piazza ed in apposito ufficio spiegare cosa intende telegrafare; ottenutone l'assenso, (che non si ricusa mai a meno si tratti di cosa contraria alla sicurezza della piazza), il telegramma è dall'ufficio trasmesso

per mezzo del filo elettrico al semaforo, d'onde poi coi segnali a bandiere e traverse viene partecipato alla nave, che passa. Il telegramma costa L. 1,25 per venti parole, e L. 0,50 ogni aumento di ulteriori dieci parole.

Oltre a ciò l'amministrazione si rende premurosa di conoscere le maggiori particolarità intorno alle navi, che passano, le quali pubblica ogni giorno nel *Gibraltar chronicle*, indicando così i nomi, la nazionalità e la qualità delle navi, la compagnia, la linea od il porto cui appartengono, il carico che portano, d'onde provengono e dove vanno, a che ora passano sotto la Rocca ed infine tutti i messaggi e notizie, che dalle navi vengono comunicate allo scopo appunto di soddisfare chiunque possa avere interesse d'apprenderle.

Vi sono altri segnali ancora, che diremo pubblici, di cui è conosciuta la tabella ed il significato, i quali si fanno non al semaforo, ma in basso, sopra una spianata apposita, a vista di ognuno, per cui le cose più importanti e interessanti tanto il commercio quanto la sola curiosità privata possono essere conosciute da chiunque.

Questi segnali, chiamati *garrison signals*, si distinguono in segnali di giorno, *garrison day signals*, e segnali di notte, *night signals*, e la relativa tabella colla spiegazione è affissa in vari punti, inserita nelle guide e nei diari e così resa pubblica.

I segnali di giorno consistono in bandiere, fiamme e pennoni, che si rizzano sopra apposite aste, predisposte nella spianata, od in colpi di cannone, che si sparano da una batteria, che sta a canto. Pei segnali di notte le bandiere sono surrogate da globi o lanterne variopinte e si spara pure il cannone, ma solo in caso d'incendio o di pericolo di qualche nave, *fire or distress*. Le principali cose, che si segnalano sono: l'ingresso di una nave, se di guerra o mercantile, la sua nazionalità, se porta dispacci, truppe, se ha sofferto fortuna di mare, se si ferma e simili; si segnala anche con un colpo di cannone la fuga di un detenuto e qualunque disgrazia che avvenga in mare. Credo che in pochi porti si dia tanta pubblicità e tanta importanza ai segnali marittimi, quanto in Gibilterra, ma ciò si comprende attesa la sua posizione eccezionale. Del resto anche quì ed in questa materia abbiamo la riprova di quel senso pratico degli inglesi, che bisogna invidiar loro ed ammirare.

Procedendo dal semaforo sempre sul vertice del monte verso mezzogiorno venimmo alla così detta torre di San Giorgio, od *O' Hara's tower*, che si trova al punto estremo della cresta e d'onde il terreno declina e poco dopo si converte in scosciamento ed in taglio a picco. Questa torre era stata fabbricata dal generale *O' Hara*, coll'inten-

dimento d'inalzarla a tale altezza da potervi scoprire la baia di Cadice e sorvegliare i movimenti di quel porto. Il governo inglese non approvò il progetto e non solo la torre non fu ultimata, ma il povero generale fu obbligato a pagar del proprio le spese già fatte per quella costruzione.

Di là passammo, come sogliono fare i viaggiatori, a visitare le vicine grotte o caverne di San Michele, essendoci muniti dell'opportuna licenza e provveduti di torcie. Consistono queste grotte in una successione di caverne naturali, che formano tante ampie sale con colonne e stalattiti di prodigioso effetto quando sono illuminate dal chiaror delle torcie e meglio ancora da qualche fuoco di Bengala. L'ingresso è assai malagevole, specie per il rapido pendio con cui comincia e per la facilità di scivolare, a cagione della umidità, ma non vi è pericolo, purchè non si oltrepassi il punto ove le guide sogliono fermare i visitatori; più oltre le grotte continuano, con discesa più rapida e si dice che si estendano sino al livello del mare, ed in fondo vi sia l'acqua. Certo è che l'idea di quel baratro e l'insieme di quelle buie caverne invitano alla prudenza e per quanto piaccia il grandioso di quelle immense volte, che paiono decorate a frastagli i più bizzarri, si prova un gran sollievo quando si torna a rivedere la luce del giorno.

Noto, che in tutto il nostro aggirarsi sulla vetta del monte non ci venne fatto mai di vedere una di quelle scimmie, che pure, come ho detto altrove, tutti assicurano esistere ancora in quei luoghi allo stato di libertà. Il guardiano del semaforo, che interrogai in proposito, mi accertò dell'esistenza loro e mi disse averne egli più volte vedute, essere piccole, di color nerastro e senza coda; il popolo pretende che siano maligne e vendicative, onde nessuno osa inquietarle, non tanto per tema della polizia, che le protegge, quanto perchè si crede che, ove venissero punzecchiate ed esasperate, si potrebbero vendicare facendo rotolare sassi e blocchi di pietre sulla città sottostante; però non vi è alcuno, il quale affermi che ciò sia qualche volta avvenuto, anzi io sono d'avviso che a tanto non possa giungere la scaltrezza di quelle bestie selvagge.

Ritornammo in città tenendo la via dell'*Alameda*. Questo pubblico giardino, di cui ho già parlato, è dovuto al governatore sir George Don, del quale dura ancora il ricordo in Gibilterra, come lo attestano le iscrizioni, i monumenti fatti ad onore di lui, che molto si adoperò nell'abbellire la città, che amministrava. Dapprima l'*Alameda* era un semplice ed irregolare campo di manovra; egli lo spianò, lo ornò di fiori, di banchi e ne fece una passeggiata incantevole, ove si raduna

abitualmente la popolazione di Gibilterra a godervi aria eccellente e vista magnifica, udirvi il suono di musiche, assistere alle parate militari ed infine per passeggiarvi comodamente.

Egli è su questa passeggiata, che s'inalza il monumento a Wellington, nel cui piedestallo avvi una lunga e pomposa iscrizione latina, che le guide francesi sogliono omettere e per la manifesta ragione, che il lettore rileverà leggendola qui sotto riprodotta.¹

I
 IMAGINEM HANC ARTHURI WELLESLEY
 WELLINGTONIÆ DUCIS
 A. D. MDCCCXIX POSUERUNT BRITANNI
 TAM CIVILI QUAM MILITARI MUNERE
 IN HAC ARCE FUNGENTES
 PRÆCLARAS RES GESTAS ADMIRATI
 ET VIRTUTEM BELLICAM
 IMPERATORIS SUMMI INVICTI
 QUI ANNUNTE DEO OPTIMO MAXIMO
 IMPERANTE GEORGIO TERTIO
 BRITANNIARUM REGE PATRE PATRIÆ
 DUM COPIIS BRITANNICIS PRÆERAT
 ET SOCIIS HISPANIS ATQUE LUSITANIS
 HAS REGIONES
 A DIRIS GALLIÆ EXERCITIBUS
 TUM FŒDE OPPRESSAS
 IN REBUS VEL MAXIME ARDUIS ET PÆNE DESPERATIS
 POST LONGAM ET DURAM MILITIAM
 ET PRÆLIA INNUMERA TOTIDEMQUE FERÈ VICTORIAS
 PULSIS GALLIS A GADIBUS USQUE
 ULTRA PYRENEOS MONTES ET GARUMNAM FLUVIUM
 AB IMMANI TANDEM HOSTE FELIX LIBERAVIT
 RENATUM DENIQUE IN GALLIA ET BELGIO
 ATROCISSIMUM BELLUM CONFECIT
 UNO PRÆLIO WATERLOO
 ET EUROPAM AB INSTANTE TYRANNIDE VINDICAVIT
 ET IMMORTALEM
 NON SIBI SOLI SED ARMIS BRITANNICIS
 GLORIAM PEPERIT
 DE REGE ET PATRIA ET GENERE HUMANO
 OPTIME MERITO

Visitai pure il fabbricato della Gran Guardia (*The Main Guard*), che sorge sul *Commercial square* nel centro della città e precisamente dove sta il *Royal Hotel*, in cui eravamo alloggiati; a ciò m'indussi, non tanto pei suoi pregi architettonici, poichè quantunque ben costruito nulla presenta di straordinario, ma pei disegni che si ammirano sulle pareti della sala di ricevimento, disegni dovuti alla mano del celebre artista francese Enrico Régnault, i quali, oltre al pregio intrinseco, ricordano anche il passaggio in Gibilterra di questo illustre e sventurato pittore, rapito in sul fior degli anni all'arte, essendo morto gloriosamente per la patria; da poco tempo gli venne inalzato un monumento a Bougival, dove seppe cader da forte.

Dopo aver vinto il così detto gran premio di Roma, col suo quadro « *Giuditta ed Oloferne* » Enrico Régnault acquistò maggior fama tra gli artisti francesi con un'altra magnifica tela, che riscosse il plauso generale e rappresentava: — *Il generale Prim alla testa dell'insurrezione di Madrid*. — Per dedicarsi più specialmente ai soggetti di argomento arabo moresco, verso cui il Régnault si sentiva potentemente attratto, andò in Ispagna, si fermò a lungo in Granata e vi fece molti pregevoli studi sull'Alhambra, poi venne a Gibilterra, dove ben tosto amato e stimato da tutti com-

pose, tra gli altri, quei disegni, che si ammirano nel *Main Guard*: di là passò a Tangeri, e vi eseguì il suo gran quadro — *Un' esecuzione a Tangeri*, — che fu tanto ammirato e lodato all'Esposizione di Londra del 1871. In quel tempo sapendo la patria in pericolo, Régnault non curò, nè la sua persona, nè il suo splendido avvenire d'artista, abbandonò lo studio ed accorse in Francia ascrivendosi volontariamente alla milizia, perì sul campo nella memorabile *sortita* del 19 gennaio 1871 a Bougival, all'età di soli 27 anni e quando era già riputato uno dei più illustri pittori moderni.

Compiemmo, impiegando il tempo che ci rimaneva, la gita alla vicina città di San Roque.

Ho già detto altrove, come lasciata la rocca di Gibilterra, procedendo su quella lingua di terreno basso e sabbioso, che la unisce dalla parte di tramontana al continente, s'incontri, dopo alcune centinaia di metri, il limite del territorio inglese.

Tra questo, che è segnato sul luogo con una linea di termini in pietra, ed il confine spagnuolo, si stende uno spazio libero, in cui non esistono fabbricati, nè alberi e che si chiama il terreno neutrale — *neutral ground*. Al di là vi è la frontiera spagnuola, segnata dagli avanzi di un vecchio muro di fortificazione. Questa linea di difesa era

anticamente formidabile; eretta nel 1731 da Filippo V si componeva di un alto e grosso muro, che intercettava tutto lo spazio tra un mare e l'altro, cioè tra il mediterraneo a sinistra e le acque della baia a destra, con due forti ad ogni estremità, chiamati l'uno di San Filippo e l'altro di Santa Barbara. Tali fortificazioni furono distrutte dagli inglesi col consenso della Spagna in sul principio di questo secolo durante la guerra colla Francia, e sul terreno, che occupavano ed entro alla linea da esse formata, fu concesso ai privati di fabbricarvi e dimorarvi, onde non tardò a sorgere ivi un centro di abitazioni, che fu detto perciò *la linea de concesion*.

Oltrepassata la *Linea*, ritrovammo i soliti accattoni, che ci perseguitarono. Non seppi però negarmi ad assecondare la domanda di elemosina di uno di essi, che con voce *picaresca* mi diresse questa *copla*:

*Caballero generoso,
Dénos Usté una peseta,
Que tenemos la barriga
Como cañon de escopeta.*

Continuammo poscia per poco più di un chilometro la strada sulla spiaggia in fondo alla baia; poi, giunti ad un piccolo villaggio, detto il *Campamento*, ove parecchi abitanti di Gibilterra si son fatti costrurre villini e casini per residenza estiva,

risalimmo a destra e dopo un'ora di cammino giungemmo a *San Roque*.

Questa cittadina, fabbricata dagli spagnuoli nel 1704, dopo la perdita di Gibilterra, occupa le rovine dell'antica città di Carteia, famosa nei tempi di Roma e di Cartagine. Situata sopra un'altura San Roque gode meritamente fama di soggiorno gaio e salubre. La sua popolazione è di otto mila abitanti circa; possiede un circo per le corse dei tori ed alla buona stagione, quando queste hanno luogo, vi accorrono molti forestieri ed abitanti di Gibilterra per godere di questo *spagnuolissimo* spettacolo.

San Roque è il centro del così detto *campo* di Gibilterra e fu quartier generale degli eserciti franco-spagnuoli in tempo del famoso assedio.

Da San Roque parte la strada, che conduce ai monti della Ronda, che dicono assai pittoreschi ed interessanti; sono però nudi e scoscesi e non hanno nè il grandioso delle nostre Alpi, nè il ridente del nostro Appennino; irregolari, scontorti, divisi dalle acque in gole e spaccature, sono tristi a vedersi, difficili a percorrerli.

I monti della Ronda, nascono all'estremo limite meridionale della Spagna, e si protendono in su fino a Loja, la patria di Narvaez, ove passa la ferrovia, che conduce a Granata; si collegano poi

colla *Sierra nevada* e colle famose *Alpujarres*, che stanno tra Malaga ed Almeria, e tutti insieme costituiscono la catena *cenivética*, di cui ho parlato nel precedente volume.

La capitale di questa regione montuosa, chiamata anche Ronda si trova in mezzo ad una conca ed a canto ad una spaccatura, attraverso la quale balza in cascate, più che non scorra, il fiume Guadalevin; una di tali spaccature è alta 160 metri e larga da 25 fino a 65; seppi che quei luoghi hanno qualche cosa di tetro e di maestoso ad un tempo che sorprende il viaggiatore. Ronda, è una città di 14 a 15 mila abitanti, dove si conserva ancora il vecchio tipo andaluso, e che per la sua posizione facilmente difendibile è sempre stato l'ultimo rifugio dei vari popoli, che si sono succeduti in Ispagna. Fedele ai romani, raccolse gli ultimi loro avanzi; caduta in potere dei goti fu parimente a loro fedele sino all'estremo; gli arabi conquistatori del mezzogiorno della Spagna non se ne impadronirono se non dopo lungo assedio. Finalmente, quando i mori furono cacciati dal suolo spagnuolo, Ronda, che era diventata capitale di un piccolo regno, da prima tributario del Marocco, poi rimasto indipendente, non fu conquistata e non cedette fuorchè dopo aver opposta la più eroica resistenza ad un numeroso esercito di Ferdinando, il marito d'Isabella la cattolica, nel cui potere

cadde sette anni innanzi la resa di Granata. Quell'assedio rimase famoso, perchè in esso per la prima volta l'artiglieria spagnuola fece uso di palle di ferro contro i muri di una piazza. Quanti e quali progressi non ha fatto d'allora in poi l'arte d'uccidere i propri simili, e di mettere a rovina ogni cosa! Gli abitanti di Ronda, che erano tutti mori, passarono nel Marocco e la città fu ripopolata da immigranti tratti da Cordova e dai monti dell'Andalusia. Trapiantati in quelle gole, tra quei monti quasi inaccessibili, e senza comunicazioni, questi nuovi abitanti si sono in gran parte conservati come erano anticamente, specie in fatto di usanze e di costumi, e quindi sono il tipo più puro e meglio conservato dei vecchi andalusi. Essi si dedicano particolarmente a domare ed ammaestrare i cavalli e godono in questo fama europea; esercitano anche il contrabbando ed il brigantaggio, e sono noti inoltre per le loro superstizioni ed il loro fanatismo religioso.

Ultimamente accadde un fatto, che prova appunto quanto grande sia in loro la superstizione, fatto, che in certa guisa ha qualche somiglianza colle gesta del nostro Lazzaretti nel monte di Santa Fiora.

Da pochi mesi erano stati scavati alcuni pozzi in un certo punto, ove si credeva esistessero filoni

auriferi. Le ricerche però non riuscivano e i promotori dell'impresa stavano per tralasciare il lavoro quando uno di essi conobbe un barbiere, Giuseppe Costa, che gli suggerì l'idea di profittare delle credenze superstiziose delle popolazioni per indurli a continuare le escavazioni. Infatti costui si fece a narrare ai minatori come da qualche tempo avesse visioni misteriose della Vergine, la quale lo assicurasse, che perdurando nei lavori si verrebbe alla fine all'agognata scoperta. E vedendo che quei creduli gli prestavano fede il Costa si proclamò senz'altro profeta di Dio; scelse dodici operai per apostoli e si mise a percorrere con essi il paese, aringando le popolazioni ed annunciando che sarebbero presto in possesso di ricchezze immense, ma che intanto dovessero contribuire per quanto potevano a proseguire gli scavi delle miniere.

Per fare maggior forza all'animo di quei rozzi montanari egli in loro presenza lavava i piedi a dodici poveri, che figuravano i dodici apostoli e distribuiva poi quell'acqua come miracolosa.

Volendo l'autorità mettere un termine a questo stato di cose mandò un distaccamento di soldati per arrestare il Costa ed i suoi seguaci. Avvertitone costui ordinò a tutti coloro, che lo seguivano, di armarsi e prepararsi a resistere, promettendo

loro che la sera stessa il monte si aprirebbe ed avrebbero conseguiti i tesori ricercati.

Al giungere della forza armata s'impegnò una lotta accanita. Costa uccise d'un colpo di fucile l'ufficiale, che comandava il distaccamento, ma però non isfuggì all'arresto colla maggior parte de'suoi. In onta di ciò il popolo continuò a credere alla missione divina di quell'impostore e si racconta, che una delle tre ragazze, che portavano le bandiere nelle processioni del profeta, quando seppe che costui era stato condannato a morte, andò in Granata per supplicare il Capitano Generale di accettare il sacrificio della sua vita in vece di quella del Costa.

Venne alla fine il momento di partire e non fu senza grande soddisfazione che potemmo proseguire il nostro viaggio per Cadice.

Partimmo alle 7 del mattino con un tempo calmo e sereno sul vapore *James Haynes*.

L'ottimo console cav. Carcano, l'armatore sig. Haynes ed il consegnatario sig. Vincenzo Corsi genovese stabilito in Gibilterra, che onora colà il nome italiano, e vi è amato e stimato, ci accompagnarono a bordo e ci raccomandarono caldamente al capitano, il quale, d'accordo con quei signori, volle onorarmi particolarmente issando la bandiera italiana all'albero maestro, ciò che negli

ordini marinereschi significa, che la nave trasporta uno straniero, a cui si rende omaggio inalzando la bandiera della sua nazione. Fui commosso per quest'atto di gentilezza, non tanto per me, convinto come ero di non meritare una simile dimostrazione, quanto perchè per l'immenso mio affetto all'Italia mi gode l'animo ogni qual volta mi accade di vederla onorata e rispettata all'estero in alcuno de' suoi figli. Del resto quella bandiera ci fu di gran giovamento, perchè giunti a Cadice in ritardo, a causa del vento in prua, che avevamo, ed anche perchè il vapore era un pessimo camminatore, gli uffizi della dogana erano chiusi, nè ci sarebbe stato verso di sbarcare i nostri effetti e tanto meno di passar oltre coi medesimi, se l'ottimo nostro console, il cav. Ramon Alcon, di cui avrò poi occasione di dire tutto il bene che merita, venuto a bordo, non si fosse prevalso del fatto insolito di quella bandiera per presentarmi alle autorità locali come un pezzo grosso ed ottenere per favore ciò che a rigore non avrei potuto pretendere, di sbarcare, cioè, gli effetti miei e quelli dei compagni e ciò che fu meglio ancora, di poter proseguire coi medesimi senza sottostare alla visita doganale sempre tediosa pei viaggiatori.

Lasciata Gibilterra toccammo Algeciras, ove il vapore si fermò mezz'ora e prese parecchi viag-

giatori, tra i quali vari soldati, che andavano in congedo alle loro case. Quanta allegria in loro! Ve n'era uno, che durante la traversata non fece altro che ballare, cantare e ridere. Si sarebbe detto, che aveva tanta gioia in corpo, che gli bisognava sfogarla come meglio poteva. Gli chiesi la cagione di tanta allegria e se erasi forse stancato del servizio da palesare a tutti la sua grande contentezza per esserne liberato. — Nò, rispose egli, stavo anzi benissimo, ma son così contento, perchè finalmente rivedrò e potrò sposare la mia Consuelo. — Povero giovane, era sempre rimasto fedele alla fidanzata, l'amava, ed ora era prossimo a toccar la meta, la suprema sua felicità; egli era di un paesello della baia di Cadice e sperava giungervi nella sera stessa ad abbracciarvi la madre e la sua *novia*. Due puri e casti amori, che l'alito delle caserme e l'influsso dei compagni non avevano per nulla affievolito in lui.

Algeciras, in faccia alla quale ci fermammo tanto da potercene formare una idea, massimamente stando vicinissimi a terra, mi parve una graziosa cittadina, di cui si vedeva una bella piazza ed una magnifica passeggiata lungo il mare con strade pulite, che apparivano anche larghe.

Conta 12 mila abitanti, ed ha grande importanza per essere il centro della parte spagnuola

della gran baia di Gibilterra, che misura due leghe marine di profondità sopra una e un quarto di larghezza, e per trovarsi dirimpetto a Gibilterra ed anche come porto di partenza e di approdo per Ceuta. Però il governo spagnuolo non cura questa città come dovrebbe, non migliora il porto, che sarebbe sicurissimo e di facile costruzione e vi attirerebbe tante navi, che ora devono poggiare a Gibilterra.

I dintorni di Algeciras sono ridenti ed abbastanza ben coltivati; vi si fa molto commercio di frutta e di ortaglia, che si spedisce non solo a Gibilterra, ma pure altrove. Un fiumicello, il Miel, che sbocca nelle vicinanze della città, porta i tesori delle sue acque ai terreni contigui, che favoriti anche dal clima, possono dar così buoni e svariatissimi prodotti.

Durante la nostra fermata vedemmo imbarcare per Cadice numerose ceste di vegetabili e di frutti, e quel che mi recò sorpresa, anche del pesce. Tra le frutta si vedevano parecchie ceste di così bel moscatello, che faceva proprio venire l'acquolina alla bocca. Nei pesci figuravano alcuni tonni. Mi dissero che una volta i tonni abbondavano tanto nei paraggi della baia di Gibilterra che si racconta, che nel 1558 ne furono pescati 110 mila, i quali diedero un prodotto di 80 mila ducati, e che successivamente per molti anni se ne prendevano sempre cento mila all'anno; ora le cose son ben mutate;

le torriciole, che si erano fabbricate lungo la costa sui punti più salienti della medesima, dove i pescatori stavano a guardia per segnalare le torme di pesci, che entravano nella baia, son cadute in rovina, per cui non mette più conto di tenervi i guardiani; se ne scorgono ancora di tratto in tratto alcune vestigia.

Algeciras non ha altra industria tranne quella dei guanti, che vi si fanno bene ed a buon prezzo; gli stessi abitanti di Gibilterra se ne provvedono ivi, ed anche i forestieri, che vi capitano.

La città fu fabbricata dai mori, e si dice che il suo nome derivi da quello, che in arabo significava *isola verde*, nome proveniente da un piccolo isolotto, che si trova a lato e che porta tuttora un tal nome. Allora Algeciras aveva maggiore importanza, considerandola i mori come la chiave della loro dominazione in Ispagna, cosicchè avevano costituito in regno la città col territorio dipendente, per cui ne seguì, che quando gli spagnuoli la conquistarono, il re di Spagna assunse pure il titolo di re di Algeciras.

La città attuale fu rifabbricata nel 1760 da Carlo III e questo è il motivo per cui ha una bella piazza centrale con un' elegante fontana in mezzo e strade larghe e regolari, perchè il tutto fu costruito nello stesso tempo e con prestabilito disegno.

Da Algeciras rimontammo, costeggiandola da vicino, la riviera occidentale della baia, all'estremità della quale esiste uno scoglio pericoloso pei naviganti. E consiste in una gran secca a pochi metri al dissotto del livello delle acque, chiamata lo *scoglio della perla*. Sebbene questa secca sia indicata in tutte le carte marine, non è raro tuttavia, che le navi vi si vengano ad infrangere, o per imperizia di chi le dirige, o perchè vi siano trascinate dalle fortissime correnti, che dominano in quei paraggi. Sarebbe facile rimediarvi in parte fabbricando su quello scoglio una piccola torricella in pietra, che si elevasse al disopra del livello del mare, come si vede praticato in tanti altri luoghi, ovvero collocandovi anche semplicemente un gavittello; ma il governo spagnuolo, cui incomberebbe sostenere la spesa, perchè lo scoglio si trova nelle sue acque territoriali, non se ne cura punto. Il governo inglese ha però dal canto suo adottata una precauzione assai utile e che provvede al pericolo maggiore nella notte, tenendo in Gibilterra un lume fisso e potente con un vetro rosso, da cui parte e si prolunga in direzione dello scoglio della Perla una striscia luminosa, che ne indica la giacitura.

Giacchè ho parlato delle fortissime correnti, che dominano in questi paraggi, le quali spingono a volte i bastimenti contro gli scogli, aggiungerò al-

cuni dati intorno a queste correnti, che ebbi da un bravo marinaio genovese domiciliato in Gibilterra.

Il fatto più straordinario dal punto di vista marineresco, mi diceva egli, che si osserva nello stretto di Gibilterra, è quello dell'incontrarsi delle correnti acquee.

Niuno v'è che non sappia cosa siano le correnti marine, cioè quei corsi dell'acqua del mare secondo una determinata direzione, ora affatto superficiali, ora negli strati più o meno profondi dell'acqua, ora fissi, ora variabili, secondo il vento, le stagioni e simili. Dal più al meno tutti i mari sono solcati da simili correnti; la più celebre è quella così detta del *gulfstream*, la quale partendo dal golfo del Messico si avvanza sino al capo nord ed allo Spitzberg, ove porta talvolta frutti e pezzi di legna dell'America tropicale.

Nei nostri mari di Europa le maggiori e più poderose correnti sono quelle appunto dello stretto di Gibilterra. Sebbene non se ne possa determinare in modo certo e invariabile la forza e la direzione, essendo queste soggette a diverse cause, non sempre uniformi, tuttavia d'ordinario le correnti si manifestano colà in questo modo. Nel bel mezzo dello stretto s'incontra quasi costantemente una corrente fortissima, che da ponente viene a levante, che entra, cioè, dall'oceano nel mediterraneo, con una celerità media di due miglia e

mezza all'ora, mentre sui lati, cioè, tanto dalla parte della costa d'Europa quanto da quella d'Africa, si verifica la corrente opposta, che va, cioè, da levante a ponente, uscendo dal mediterraneo per entrare nell'oceano; giunta però al capo Trafalgar da un lato, e al capo Spartel dall'altro, e trovando ivi le masse d'acqua del pieno oceano, si ferma, si smorza e poi rigira e piegandosi sul centro si confonde e si trasforma nella gran corrente dell'ovest, che entra nel mediterraneo.

Per avere un'idea approssimativa della forza di queste correnti basta sapere, che nel centro dello stretto la sonda non può prender fondo, non già perchè ivi la profondità del mare sia tanto smisurata, giacchè ciò è escluso dalla forma stessa e direzione degli strati delle roccie e terreni delle rive e dalla formazione dello stretto, ma per la ragione, che la corrente trascina e fa inarcar tanto la fune o catena della sonda da non lasciarla giungere al fondo, o da rendere insensibile la sua caduta sul medesimo. Chi è pratico di pesca intenderà agevolmente questo fenomeno, rammentando come in certi tempi e luoghi sia impossibile pescare colla lenza a mano, perchè la corrente la spinge in direzione orizzontale e la inarca in modo da non potersi mai accorgere se si tocca il fondo col piombo, e così talvolta accade, che il pesce

morde impunemente l'amo senza che il pescatore lo senta e sia in grado di pigliarlo.

Pochi anni sono un brigantino italiano, il *Sant' Antonio*, insecò sugli scogli detti *los cabezos*, di faccia a Tarifa; era notte, l'equipaggio si salvò sulle lance ed il bastimento, carico come era di botti d'olio, per quanto rotto e ripieno d'acqua, fu visto ancora galleggiare quando l'equipaggio l'ebbe abbandonato. Avvertito il giorno appresso il raccomandatorio della nave, che stava in Gibilterra, dell'avvenuto naufragio, mosse da quel porto con un vaporetto, all'oggetto di operare il salvataggio del *Sant' Antonio*, ma qual non fu il suo stupore e quello del capitano, che lo accompagnava, quando giunti sul luogo non trovarono più la nave, nè alcuna traccia o segno di essa! Si percorse tutto lo stretto, si cercò da ogni parte, nè si potè rinvenirla, perchè il *Sant' Antonio* era scomparso. Se non che il capitano di un piroscafo francese, che giunse in Gibilterra la sera, riferì di aver veduto un brigantino italiano sulla costa mediterranea di Spagna, al di là di Estepona, ove venne poi recuperato. Cosicchè la spinta della corrente era stata tale, che in una notte quella nave rotta, piena d'acqua e galleggiante soltanto a cagione delle botti d'olio, che vi erano, aveva fatto un sì lungo tragitto, mentre se fosse stata in buono stato ed avesse navigato a tutte vele in un

mare tranquillo non avrebbe certo potuto farlo in così breve tempo. Del resto, come ho detto, la corrente non è sempre uguale e nell'inverno specialmente cambia spesso di forza e di direzione, ond'è che in quella stagione la navigazione nello stretto è assai pericolosa.

Passammo la punta di Tarifa, di cui avendo già detto in altro capitolo, non aggiungerò altro, salvo che ora, le comunicazioni tra la Spagna e Tangeri sono divenute più facili, nè è necessario passar per Gibilterra. Una linea di vapori spagnuoli è stata stabilita tra Tarifa e Tangeri; i piroscafi fanno il tragitto regolare parecchie volte alla settimana, in sole tre ore, tra l'uno e l'altro di questi punti. La nuova linea certamente riuscirà profittevole al commercio spagnuolo e sarebbe pur anche utile e comoda pei viaggiatori, che dalla Spagna si vogliono recare in Marocco, se una ferrovia, od almeno una buona strada carrozzabile riunisse Tarifa a Cadice od a Jerez.

Di questa ferrovia, come pure dell'altra, che da Malaga giungerebbe ad Algeciras si riparla spesso in Ispagna; ma lo stato miserando dell'erario e le gravi spese di costruzione ritarderanno ancora l'esecuzione dei progetti già ripetutamente esaminati. D'altra parte i possessori di Gibilterra non mancano di osteggiare nel modo più efficace

lo stabilimento di cotali linee ferroviarie naturali e necessarie nel medesimo tempo.

Mentre si sta stampando questo volume l'orizzonte politico del Marocco si oscura e le relazioni, che sembravano doversi stabilire più intime e più continue tra esso e la Spagna, in seguito alla nuova linea di vapori inaugurata tra Tarifa e Tangeri, minacciano intorbidarsi. Da Madrid, dove si veglia attentamente sulle interne e sconvolte condizioni di quell'impero e sulle mene dell'Inghilterra, si annuncia l'avvenuto avvelenamento del fratello del sultano. Il principe tolto di vita, era probabilmente quel medesimo che, secondo le relazioni dei giornali spagnuoli, volgeva in mente savie idee di riforma di quel paese, a cui facevano capo tante speranze degli indigeni e degli europei, ma che perciò appunto era un pericolo per la sovranità del sultano attuale e per i disegni del governo inglese. Frattanto il telegrafo madrilenò assicura, che gl'inglesi fortificano febbrilmente Tangeri, si atteggiano già a tutori, quasi a padroni del Marocco e preparano alloggi per le truppe, che avrebbero già chiamate dalle Indie.

Se queste gravi notizie si confermeranno, non mancheranno di eccitare maggiormente l'opinione pubblica in Ispagna e potrebbero precipitare la nazione spagnuola in una guerra contro il Marocco,

che sarebbe estremamente popolare. In tal caso per altro al governo di Madrid occorrerebbe un rapido colpo di mano, traendo profitto dalla sua posizione geografica, onde prevenire, se è da tanto, l'azione poderosa della Gran Bretagna.

Ho narrato già a pagina 92 l'eroico fatto di quell'antico governatore di Tarifa, Guzman *el bueno*, il qual preferì la morte del suo figliuolo anzichè tradire. Mentre si costeggiava Tarifa, il cui nome è inseparabile da quello di Guzman, colla mente ricorsi a quell'avvenimento, considerandolo acconcio a palesare l'indole del popolo spagnuolo.

In vero, quando Alfonso Guzman alla minaccia dei musulmani di uccidere il figlio se non si arrendeva, ebbe risposto colle sublimi parole riferite, e col gettar loro dalle mura il suo pugnale, tosto la minaccia fu eseguita, e mozzata la testa al bambino, i mori la lanciarono sulle mura allo sventurato padre.

Per tanta barbarie però i coraggiosi difensori di Tarifa si accesero di maggior coraggio e così valorosamente proseguirono a respingere gli attacchi dei nemici, che disperando costoro del successo dovettero alla fine ritirarsi.

L'eroismo di Alfonso Perez di Guzman non teme il confronto dei fatti congeneri, che l'antichità tramandò all'ammirazione dei posterì per

dimostrare quale forte tempra d'animo si convenga talvolta nell'adempimento del dovere di cittadino e di soldato. Il coraggio eroico nella difesa spinta al fanatismo è caratteristica gloriosa del popolo spagnuolo. Da Sagunto a Saragozza la storia della penisola registra leggendari assedi, e gli scrittori, che ebbero a trattare della virtù militare rivelata dagli spagnuoli, lodarono giustamente questa tenacità loro nel difendersi, che singolarmente contrasta colla furia francese, che sovente nei primi assalti sbollisce.

La felice difesa di Tarifa contro le armi musulmane ed il duro sacrificio, che Guzman impose al suo cuore di padre, gli valsero incontestato il nome di *bueno*, nel senso spagnuolo, che suona, cioè, generoso, grande, eroico.

Oltrepassata Tarifa si segue una lunga costiera deserta, al di sopra della quale giganteggia il monte della *Peña del ciervo*, che costituisce l'ultimo punto culminante della giogaia della Ronda. Dicono che di lassù si presenti alla vista un sorprendente ed esteso orizzonte, perchè non solo si scuoprano lo stretto, il mediterraneo e l'oceano, le coste del Rif e di Tangeri, Gibilterra, Cadice, ed i monti della Ronda, ma al di sotto, in un vasto altipiano, si ammira un lago, che ha 11 chilometri sovra 5 di estensione.

Viene poi la baia di Trafalgar. Trafalgar! nome funesto per gli spagnuoli e i francesi, gloriosissimo per gl'inglesi. Cotesta baia ora quasi deserta con rive brulle, aride e tristi, fu in principio di questo secolo teatro di una delle più rinomate battaglie di mare, che la storia ricorda.

Trafalgar! Chi non ha udito pronunciare tante volte questo nome? Chi non ha letto, od almeno inteso a narrare, di quella terribile giornata del 21 ottobre 1805, in cui perirono tanti uomini, si affondarono tante navi, e si distrusse per lunga pezza la forza marittima di due grandi potenze? Mi stava scolpito nella memoria il racconto, che a me ne faceva un mio compatriota ufficiale dell'armata francese in quella lotta tremenda, sicchè l'idea di trovarmi davanti a Trafalgar, di solcare quelle stesse acque, ove poco più di quattordici lustri innanzi erano avvenuti fatti così strepitosi, mi commosse oltre ogni dire. Durante il tempo, che il nostro piroscavo impiegò a traversare la baia e costeggiare il capo, ero tutt'occhi; mi pareva che ogni scoglio, ogni angolo, ogni piccolo seno avesse ancora qualche traccia da rivelare, qualche episodio da rammentare; mi figuravo le flotte combattenti, quasi udivo il rombo del cannone, le grida dei morenti, insomma la mia mente fantasticava.

Ma la realtà all'incontro come era prosaica! mare calmo, deserto sull'acque ed in terra, non

una vela, non una barca, a terra non un villaggio, quasi nessun indizio di coltivazione. Presso il capo si vedono enormi mucchi di sabbia, che il mare ed il vento adunano sino a grandissima altezza, poi rupi scoscese, quasi nessun albero, monti all'intorno, in breve, uno spettacolo tristo ed imponente ad un tempo.

Non è mestieri, che io narri qui distesamente la famosa battaglia di Trafalgar. Tutti sanno come a cagione di un trattato di alleanza tra la Francia e la Spagna, trovandosi le loro flotte riunite, l'ammiraglio Nelson colla flotta inglese le sorprese e le sconfisse presso Trafalgar il 21 ottobre 1805. Non si era mai vista una battaglia navale di tal fatta. Settanta vascelli di linea combatterono, e trentatre di questi colossi furono affondati! Questa battaglia mutò le sorti della guerra, Napoleone dovette abbandonare i suoi progetti d'invadere l'Inghilterra, la quale rimasta ormai senza nemici sul mare potè convergere tutte le sue forze sulla terra e cominciare a danno della Francia quella continua ed accanita lotta, che terminò poi a Waterloo.

Nelson fu uno dei più grandi ammiragli, che abbia mai avuto l'Inghilterra; era dotato di un'abilità e di un colpo d'occhio straordinari. Alla battaglia di Trafalgar non aveva che 27 navi, fra cui sole quattro fregate, mentre le altre erano navi

leggieri, ma tutte in ottimo stato, ben armate e ben condotte; i suoi nemici contavano 33 vascelli di linea. Appena uscirono dalla baja di Cadice per incontrarlo, Nelson predisse la vittoria e manovrò di tal fatta, che le persone intendenti affermano, che alla sua perizia, più che ad ogni altra cosa debba ascrivere la strepitosa disfatta del nemico. Colpito poco prima del tocco da una palla di cannone, visse ancora sino alle 4 e mezzo, ed ebbe la soddisfazione di apprendere innanzi di morire, che il suo trionfo era stato completo; gli ultimi colpi di cannone, che risuonarono agli orecchi suoi furono quelli che salutavano la vittoria. Morì in braccio ai suoi uffiziali a bordo della sua prediletta nave, chiamata quasi per fausto presagio, *la Vittoria*, e nella ancor verde età di 47 anni.

Gli spagnuoli avevano valorosamente combattuto, ma le loro navi disperse e separate fin da principio dalle abili manovre degli inglesi dovettero lottare contro forze superiori. L'ammiraglio Gravina ebbe un braccio fracassato da una palla; non volle ritirarsi dal ponte, nè subire l'amputazione e morì poco stante, dopo essergli riuscito di salvare una parte delle proprie navi ed alcune francesi e di ricondurle in Cadice.

I francesi avevano essi pure fatta prova di gran coraggio ed il povero ammiraglio de Villeneuve si era costantemente esposto; felice lui se gli fosse

toccata la sorte di Nelson e di Gravina! È noto come Napoleone, avuta in Vienna la notizia dell'infausta giornata di Trafalgar, desse nelle furie ed esclamasse: — *Je saurai bien apprendre aux amiraux français à vaincre*, — le quali espressioni, apprese poi dall'ammiraglio de Villeneuve, che fatto prigioniero dagli inglesi fu poscia liberato, furono cagione, che, per non affrontare le ire del suo signore e fors' anche per non sopravvivere al disonore, si suicidasse.

Così i tre capi supremi delle flotte contendenti in quella celebre battaglia perirono tutti a causa di essa.

Appena passato il capo Trafalgar, *Junonis promontorium*, come lo chiamavano gli antichi, comincia a scorgersi in lontananza Cadice, la bella Cadice, la perla dell'Oceano.

Col sole riflesso sulle bianche sue mura e sui fabbricati, dal punto in cui la vedevamo, Cadice ci appariva come un cigno colossale con l'ali mezzo spiegate, quasi in atto di alzarsi dalla superficie del mare, e siccome la lingua di terra, che la congiunge colla costiera, per essere bassa da quel punto non si vedeva, così più completa era l'illusione prodotta da quella macchia bianca e lucente. Alcuni scrittori hanno raffigurato Cadice ad un vascello di pietra ancorato in pien mare,

e tale potrà forse sembrare a chi la vede la prima volta da altro punto e più da vicino, ma a me invece destò l'immagine del cigno sorvolante sull'acqua.

La costa, che rasentavamo per giungere a Cadice, era tanto deserta e monotona, che ci pareva interminabile; avevamo sempre Cadice davanti a noi, ma non ci si arrivava mai; tal volta si sarebbe detto, che si trattasse non di cosa reale, ma di un pretto miraggio, giacchè per quanto le ruote del piroscifo girassero non ci accostavamo mai alla sospirata meta.

Passammo di faccia a Conil, piccola cittadina di tre o quattro mila abitanti, anticamente ed anche oggi famosa per la sua *almadraba*, tonnara. Nel maggio e nel giugno i tonni, che dal mediterraneo ritornano nell'atlantico, incappano in quella costiera, ove se ne pigliano ancora di molti, sebbene anche qui la pesca sia presentemente più scarsa di prima, perchè il prodotto dell'*atun eschabechado*, tonno marinato, è ancora tanto considerevole da procacciar il vivere a quella popolazione.

Costeggiando dappresso la riva vedemmo, che la spiaggia era animata e vi si faceva la tratta, *el copo*, (la *sciavega* come la chiamano in Provenza). Due lunghe file di pescatori, uomini, donne e ra-

gazzi, tirano due funi, a cui è raccomandata la rete, la quale da un lato per mezzo di piombini tocca e rade il suolo del mare e dall' altro per effetto di pezzi di sughero, qua e là alternati da piccoli barili vuoti, si tiene sollevata fino al livello dell' acqua e forma una parete, che si avvanza in forma curva verso la spiaggia, ove a poco a poco il cerchio si restringe per l' avvicinarsi, che fanno le due squadre di coloro, che tirano le funi, e finisce in una sorta di sacco, ove il pesce si va rifuggiando e riunendosi a misura, che è cacciato dalle pareti laterali, finchè poi questo sacco è tirato a terra ed ivi aperto e rovesciato.

La tratta del *copo* in Ispagna, come sulla nostra spiaggia ligure ed altrove, è sempre uno spettacolo a un tempo dilettevole e commovente. Uomini e donne, che sudano a tirar a terra la lunga e pesante rete, gli spettatori, che si radunano per vedere se la pesca è abbondante o no, il vociare e lo sgambettare dei ragazzi, il movimento, l' allegria di ognuno, il bel tempo ed il mare appena ondulato, perchè con mare agitato la pesca non si fa, tutto questo è assai piacevole a vedersi.

Se la preda è stata meschina, se la borsa della rete contiene poco o nulla, si vede subito nei volti de' pescatori manifestarsi il senso del disinganno, e l' allegria, che la speranza nutriva, convertirsi in tristezza; ma all' opposto se la pesca è copiosa, se

tratta a terra la borsa del *copo* si vede rotondeggiante pel suo contenuto e se ai raggi di un bel sole cadente luccicano dibattendosi tra le maglie molti pesci, che le danno quasi l'aspetto di un argentina sfera, allora il piacere, il contento animano quella folla e l'aspettazione in tutti è grandissima; i pescatori durano fatica ad allontanare i curiosi, che formano cerchio attorno, tutti gli sguardi sono fissi sull'estremità *del copo*, che viene slegato rovesciandosi il pesce sulla spiaggia; allora veggonsi i pesci ancora vivi saltare or qua or là, tentare quasi la fuga, ma indarno, chè ricadono sulla sabbia e gli astanti li ammucchiano coi già morti o palpitanti compagni, e soltanto a taluni gronghi, anguille o cefali, ai quali vien fatto di ritornare al mare e salvarsi guidati dall'istinto, che li spinge non mai a monte, ma sempre a valle verso l'acqua.

Eravamo a troppa distanza per vedere se la pesca era stata abbondante, ma anche da lontano *il copo* sembrava pieno e i pesci vi luccicavano attraverso le maglie sotto i raggi del sole. Chiesi ad un marinaio, che sorta di pesce ivi si prendesse con quella rete ed ei mi rispose — *desde la pescada al boqueron y desde la japuta al chanquete*, a un dipresso adunque come da noi, dal merluzzo all'acciuga, dal cefalo al *gianchetto*. Sulla riva poco lungi dal luogo, ove tiravasi il *copo* si

vedevano due o tre somari coi corbelli preparati a ricevere il pesce, che gli incettatori sogliono comprare dai pescatori mediante contratto aleatorio prima che il *copo* sia tirato a riva.

Poco dopo Conil cominciammo a distinguere bene le graziose colline di Chiclana, poi quella bella cittadina, della quale dovrò parlare a lungo nel successivo volume; e indi a piedi di essa le celebri saline, che si ravvisavano da lontano per le molte ed elevate piramidi di sale, che biancheggiavano e risplendevano al sole.

Più oltre verso Cadice riconoscemmo il famoso canale di Santi Petri, che unisce le acque della gran baja interna alle esteriori dell'oceano e forma la celebre isola di Leon, sulla quale sono fabbricate, da una parte, cioè sul canale, la città di S. Fernando, ed all'altra estremità, cioè alla punta della baja, quella di Cadice.

San Fernando città di venti mila abitanti, in altri tempi detta l'*Isla de Leon*, che quindi diede nome a tutta l'isola, è abitata principalmente dalle famiglie d'ufficiali, d'impiegati e di operai addetti al vicino arsenale marittimo, la *Carraca*, il più importante e più sicuro, che posseda la Spagna.

Da questo punto Cadice si presentava a noi in tutto il suo splendore e distintamente in ogni sua particolarità. Vedevamo già parte della baia, e sic-

come la marea era bassa così spiccavano in faccia alla città ed a breve distanza di essa quei due gruppi di scogli o secche, che portano i nomi poco decenti ma espressivi di *las puercas* e *los cochinos*. Sembra che con siffatta denominazione i caditani abbiano voluto manifestare il rincrescimento loro e quasi dire lo sprezzo contro quelli incomodi scogli, che trovandosi in mal punto rendono meno sicuro l'ingresso nella baia.

Appena superati gli scogli tutta la incantevole baja di Cadice ci si parò dinanzi.

Descrive dapprima un gran semicerchio, le cui estremità occupano Cadice e la città di Rota, poi restringesi in un secondo semicerchio, che ha egualmente Cadice da un lato e dall'altro s. Catalina, dipendenza di Porto Santa Maria ed in fondo uno stretto passaggio tra Pontales ed il famoso Trocadero, pel quale si entra in una terza baia, o a meglio dire in una specie di lago interno, che forma la più ammirabile e sicura rada, che si possa vedere; ivi è situato l'arsenale marittimo della Carraca, che comunica col mare esterno per mezzo del canale di Santi Petri testè accennato.

Tutto il contorno della baia è tempestato di città, di villagi, di casini, variamente coltivato, ma copioso d'alberi e di verdura. Il sole era sul tramonto ed i rosseggianti suoi raggi producevano uno stupendo effetto riflettendosi su quei contorni, sulle

acque e sui numerosi bastimenti, che vi erano ancorati. La città di Cadice, colle bianchissime case, colle passeggiate lungo le mura, dalle quali si inalzano alberi e piante, colle banchine larghe e pulite, e colla vista di molte barche, che venivano a noi, aveva il più lieto e gradevole aspetto.

Giungémmo alle 5 pomeridiane dopo un viaggio di dieci ore; un buon vapore avrebbe senza dubbio impiegato minor tempo, ma eravamo talmente soddisfatti di questo viaggio, che non ci rincrebbe del lento cammino.

Appena il piroscifo lasciò cader l'áncora nel porto di Cadice e ci fu data libera pratica, la prima barca, che si accostò, fu quella del console d'Italia, don Ramon Alcon, il quale veniva appunto ad incontrarci col vice console suo cognato, don Lerdo de Tejada. Gentili e simpatiche persone in sommo grado fecero sì, che subito si legasse un amicizia tale, che si sarebbe riputata antica.

Il cav. Alcon, figlio dell'antico e benemerito console generale d'Italia a Madrid, è un gentiluomo perfetto; egli, sebbene potesse come spagnolo continuare nelle onorevoli sue funzioni di console d'Italia in quelle parti senza essere italiano, non di meno volle chiedere ed ottenne già la nazionalità italiana; parla il nostro idioma, conosce benissimo l'Italia, ove si reca soventi e rappresenta

degnissimamente il nostro paese in quel porto importante.

Come ho detto, si vinsero col suo intervento gl' impacci della dogana e potemmo senza indugio sbarcare.

Eccomi dunque nuovamente nella simpatica Spagna e nella più interessante regione di essa, in quella Andalusia tanto celebrata dai poeti e pregiata dai viaggiatori; ne avevo già veduto una parte e mi disponevo ora con lieto animo a visitar l'altra e soprattutto quei due gioielli che sono Cadice e Siviglia.

Già conosce il lettore, e la stampa mi rese giustizia, che senza provare gli entusiasmi propri dei poeti e dei romanzieri, io scrivo della Spagna per ver dire non per commovere artificiosamente le fantasie altrui; pure nondimeno mi è forza confessare e lo si vedrà meglio nel seguente volume, che la parte dell' Andalusia visitata nel ritorno in Ispagna mi rese alquanto meno severo verso gli scrittori, che ne favellarono entusiasticamente. Mantengo sempre esservi nella nostra Italia luoghi, terreni, posizioni e campagne, che nulla hanno da invidiare alle altre regioni, ma non posso però non trovar assai incantevole e seducente questa parte della Spagna. Quel bel sole infatti del mezzogiorno, che pare più grande e più

dorato, quello spazio, che si direbbe diafano, quel cielo più azzurro, i superbi vigneti, i giardini di aranci, in mezzo a cui biancheggiano villaggi e caseggiati natanti in un mar di luce e circondati dai profumi di una prodigiosa vegetazione, infine l'aria trasparente popolata d'insetti e di variopinte farfalle, tutto ciò mi ha incantato richiamandomi alla mente la mia bella Nizza e la splendida campagna di Napoli e di Sicilia. Ma la sorpresa si aumenta, come altrove manifestai, in vedere quel popolo svelto, nervoso, esaltato e felice, che è l'andaluso, il quale or piange or ride, che è inconscio, facile all'amore, all'ingiuria anche verso i santi, di cui bacia intanto le reliquie e le immagini, che canta, sospira, ha gli occhi neri, or vivaci or languenti, della razza araba, è un popolo ospitaliero, franco, orgoglioso, ampolloso, che esagera le sue prodezze, e sopra ogni cosa ama Dio e le donne e parlando elide o *mangia* la metà dell'idioma castigliano.

Di Cadice, onde Byron, Gautier ed altri scrittori narrano la candidezza della città, l'azzurro del mare, la bellezza delle donne, l'incantevole loro seduzione, di Cadice, di cui tra una *caña* (bicchierino) e l'altra del grato *manzanilla* si suol cantare:

*Viva Cadiz! viva el puerto!
Vivan las hembras y el vino,
Y vivan los mozos buenos,
Que andan por esos caminos!*

parlerò nel prossimo ed ultimo volume, nel quale dirò pure dei suoi ricordi storici, prendendo le mosse da quelli di Giulio Cesare, che nel tempio d' Ercole, ivi eretto, pianse amaramente dinanzi alla statua di Alessandro, pensando a tutte le alte imprese da quell'eroe compiute nell'età, in cui egli era ancora sconosciuto, sino agli ultimi tentativi dei cantonalisti e comunardi.

Intanto faccio punto e prendo commiato da voi, gentilissimi lettori, e colla fiducia di incontrarci presto vi dico a rivederci *da Cadice a Nizza*.

FINE DEL VOLUME.

INDICE ALFABETICO

- Abluzioni** dei musulmani, pag. 321.
- Abu-beker** successore di Maometto, 193.
- Accattoni** (*pordioseros*) — loro molestie, 47.
- Adriano** — piroscalo che va da Malaga a Cadice, 5.
- Aglabiti** — prima dinastia araba nel Marocco. 99.
- Algeciras** — (città di), 327 — dintorni, 328 — industrie, 329
— nozioni storiche, 333.
- Alì** — altro successore di Maometto, 193.
- Almanzor** — il famoso sultano delle cronache spagnuole,
105.
- Almoadi ed Almoravidi** — (dinastia degli), 105.
- Amoroso** contento (un), 327.
- Andalusia** — bellezze e pregi, 348.
- Aneddoto** d'un genovese e d'un asino, 209.
- Angeli** secondo le credenze musulmane, 196.
- Animali** sacri agli arabi, 274.
- Arabi** — due gruppi sul vapore, 74 — invasione del Marocco nel 647 per parte degli arabi, 98 — invasione della Spagna, 99 — nomadi e pastori, 158.
- Armatore** che fa il comodo suo, 31.
- Artois** (il Conte d') all'assedio di Gibilterra, 58.
- Arzilla** o battaglia dei tre Re, 107.
- Atlante** (catena dell'), 142.
- Baja** di Cadice — forma ed aspetto, 346.
- Ballo** delle donne al Marocco, 298.
- Bastone** prezioso, 275.
- Batterie** e cannoni a Gibilterra, 27.

- Bazar** a Tangeri, 299.
- Becco** alla testa di un reggimento, 34.
- Bene** (tra il) e il male quale superi nei marocchini, 165.
- Beni-Merini** (dinastia dei), 106.
- Berberi** — primi abitanti del Marocco, 155.
- Biblioteca** d'Alessandria d'Egitto — sua distruzione, 230.
- Brigantaggio** nei monti della Ronda, 306.
- Caaba** — tempio della Mecca, 215.
- Caccia** nei dintorni di Tangeri, 289.
- Cadice** — suo aspetto da lontano, 341 — scogli all'ingresso della baja 345 — arrivo a Cadice, 346 — incanto di quella città, 347.
- Caffè** a Tangeri, 296.
- Caïd** ed altre autorità marocchine, 121.
- Caleta** — villaggio genovese a Gibilterra, 43.
- Cammelli** — provvidenza degli arabi, 276.
- Campagna** di Tangeri, 266.
- Campar di riffa** — origine di questa espressione, 11.
- Canale** di *Santi Petri* a Cadice 345.
- Cannone** (colpi di) per la ritirata serale a Gibilterra, 28.
- Carceri** di Tangeri, 238.
- Casina** del governatore di Gibilterra, 27.
- Caverne** di San Michele a Gibilterra 315.
- Cerimonie** funebri nel Marocco, 268.
- Ceuta** — suo aspetto dal mare, 77 — Cenni storici, 78 — questione d'avvenire, 81 — aspetto interno, 83 — mercato e fucilate, 84.
- Chiclana** — città presso Cadice, 345.
- Cimitero** arabo a Tangeri, 267 — dei cristiani e degli ebrei, 270.
- Città** principali del Marocco, 146.
- Clima** del Marocco, 143.
- Cobba** — arco o caverna sulle tombe dei santi, 211.
- Commiato** dai lettori, 350.
- Comunicazioni** telegrafiche colle navi, 312.
- Conil** e la pesca del tonno, 342.
- Console** negro del Marocco, 41.
- Consoli** esteri a Gibilterra, 39.
- Conti** (Principessa di) chiesta in isposa da Mulei-Ismael, 110.
- Contrabbando** a Gibilterra, 64.

- Corano** (il), 195.
- Corpo diplomatico a Tangeri**, 135.
- Correnti marine dello Stretto di Gibilterra**, 330.
- Costiera tra Malaga e Gibilterra**, 8.
- Costituzione fisica dei marocchini**, 165.
- Costumi marocchini**, 234.
- Culti in Gibilterra**, 64.
- Culto (semplicità del) musulmano**, 203.
- Cuscussù, vivanda araba — come si prepari**, 162.
- Dattiglie del Tafflet**, 145.
- Denaro — come il Governo marocchino e i suoi agenti lo ammassino**, 122.
- Denti (due) di un inglese caso — di applicazione della pena del taglione**, 247.
- Diagnosi di due donne arabe**, 90.
- Diavolo (fetido ricordo del)** 7.
- Digiuno rigoroso in occasione del Ramadan**, 212.
- Dignitari dello stato al Marocco**, 121.
- Dintorni di Tangeri**, 265.
- Divertimenti dei marocchini**, 298.
- Divorzio tra i musulmani**, 184.
- Dogmi dell'islamismo**, 195.
- Donna — considerata come essere impuro**, 214.
- Donne (le) al Marocco**, 169 — gelosia e disprezzo per loro, 170 — abiezione in cui son tenute, 170 — come fossero nei primi tempi, 171 — come le trattasse Maometto, 171 — più schiave che mogli, 172 — Concubinato, 173 — diritto di percuoterle, 173 — loro distrazioni, 174 — interno delle loro abitazioni, 176 — loro modo di vestire, 177 — campagnuole e berbere, 180 — non vanno alla moschea, 206.
- Duar od accampamento arabo**, 275.
- Durezza di cuore degli arabi**, 164.
- Ebrei — loro quartiere a Tangeri**, 258 — loro funerali, 270 — loro preghiere, 171.
- Ebrei e cristiani al Marocco**, 223.
- Ebreo (un) ed un santo**, 259.
- Edris fondatore dell'impero del Marocco**, 99 — storia e leggenda della sua vita, 100. — suoi successori, 102.
- Eissovi, incantatori di serpenti**, 283 — spettacolo strano, 284.

- El-Rascid** fondatore dell'attuale dinastia del Marocco, 109.
- EMIR EL MUMENIN** — titolo del sultano del Marocco, 223.
- Ercole** (colonne d'), 13.
- Esecuzione capitale** (orrendo caso di), 241.
- Estepona** — città presso Gibilterra, 7.
- Fari dello stretto di Gibilterra**, 28.
- Fatalismo dei musulmani**, 163.
- Fatimiti** (dinastia dei), 103.
- Fertilità del suolo del Marocco**, 126.
- Fervore religioso dei musulmani**, 187.
- Filetti** (attuale dinastia dei), 107.
- Finanze** (cespiti delle) al Marocco, 122.
- Fontana** (precedenze alla), 277.
- Fortificazioni di Gibilterra**, 48, 66.
- Forza armata del Marocco**, 126.
- Francescani** (i) a Tangeri, 232.
- Frustate** (pena delle), 245.
- Gallerie della Rocca di Gibilterra**, 47.
- Genovesi e loro discendenti a Gibilterra**, 23, 46.
- Giardini e campi** presso Tangeri, 272.
- Gibilterra** — suo aspetto dal mare, 8 — perchè gl'inglesi ci tengano, 16 — la sua rada, 17 — difficoltà di sbarco, 18 — formalità di approdo, 18 — ostacoli per dimorarvi, 19 — curioso caleidoscopio, 21 — contrabbando, 23 — popolazione di Gibilterra, come sia composta, 23 — che lingua vi si parli, 24 — vie e case, 39 — nozioni storiche e statistiche, 51 — origine di quella città, 52 — come cadesse in mano degli inglesi, 54 — inutili tentativi per riprenderla, 55 — come sia attualmente governata, 59 — non ha costituzione politica, 60 — nè municipio, 61 — amministrazione della giustizia 61 — partenza da Gibilterra, 325.
- Giorni**, loro nomi in arabo, 215.
- Giorni festivi** — uggia che fanno a Gibilterra, 37, 42.
- Giovedì** (il) a Tangeri, 280.
- Guardie armate dei rappresentanti esteri a Tangeri**, 137.
- Giudei abitanti nel Marocco**, 159.
- Giudizio universale secondo i musulmani**, 199.
- Giustizia patriarcale**, 253.
- Giustizia penale nel Marocco**, 240.

- Governatore** di Tangeri, 252, 254 — visita al suo palazzo, 255.
- Governo inglese**, perchè ostacoli il soggiorno dei forestieri a Gibilterra, 32.
- Grotte naturali** al capo Spartel, 294.
- Guerra** tra la Spagna e il Marocco, 80.
- Guzman el bueno** — atto di eroismo, 336.
- Impero del Marocco**, come sia diviso, 121.
- Importazioni ed esportazioni del Marocco**, 187.
- Indole dei marocchini**, 160.
- Inferno e paradiso**, 200.
- Ingordigia e barbarie di un governatore**, 123.
- Islamismo incompatibile col progresso**, 200.
- Islì (battaglia di)**, 116.
- Istruzione pubblica a Gibilterra**, 62 — deficienza di istruzione nel Marocco, 279.
- Italia** — ciò che le spetterebbe in Affrica, 119 — simpatie per essa, 75.
- Italiani residenti in Marocco**, 138.
- Jakal**, (carne del), 277 — nome di un vapore 30, 71.
- Kif**, pianta di cui si fumano le foglie nel Marocco, 296.
- Lazzaretti** — (un altro) in Ispagna, 323.
- Legnami del Marocco**, 145.
- LÍNEA DE CONCESION** — città spagnuola presso Gibilterra, 46, 320.
- MAGREB-EL-AKSA** — (estremo occidente) nome dato dagli arabi al Marocco, 99.
- Malaga** (da) a Gibilterra, 3.
- Manilva la hedionda** (la fetida), 7.
- Maometto** — sua storia, 188 — suo viaggio al settimo cielo, 191 — sua morte, 192 — suoi successori, 193.
- Marbella**, città presso Malaga, 6.
- Marocchini** — loro pregi e difetti, 161.
- Marocco** (storia del), 97 — suolo e prodotti, 141.
- Matrimonio** (cerimonie del) presso gli arabi, 181.
- Mauritania antica**, 93.
- Mecca** (pellegrinaggio alla), 215.
- Medicina** — come sia indietro presso gli arabi, 163.
- Melilla** — possesso spagnuolo in Affrica, 12.
- Mercato** di Gibilterra, 36 — di Tangeri, 233.

- Moez** — fondatore del Cairo — suoi motti, 103.
- Minareti** (forma, uso e numero dei), 205.
- Mohavia** — primo Califfo ereditario degli arabi, 193.
- Monete marocchine**, 140.
- Mori, o Mauri**, 157.
- Moschea** — luogo di preghiera, 207.
- Moschee** — proibizione d'introdurvisi, 201 — orientate verso la Mecca, 224 — obbligo di scalzarsi per coloro che vi entrano, 208.
- Movimento del commercio marittimo nel Marocco**, 148.
- Muezzin**, sacrestano che invita alla preghiera, 204.
- Mulei-Abdallah** — crudeltà e cinismo, 112.
- Mulei-Abd-er Rhaman** — guerra colla Francia, 115.
- Mulei Ali**, Re del Taffilet, 108.
- Mulei Hassen** — Sultano attuale del Marocco, 117.
- Mulei Ismael** — il più grande fra i Sultani del Marocco, 109. — Bizzarrie e crudeltà 110.
- Mulei Mahomed** figlio del suddetto Mulei Ali, 108.
- Mulei Soliman** — regna con giustizia e gloria, 115.
- Mutilazione** (pena della), 245.
- Napier** (Lord) of Magdala governatore di Gibilterra 26, 63.
- Nascite dei figli** — feste e cerimonie presso i mussulmani, 185.
- Negri del Marocco**, 159.
- Nelson** — sua morte a Trafalgar, 339.
- Notai marocchini**, 278.
- Omar ed Ottomano** successori di Maometto, 193.
- Omnjadi** (tribù degli), 193.
- Passeggieri a bordo del vapore**, 73.
- Partenza da Tangeri**, 303.
- Pellegrini alla Mecca** — loro numero 217 — cerimonie che vi fanno, 217.
- PENA DEL CIERVO** (monte della), 337.
- PENA di morte nel Marocco**, 240.
- Perla** (scoglio della), 330.
- Pesca nel mare di Tangeri**, 290 — del *copo* o tratta, 341.
- Pesci** — varietà e nomi di quelli che si prendono a Tangeri, 292.
- Pesi e misure a Gibilterra**, 65, — nel Marocco, 139.
- Pietra nera e pietra bianca al tempio della Caba alla Mecca**, 216.

- Pifferi e tamburi a Gibilterra**, 29.
- Pinguedine delle donne more**, 176.
- Popolazione di Gibilterra**, 67 — del Marocco, 153.
- Porte di Gibilterra** — loro chiusura, 24.
- Predestinazione** — dogma musulmano, 197.
- Preghiere dei musulmani**, 205, 219.
- Presidii spagnuoli in Africa**, 13, 86, 37 — di Ceuta, 90.
- Presidio di Gibilterra**, 67.
- Prodotti agricoli del Marocco**, 144 — del deserto, 145.
- Protetti nel Marocco**, 139.
- Protezione (diritto di)** — come sia regolato, 130.
- Punizione esemplare di un *santone* omicida d'un europeo**, 224.
- RAMADAN** — cosa sia e come si faccia, 212, 304.
- Razze diverse al Marocco**, 154.
- Regnault pittore francese** — 317.
- Religione e fanatismo presso i musulmani**, 187.
- Religione maomettana**, 194.
- Rif** — (giogaje del) in Africa II.
- Rimorchio di vapori a Gibilterra**, 73.
- Ritirata militare**, 309.
- Ronda (monti della)** 322 — abitanti di quei monti, 323.
- Sacerdoti musulmani**, 207.
- SAN FERNANDO** presso Cadice, 345.
- SAN ROQUE** presso Gibilterra, 319, 321.
- Santoni vaganti nel Marocco** 223.
- Sbarco incomodo a Gibilterra**, 308.
- Scali commerciali del Marocco** 146.
- Scalo di Tangeri**, 148.
- Scambi commerciali col Marocco**, 149 — **nazioni che li fanno**, 156.
- Sceriffi (dinastia dei)**, 106.
- Schiava (vendita d'una)**, 281.
- Scimmie** — indigene a Gibilterra, 9, 316.
- Segnali a Gibilterra**, 313.
- Selva d'ulivi selvatici**, 293.
- Semaforo di Gibilterra**, 309.
- Serpenti (incantatori di)**, 232.
- Sette dei Sciiti, e dei Sunniti**, 194.

- Sidi Mohamed** — Suftano umano e civilizzato, 113, — altro dello stesso nome, 116.
- Sidna Eisser** — fanatico fondatore di una setta, 282.
- Signore europee a Tangeri**, 295.
- Sintomi di guerra**, 335.
- Soldati inglesi** — loro prestanza, 35 — contrasto cogli spagnuoli 46.
- Spagnuoli** — loro aspirazioni sul Marocco 117.
- Spartel (capo)**, 293 — faro, 293.
- Spiaggia di Tangeri**, 292.
- Stretto di Gibilterra** — suo aspetto, 4, 316.
- Sultano del Marocco**, come eserciti la sua autorità, 120 — principali cariche della sua corte, 121.
- Superstizione**, caratteristica degli arabi, 163.
- Taglione (pena del)** 247, 250.
- Tangeri** — suo aspetto dal mare 94 — cenni storici, 227 — aspetto interno, 230 — strada principale, 231 — mercato interno, 233 — esterno, 237.
- Tarifa (città e punta di)** 90 — fatti storici, 91, 92 — semaforo, 93 — traversata per Tangeri, 94.
- Telegramma inglese sulla guerra d'Oriente**, 25.
- Tetuan**, città del Marocco, 12, — battaglia di quel nome, 12.
- Tipi e facce d'arabi**, 166.
- Tolba** — studenti del Corano, 212.
- Tonno (pesca del)** 328, 342.
- Torre di San Giorgio a Gibilterra**, 315.
- Torri e casotti lungo la costa tra Malaga e Gibilterra**, 8.
- Trafalgar (baia di)**, 338 — (battaglia di), 339.
- Trasporto di bovi e carni da Tangeri a Gibilterra**, 303.
- Trattati tra il Marocco e gli altri stati**, 129.
- Truppe marocchine**, 257.
- Ubbriachezza dei soldati inglesi**, modo di punirneli, 41.
- Uccelli** — grande quantità di essi a Tangeri, — 288.
- Uragano e calma**, 281.
- Usi e saluti dei marocchini**, 210.
- Vanità umana**, 304.
- Vapori (nuova linea di) tra Tarifa e Tangeri**, 334.
- Vedute stupende di Gibilterra**, 287, 310.
- Vegetabili e frutta a Tangeri**, 270.
- Vestire (modo di) degli arabi**, 236.

- Viabilità** deficiente nel Marocco, 133.
Villaggi arabi, 273.
Ville d' europei a Tangeri, 286.
Villeneuve (ammiraglio) — sua disgrazia, 341.
Wellington — statua ed iscrizione a Gibilterra, 317.
Zanzare, loro numero ed uggia a Tangeri 261, — leggenda intorno ad esse, 262.
Zauye, stabilimenti religiosi 211.
Zeiriti (dinastia dei) 104.
Zucchero (coltivazione della canna di), 5.
-

The first part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the beginning of the world to the birth of Christ. The second book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The third book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time.

The second part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

The third part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

The fourth part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

The fifth part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

The sixth part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

The seventh part of the history is divided into three books. The first book contains the history of the world from the birth of Christ to the death of the last emperor of the Roman Empire. The second book contains the history of the world from the death of the last emperor of the Roman Empire to the present time. The third book contains the history of the world from the present time to the future.

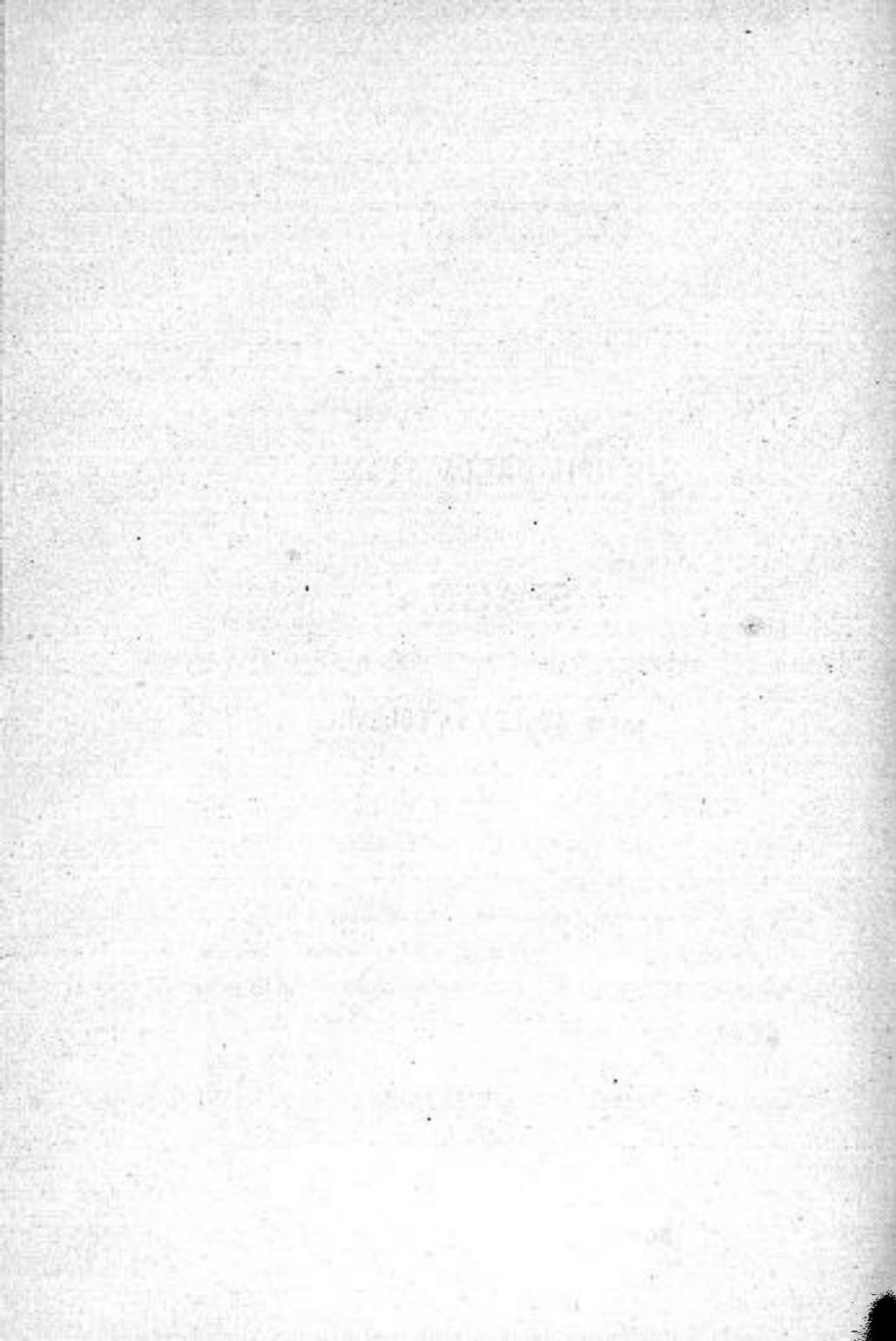
GIUDIZII DELLA STAMPA

SULLA

SPAGNA

DEL

CONTE ADOLFO DE FORESTA



GIUDIZII DELLA STAMPA

La NAZIONE di Firenze (Num. 34 del 3 febbraio 1879) nel riprodurre per disteso in quello ed in altro successivo numero la parte del secondo capitolo relativa alla storia del regno di Amedeo, faceva precedere tale riproduzione dalle seguenti parole:

« Il comm. Adolfo De Fóresta è un magistrato dei più egregi, il quale consacra i brevi ozii concessigli nell'esercizio del suo arduo ufficio a viaggi istruttivi, nei quali suole studiare le istituzioni e i costumi dei popoli ch'egli visita. De' suoi studi coscienziosi e delle sue sagaci osservazioni egli fa poi parte al pubblico in libri conosciuti e pregiati per la chiarezza, l'acume, l'eleganza della esposizione, come quelli sull'Inghilterra, ecc. Ora egli ha

dato alla luce un nuovo volume sulla Spagna, del quale ci è concesso di pubblicare un saggio, riproducendo uno dei capitoli, che ci tocca più da vicino, poichè tratta del regno brevissimo del principe Amedeo. Il volume esce coi tipi elegantissimi e nitidissimi dell'editore Zanichelli di Bologna. »

La LIBERTÀ di Roma (N. 364 del 31 dicembre 1878) pubblicò essa pure un brano dell'opera del Conte de Foresta e lo fece precedere da queste frasi:

« Il Conte Adolfo de Foresta, procuratore generale presso la Corte d'appello di Bologna, è un egregio magistrato, che sa accoppiare al sapiente esercizio delle sue funzioni un fino talento di osservazione e un'arguta spontaneità di narrazione.

Solito a trascorrere i brevi ozii lasciategli dal suo importante ufficio in viaggi all'estero, esso pubblicò or non è molto, un importante libro sull'Inghilterra, ed ora sta preparandone un altro sulla Spagna, che uscirà verso la metà del gennaio.

Crediamo non sarà discaro ai nostri lettori se noi diamo loro, come una primizia, il seguente brano relativo al brigantaggio, che è fra i più felici del libro e che dà un concetto

di ciò che sarà il nuovo lavoro del chiaro Magistrato: »

Il RISORGIMENTO di Torino, la GAZZETTA DELL'EMILIA di Bologna, il CORRIERE DELLE MARCHE di Ancona pubblicarono ancor essi vari estratti del primo volume della *Spagna* del Conte de Foresta e furono larghi di elogi all'autore ed all'opera sua.

La GAZZETTA DELL'EMILIA scriveva:

« L'autore già noto nella repubblica delle lettere, per altri suoi pregevolissimi scritti, non solo descrive materialmente quei paesi, ma con forma amena e seria ad un tempo rettifica molti errori corsi sui medesimi e li presenta imparzialmente e francamente sotto il vero loro aspetto, occupandosi anche della situazione politica, letteraria e finanziaria della Spagna, dell'indole delle popolazioni, delle leggi e della magistratura ecc. »

Il CORRIERE DELLE MARCHE riproducendo il capitolo del *Brigantaggio in Ispagna*, che fu ripubblicato dal *Popolo Romano* e da parecchi altri giornali, così si esprime nel N. 357 del 28 dicembre 1878:

« L'autore nelle sue note non vuol essere esclusivista. Egli guarda alla situazione poli-

tica, economica, letteraria del paese; analizza i costumi; cerca gli aneddoti piccanti; e tutto ciò senza partito preso di dirne bene o male, ma con la neutralità di chi viaggia per veder da sè e non con gli occhiali foschi o rosei di chi l' ha preceduto. »

Anche all' estero furono pubblicati ne' giornali estratti e brani del 1° volume della *Spagna* del Conte de Foresta.

Tra gli altri, il NEOLOGOS, che è il principale periodico scritto in lingua greca, e che vede la luce in Costantinopoli, ha preso a tradurre in greco ed ha pubblicato in appendice il capitolo dell' *Alhambra*. (Vedansi i Numeri 3192 e seguenti a partire dal 9 al 21 giugno 1879).

Ecco come quel foglio parla del libro e dell' autore (Num. del 21 giugno — 3 maggio — traduciamo letteralmente dal greco.

« Il Conte Adolfo de Foresta, dimorante a Bologna, scrittore di parecchi libri seri, della Riforma penitenziaria, *Reminiscenze dell' Inghilterra*, la *Deportazione ecc.* ha pubblicato in Italia in un' opera elegantissimamente stampata, che formerà tre volumi di molte pagine, una descrizione particolareggiata della Spagna, che egli percorse quasi interamente ed a lunghe fermate, esaminando ed osservando ogni

cosa con perseveranza e pazienza. Il primo di questi volumi porta per titolo: la *Spagna* (da Irun a Malaga), il secondo *Gibilterra e Tangeri* (da Malaga a Cadice), il terzo la *Spagna* (da Cadice a Irun). I due ultimi però non sono ancora venuti alle mani del pubblico, per lo che cominciamo a segnalare alcunchè della prima parte, della quale percorreremo gli undici capitoli.

Il viaggiatore e scrittore conte Adolfo de Foresta con lingua chiara e stile piano ed armonico fa precedere il suo libro da poche parole di prefazione e poi getta un rapido sguardo sulla storia della *Spagna*, cominciando dai tempi più remoti e terminando alla guerra di Cuba e subito passa all'interessante narrazione del suo viaggio, descrive la strada percorsa da Nizza a Madrid, tratta in un capitolo intero di questa capitale ed espone molto vivamente quanto riguarda la corsa dei tori.

Ma il lettore curioso e amante della storia sente molto interesse leggendo parecchi particolari circa le leggi, gli alti dignitarii, le carceri della *Spagna* e specialmente circa le cose delle conosciutissima città di Toledo, Cordova, Granata e Malaga. Nel capitolo di Toledo si parla particolarmente delle reminiscenze ebraiche ed in quello dell'artistica Cordova sono inter-

calate molte cose circa Michele Cervantes e quindi molte altre diconsi su un certo trionfo dell' arcangelo Raffaele. Ma tuttavia profonda melanconia comprende il lettore quando percorrendo le sessanta pagine circa consacrate a Granata, vede la caduta senza ritorno della grandezza della breve civiltà araba ed è costretto a filosofare amaramente sul principio ed il termine di tutte quelle razze asiatiche, che non volendo sinceramente e veramente incivilirsi, per ciò solo, nonostante tutto quello, che hanno fatto, come si vede da tutta la storia, periscono, di loro non citandosi che la vita molle e depravata e tutto al più i monumenti eretti come l' Alcazar dell' Alambra. Gli stretti limiti di un riassunto e di una semplice bibliografia non ci permettono di esporre qui certe parti eccellenti del capitolo di Granata, dove lo scrittore citando molte cose di molti uomini, dice alcunchè di Midhat come pure della prima repubblica francese.

In fine viene la descrizione di Malaga, cioè dei monumenti, dei caffè, del vino e di altri prodotti di quella città, degli abitanti della quale inopinatamente il lettore impara, che sono amanti d' istruirsi e dell' arte come li dimostrerebbe molto piacevolmente la poca prosperità dell' unico e solo commercio di libri in

Malaga. In questo capitolo si parla incidentalmente del clero spagnuolo e dopo altre cose, si termina il libro con una conclusione molto conveniente.

Questa è in poche parole la prima parte dello scritto del Conte Adolfo de Foresta del quale consigliamo la lettura ai greci amanti delle belle letture, che conoscono l'italiano. »

Il FANFULLA (Num. 102 del 16 aprile 1879) così giudica l'opera, di cui ci occupiamo:

« Il conte De Foresta non è andato in cerca di una Spagna pittoresca ad ogni costo, qualche volta fantastica, seducente per le immaginazioni ingenuè, commovente per i nervi delle signore. Egli ha voluto vedere la Spagna e scriverne con tutta la pacatezza e l'esattezza del magistrato inquirente. Egli non dimostra la sua valentia di procurator generale soltanto nel capitolo *Leggi, magistratura e carceri*, ma anche nel sunto storico delle vicende politiche della Spagna contemporanea, nelle descrizioni di Madrid, Toledo, Cordova, Malaga e Granata.

Ed eccoci al famoso Alhambra, piatto di resistenza di tutti gli Ispanografi; di resistenza, perchè spesso resiste ai tentativi delle loro penne. Ebbene, descrizioni dell'Alhambra poe-

tiche ed eloquentissime ne ho lette molte; ma un'idea esatta di quel monumento non l'ho avuta che dal conte De Foresta.

C'è poi un capitolo, quello sulla corsa dei tori, così tecnicamente istruttivo, che non so quasi decidermi se il conte De Foresta maneggi meglio la spada della giustizia o la *espada del torero*.

L'autore ci promette altri due volumi di *verità* sulla Spagna; non saremo noi indifferenti alla verità come Pilato. »

Il BERSAGLIERE (nel N. 69 del 12 marzo 1879) contiene il seguente articolo:

« Il conte Adolfo De Foresta, viaggiatore arguto e sapiente, noto pei suoi bellissimi studii sull'Inghilterra, ha dedicato alla *Spagna* un importante lavoro, di cui il solerte editore bolognese Nicola Zanichelli ha già pubblicato il primo volume. Contiene la descrizione di un viaggio; rapido, ma non certo infruttuoso, da Irun a Malaga; ed è pieno di così curiose notizie, di pennellate così franche e vigorose, di così caldo colorito, da destare veramente la voglia di leggere i volumi che seguiranno.

La ragione dell'opera è determinata in poche e succose linee dall'autore stesso:

« Ciò che intendo fare è di riferire le mie impressioni espresse nelle note, che sono venuto scrivendo, a misura che vedevo o sentivo cosa, che mi pareva degna di essere osservata; ed eziandio le considerazioni, che tali cose mi hanno suggerito allora e poi, e le deduzioni sintetiche, o le osservazioni analitiche, a cui sono stato talvolta condotto; in breve, dire francamente ciò che mi è sembrato della Spagna, delle sue città, delle sue campagne, delle sue popolazioni, corredando il tutto di quei cenni storici, politici e statistici, che ho creduto indispensabili a completare il quadro...

Queste promesse, così modeste nella forma, così nobilmente altere nella sostanza, sono state in tutto mantenute.

Rimando il lettore al volume, perchè riconosca se ho avuto ragione. »

Il già citato CORRIERE DELLE MARCHE di Ancona scrive (nel num. 31 del 4 febbraio 1879) quanto segue:

« **La Spagna** — *da Irun a Malaga* — di ADOLFO DE FORESTA — In Bologna, presso Nicola Zanichelli 1879.

Ho ricevuto da due giorni questo magnifico volume, di 500 pagine stampato a nitidi caratteri e su eccellente carta. Cominciando

adunque a giudicare dall' esterno, che è quel che prima salta agli occhi, faccio i miei rallegramenti al bravo Zanichelli, che colle sue edizioni s' è acquistato un posto in prima fila nell' arte e nell' industria libraria italiana. Dico *arte*, perchè ci vuole anche buon gusto e intelligenza per pubblicare dei volumi, che si raccomandano agli occhi col lenocinio della forma.

Adesso, passando dalla veste alla persona, cioè, procedendo oltre la copertina *nankin* dai caratteri di cinabro, non pretenderò di farvi credere, che io abbia letto tutti gli undici capitoli del libro, perchè il tempo me ne sarebbe mancato, ma mi affrettai a scorrere quelli dai titoli più appetitosi, per poter rendervi conto senza indugio delle impressioni suscitate da questo libro dell' esimio conte de Foresta.

Interessantissimo è quel brano della storia moderna di Spagna, in cui l' A. narra dell' elezione di Amedeo a Re, del suo breve e agitato periodo di sovranità, della sua nobile abdicazione.

Il de Foresta ci dice che dopo il ritorno al potere del famigerato Zorilla,

« non vi furono impropri, calunnie e villanie, con le quali non solo a voce nei trivi

e nei clubs, ma colla stampa, coi canti, colle caricature non si dilaniasse impunemente la riputazione del re, si scrutasse la sua vita privata e lo si mettesse in ridicolo. Esistono ancora parecchi di quei libelli in versi, che si vendevano pubblicamente nelle vie, nei quali il re era posto in canzonatura. Ho veduto io stesso la collezione di un ignobile giornale umoristico intitolato *Angel I*, in cui il capo dello Stato era continuamente e scurrilemente bistrattato ed ingiuriato, e persino sulle scatole di fiammiferi, che si vendevano in Madrid, era raffigurato con scherno e come pronto alla fuga. »

Importanti e acute osservazioni vengono fatte dal de Foresta sulla parte che giocarono certi uomini politici di Spagna; la condotta del Principe italiano ne risalta più splendida.

Il capitolo *Corsa dei tori* è divertentissimo per esattezza e brio di descrizione: anche l'altro *Argomenti più allegri* (che viene dopo quello sulle *Leggi, magistratura e carceri*,) si legge tutto d'un fiato.

Come ho premesso, non intendo scrivere un articolo critico sul libro, per il che occorrerà una completa e più attenta lettura, ma ho voluto far prontamente sapere ai lettori, i quali già forse l'aveano giudicato dai saggi

che ne pubblicò il *Corriere*, che la *Spagna* del conte De Foresta è un libro ameno e istruttivo, dove si raccontano in forma piana ed arguta cose, che ogni persona colta deve essere ben contenta di aggiungere al suo corredo di cognizioni.

Vi sono anche i capitoli gravi e meditati, dove si esamina l'ordinamento politico e giudiziario, i costumi e le tendenze della popolazione ecc. — e in questi capitoli l'A. fa mostra di uno spirito di sagace osservazione, e di estese cognizioni, dalle quali egli trae partito per opportuni raffronti.

Non dubito che questo 1° volume della SPAGNA del De Foresta incontrerà il favore pubblico, e farà riconoscere il valore letterario dell'egregio magistrato. Il 2° volume sarà dedicato a *Gibilterra e Tangeri*; il 3° racconterà il viaggio *da Cadice ad Irun*.

Termino con sincere congratulazioni al conte De Foresta pel suo bel lavoro, e per i nobili propositi civili, che egli manifesta nella *prefazione* al suo libro. Senza dubbio i rapporti di amicizia e la mutua stima fra le nazioni sorelle si accrescono quando uomini di ingegno e di cuore come il De Foresta, animati da desiderio di studio e da spirito d'imparzialità, stabiliscono coi viaggi e cogli scritti

una corrente di simpatica comunicazione fra popoli destinati ad amarsi ed aiutarsi. »

Il SOLE di Milano (nel numero 39 in data 12 febbraio 1879) così tratta del libro del Conte De Foresta.

« Nel nuovo volume del signor De Foresta non si scorge la minima velleità di gareggiare coi lavori d'arte di Gautier e del De Amicis sulla Spagna, ma appare evidentissimo l'intendimento di far conoscere tutto quanto riguarda la vita politica ed economica, il carattere, i costumi, le principali città ed i più importanti avvenimenti storici moderni di quel paese, colla maggiore semplicità di forma. Nè lirismo di descrizioni, poetiche (se vogliamo) ma poco conformi al vero, — nè effetto drammatico di avventure romantiche, alla Dumas padre, — nè sicumera di sentenze superficiali, o (peggio ancora) basate sul falso, — ma naturalezza di colorito e di narrazione, imparzialità di giudizi, sincerità di impressioni. In questa prima parte dell'intera opera, promessa dal De Foresta intorno alla Spagna, egli descrive minutamente il viaggio da Nizza a Madrid, il soggiorno in quella capitale, il proseguimento della gita a Cordova, Granata e Malaga. Nella seconda, prenderà per sog-

getto Gibilterra e Tangeri, col ritorno per la via di Cadice aggiungendo uno studio sul Marocco. La terza avrà per titolo *Da Cadice ad Irun* e per argomento Cadice stessa, Jerez, Siviglia, Valladolid ed il ritorno per la via di Bordeaux.

Perchè il suo libro riesca completo, l'autore lo fa precedere da un compendio storico sulla Spagna, dai tempi più antichi sino alla caduta d'Isabella II, al breve regno d'Amedeo (giudicato colla massima simpatia in causa delle sue predilezioni monarchiche), alla repubblica federale e moderata, infine alla ristaurazione di Alfonso XII, trattato anch'esso con benevolenza, malgrado il peccato d'origine.

In generale, il signor De Foresta s'astiene dagli enfatici entusiasmi per le decantate bellezze naturali della Spagna, ma le si mostra assai più favorevole della maggioranza in quanto al carattere ed ai costumi de' suoi abitanti, dissipando molti pregiudizi sistematici su quella nazione, difendendola contro alcune accuse infondate, od almeno esagerate, rendendo giustizia ai di lei meriti. Certe descrizioni, a mo' d'esempio quelle della corsa dei tori e dell'Alhambra destano poco interesse, perchè sfruttate da altri autori. Sono degne invece di riflessione le pagine riguardanti le leggi, la ma-

gistratura e le carceri di Madrid, le memorie ebraiche di Toledo, le vicende e le tradizioni di Cordova e tutta quanta l'ultima parte dedicata a Malaga. A quando gli altri due volumi di quest'opera? »

L'ADRIATICO di Venezia ha il seguente articolo bibliografico sul 1° volume della *Spagna* (nel num. 77 del 19 marzo 1879.)

« L'egregio conte Adolfo De Foresta da poco tempo diede alla luce in Bologna coi tipi Zanichelli in elegante edizione il primo volume d'una sua opera sulla Spagna.

L'autore fece di recente un viaggio in quella regione ed accumulate molte memorie intorno ai fatti, ai costumi ed alle cose più rimarchevoli, le sta ora pubblicando nello intendimento di offrire un esatto concetto delle attuali condizioni di quel paese e di quella società.

Molti scrissero della Spagna, ma, chi viaggiando con troppa fretta non ebbe agio di studiare i costumi e le abitudini del paese, chi si occupò di preferenza dei monumenti e degli oggetti d'arte, fatto sta che finora nessuno trattò con ampiezza quanto si attiene agli usi ed alle condizioni morali ed intellettuali degli Spagnuoli.

Il conte De Foresta con questa sua opera riempie codesta lacuna ed accanto alla descrizione dei luoghi e dei monumenti, tratta diffusamente anche quelle materie, che hanno intima relazione colla vita sociale e materiale della popolazione, e rende così un quadro fedele della civiltà, coltura e condizione economico-politica del paese.

Le descrizioni dei luoghi e dei costumi sono maestrevolmente alternate con notizie di storia e di statistica ed intrecciate qua e là con aneddoti e leggende locali, che aggiungono interesse alle cose esposte.

L'autore, valente filosofo com'è, si tiene lontano del pari dalle ampollosità e dal pessimismo ed espone i fatti e le cose con somma imparzialità e con serenità di giudizio, pregio codesto non troppo facile a riscontrarsi negli altri libri scritti intorno alla Spagna.

Sono molto importanti le notizie fornite intorno alla legislazione, alla magistratura ed alle materie affini. — Il nome e le distinte qualità dell'autore dispensano dall'accennare alla eminente di lui competenza in questa parte; e perciò appunto è maggiormente lodevole il pensiero d'essersi occupato con una certa ampiezza di questi argomenti, che ren-

dono ben chiaro il grado di civiltà e moralità d'una nazione.

Fu pure opportuna l'idea di mettere in principio dall'opera un breve e succoso sunto della storia della Spagna dall'epoca più remota sino ai dì nostri. Esso giova per richiamare alla memoria del lettore le passate vicende di quel paese e prepara la mente a rendersi più esatto conto delle cose, che vengono poscia esposte. Con questo però il conte De Foresta non si dispensa dal fare anche nel contesto dell'opera quei richiami alla storia, che tornano utili a maggiore chiarezza della narrazione.

Destano speciale interesse le molte descrizioni di cose locali, come ad esempio quelle delle corse dei tori, delle *curridas de toretes*, dei balli dei gitani, dei caffè, dei casini di società e dell'abitudine di frequentarli, dei pubblici mercati, delle sostanze alimentari e delle bevande, e così pure le notizie intorno alle varie caste sociali.

Le nozioni orografiche ed idrografiche, quelle intorno all'agricoltura, industrie e commerci, e quelle concernenti le pubbliche amministrazioni e le attuali condizioni politiche sono abbondanti.

Lo stile è spigliato e brioso; le osservazioni e considerazioni assennate e succose.

L' autore promette la pubblicazione d' altri due volumi per compiere la descrizione del suo viaggio in Spagna. Da Malaga a Cadice l' uno, trattandovi anche del soggiorno a Gibilterra e Tangeri; da Cadice ad Irun l' altro.

Fa sperare inoltre un altro libro intorno alla Catalogna, Gallizia e Portogallo, il quale completerebbe le notizie sulla penisola Iberica.

Non è a dubitare, che gli altri volumi assomiglieranno certamente a questo primo, e solo resta vivo il desiderio, che sia presto condotta a termine un' opera tanto interessante.

Chi non abbia viaggiate quelle contrade e non possa o non voglia recarvisi, potrà colla lettura di questo libro formarsi un esatto concetto di quei luoghi e di quelle popolazioni; chi lo abbia fatto, vedrà con compiacenza richiamate alla memoria le più belle reminiscenze del poetico ed attraente soggiorno in quel seducente paese; lo scienziato e lo statista infine vi troveranno larga copia d' interessanti, esatte ed utili notizie.

Molto ancora si dovrebbe dire intorno a questa pubblicazione commendevole sotto ogni aspetto, ma non lice abusare dello spazio concesso ad un breve cenno; basterà riassumerne il pregio dicendo, che questo primo volume è fatto con molta cura ed imparzialità; è pieno

di verità, ed è saggio non dubbio del come verrà completata l'opera intera. »

La NUOVA TORINO (nel num. 143 del 23 maggio 1879) in un articolo intitolato: *Tra libri e giornali* così parla della *Spagna* del Conte Adolfo de Foresta.

« Il nome del De Foresta è nome troppo illustre nella storia del risorgimento nazionale, è nome troppo noto in tutta Italia e specialmente nelle provincie del forte e nobile Piemonte, perchè io ne discorra, e tacerò, pensando che in certi casi l'evocare un nome basti, quando questo nome vi richiama una lunga, non interrotta e onesta tradizione di buone memorie, di ingegno e di civile valore; mi sia lecito tuttavia dire, che Adolfo De Foresta, procuratore generale nella città di Bologna, non solo è chiarissimo magistrato, che batte la strada del padre suo, ma è letterato e pensatore di polso, che onora le lettere e gli studi severi del giure.

Di lui, per esempio, si annoverano molte e molte opere serie, meditate, profonde; chi non ha letto quella intorno alla « Riforma Penitenziaria » e alla « Deportazione? » chi ignora le sue « Reminiscenze dell'Inghilterra e la Magistratura in Francia, sul qual ultimo libro si potrà dissentire in certi punti dall'au-

tore, ma che bisogna pur sempre ammirare e pregiare come studiata e larga monografia sui corpi giudiziari e sugli istituti della Francia.

Ma questa digressione ci ha portato lungi dalla Spagna, torniamo in argomento.

Il nuovo libro del De Foresta (un grosso volume formato Le Monnier di pagine 500) non è una raccolta di impressioni soggettive, di note di viaggio, di brani frammentari, senza che un un criterio unico e solo, senza che una norma fissa e razionale abbia guidato e condotto lo scrittore; no, è un libro completo, (e detto questo mi pare, è detto tutto). Storia, letteratura, arte, scienza, usi, tradizioni, vita scolastica, militare, civile e familiare, tutto vi ha un posto degno, conforme proporzionato al libro ed al racconto; quanto tesoro di osservazioni e di deduzioni e di confronti!

Quanta copia di notizie assolutamente sconosciute o per lo meno fin ora errate e mal note! Quanta cura nel rendersi piacevole, senza ricorrere a romantiche, o strepitose avventure, o sdilinquimenti di fanciulla innamorata o di fanciullone piagnucolante! »

Il PENSIERO DI NIZZA, giornale, che si stampa in quella città in ottima lingua italiana,

contiene esso pure un articolo elogico del libro, di cui ci occupiamo e del suo autore.

La GAZZETTA DELL'EMILIA, da cui lo desumiamo, riprodusse testualmente questo articolo (nel Num. 69 in data 10 marzo 1879) dicendo:

« Ne piace riprodurre dal *Pensiero di Nizza* questo giudizio sul libro di un egregio magistrato, del quale anche noi avemmo più volte ad occuparci:

« Il conte De Foresta, non ha bisogno, come si dice, di presentazione. Conosciutissimo nella repubblica letteraria per lavori di polso, che levarono di sè meritato grido, il De Foresta è uno di quei fortunati ingegni la cui versatilità è al tutto fuori del comune. E di questa versatilità nessuno più dei lettori del *Pensiero* può fare sicuro testimonio, e citiamo il *Pensiero*, che il De Foresta arricchì di tanti e così variatissimi scritti, cominciando dalla maestà degli studi giuridici e sociali, e venendo giù giù fino all'amena letteratura, al romanzo e al racconto. Così, malgrado le cure del gravissimo e alto ufficio, il De Foresta trova pur tempo e luogo di arricchire la patria letteratura di nuovi e variati scritti pubblicando lavori or ameni or severi, e dopo *La Riforma Penitenziaria*, *La Deportazione*,

dopo *Le Riminiscenze dell' Inghilterra* e *La Magistratura in Francia* ecco ora un libro sulla Spagna, che si fa leggere d' un sol fiato. È il primo volume di una trilogia, che formerà uno studio completo e si può dire nuovo sulla Spagna.

« Questo volume comincia con un colpo d' occhio d' aquila sulla storia di Spagna dagli antichissimi tempi fino a noi; dopo di che il De Foresta, prendendo le mosse da Nizza, da quella Nizza, alla quale egli ha serbato un affetto così profondo, con un fare spigliato, pittoresco, ci afferra, ci trasporta attraverso il paese dei sogni e dei castelli in aria, da farci toccare e vedere le cose che ci descrive. Il libro del De Foresta è uno di quei libri, che non si analizzano, è una fantasmagoria, è un continuo lueggiamento di paesi, è una lanterna magica di cose sempre nuove, una successione di aneddoti, di racconti, di frizzi, di motti che si incalzano, si avvicendano e tengono sospesa l' attenzione, stavamo per dire il fiato del lettore. E il tutto scritto con quella cara semplicità, che alle volte par malizia, e che in fondo in fondo costituisce quella grande qualità di cui a torto gli inglesi si arrogano il monopolio, vogliamo parlare dell' *humour*. La *Spagna* del De Foresta è un nuovo ti-

tolo d' onore, che si aggiunge alla bella fama del nostro concittadino, e in nome della nostra Nizza gliene facciamo le felicitazioni più sincere. »

Il DIRITTO di Roma (nel suo Num. 194 del 13 luglio 1879) contiene il seguente notevole articolo bibliografico sul libro del conte De Foresta.

« Il conte Adolfo De Foresta è, come è noto, magistrato e scrittore valente e laborioso ad un tempo. Alla giustizia ed all' arte, nobilissime cose, da molti anni s' è consacrato con tutte le forze, e ciò provano le sue numerose opere, delle quali citiamo: *Della riforma penitenziaria*, *Reminiscenze d' Inghilterra*, *La deportazione*, e *La Magistratura in Francia*, ecc. In quelle di argomento giuridico e sociale non manca un po' d' arte e di forma; nelle altre di soggetto così detto geniale, abbondano i pensieri alti e profondi: solo in questa prima parte di un lavoro sulla Spagna, la qualità dell' artista non ci pare fusa così bene con quella del pensatore da formare un tutto omogeneo ed ammirabile.

Forse per questa ragione il libro del De Foresta non avrà nel nostro paese, avido soltanto, a quanto sembra, di vane pompe, tutto

quel successo che si meriterebbe. Speriamo però nel tempo, buon giudice, che porta seco, per dirla col popolo, il *fumo* e rispetta l' *arrosto*.

Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse, che si tratti d' un lavoro pedantesco e noioso: no, il tema, piacevole per sè stesso, è stato trattato in modo, che se da una parte può soddisfare all' esigenza di chi legge per pensare, dall' altra può contentare chi legge soltanto *per passare un paio d' ore in piacevole compagnia*; per questa ragione ci pare, che il De Foresta si lasci addietro non pochi di coloro, che hanno scritto del paese del Cid, e specialmente chi rimane pago a fare l' ufficio di *Cicerone superficiale e immaginoso*, di pittore dalla smagliante e seducente tavolozza. Guida fedele, acuto osservatore storico e filosofo è l' autore di tal viaggio; egli imprende a farci conoscere il passato e il presente del paese, che percorre, insieme alle meditazioni, che nella mente gli suscita quanto a lui cade sott' occhi. Il suo concetto lo ha espresso in una breve prefazione, e noi crediamo opportuno riferirla in parte:

(*Qui il DIRITTO riproduce il brano di prefazione già sopra citato e che omettiamo per evitare inutili ripetizioni*).

Modesto, come si vede, è il tònno, ma importantissimo il còmpito assunto, cui non verrà meno, ne siamo sicuri, il De Foresta. Egli ha diviso il suo lavoro in tre parti, la prima delle quali forma questo non piccolo volume.

In essa si contiene anzitutto un sunto storico della Spagna dai tempi antichi alla riunione dei regni di Castiglia e di Aragona giù giù fino a Carlo V e Filippo II, all'epoca napoleonica, alla reggenza del generale Espartero, all'elezione di Amedeo di Savoia, alla proclamazione della Repubblica e alla ristaurazione con Alfonso XII. Quindi incomincia il viaggio da Nizza a Madrid, e ci fermiamo alquanto in questa capitale, che ci viene succintamente descritta secondo il metodo prefisso, accennato più sopra. Tra le altre cose il viaggiatore ci descrive la corsa dei tori, e dobbiamo dire che tale descrizione non riesce punto superflua dopo quelle del Barretti, del Gauthier, del Deamicis e di altri. Importantissimo lo studio sulle leggi, sulla magistratura e sulle carceri in Madrid.

In seguito, si va da questa città a quelle di Aranjuez, Toledo, Cordova, Granata e Malaga, e qui ci fermiamo, pronti a rimetterci in cammino non appena il De Foresta c'inviti, e sarà presto, a seguirlo di nuovo.

Fra le suddette città vedute e descritte quella, che ferma di più l'attenzione di chi scrive e nostra, è naturalmente Granata, la sede splendida e pittoresca dei mori, dei califfi e dell' Alhambra; è certo che a descriverla si presta meglio la fantasia del novelliere e del poeta; certo che il Gautier e il De Amicis, i quali adoperano tinte, che sembrano rapite all' Oriente, vi riescono meglio d'ogni altro. Fin qui la prima parte da Irun a Malaga, nella quale piacciono altresì non pochi aneddoti graziosissimi, originali, cui non è estraneo l'autore.

La seconda intitolata: *Da Malaga a Cadice* conterrà la descrizione del viaggio e soggiorno a Gibilterrà e Tangeri, del ritorno per la via di Cadice, con note statistiche ed osservazioni sullo stato politico, economico e religioso del Marocco.

La terza parte, infine, porterà per sotto titolo *Da Cadice a Irun*, e racchiuderà la descrizione del viaggio per Cadice, Jerez, Siviglia, con nuova fermata a Madrid, aggiuntevi pure le osservazioni sul carattere degli spagnuoli, circa la loro letteratura, e intorno la condizione economica e politica del paese; e dopo aver detto di Valladolid, Burgos e Bordeaux, chi scrive ricondurrà il lettore al punto di partenza.

Come si vede il progetto, modestamente esposto, è grande anzi che no, e verrà pienamente, ne siamo certi, eseguito; ripetiamo questo, perchè ci affida questa prima parte, formante, colle altre, un tutto, ma che può stare, come le susseguenti, da sè.

Nè risulterà così un quadro completo, ben vasto, riflettente, come un gran specchio, la gloriosa, caratteristica e simpatica terra dei *pronunciamientos*, dei *romeros* e dell' *estudiantina*; e chi leggerà l' opera del De Foresta, crederà di percorrerla per lungo e per largo, e trovandosi in terra nuova in compagnia di gente nuova, vivrà per qualche tempo d' un'altra vita a quella guisa di chi impara un'altra lingua, secondo il detto di Carlo V.

Niuna cosa è forse più istruttiva d' un viaggio ben fatto, e aveva ragione Giusti di esclamare:

O buono un briciolo
di vagabondo,
se fa conoscere
le vie del mondo.

Infine, ci resta da aggiungere che l' edizione nulla lascia a desiderare; che è elegante, ma in uno severa, che fa onore all' arte tipografica italiana. »

La STELLA D'ITALIA di Bologna (nel N. 46 del 15 febbraio 1879) stampava quanto segue:

La Spagna. Oh! il bel titolo questo per un libro; titolo tentatore, seducente, pieno di promesse mantenute dall'inclito autore, il conte Adolfo de Foresta, un gentiluomo dell'antico stampo, che sotto la toga dell'alta magistratura ha conservato un cuore di poeta e di artista, e che fra le austere carte di Astrea ha saputo mantenere vivo il sacro fuoco della casta e amena letteratura, una cara Iddia, che l'andazzo del secolo rende sempre più schiva.

Ma di questo volume di ben cinquecento pagine edito con la sua solita eleganza dall'operoso Zanichelli, non mi posso sbrigare con un cenno rapido e sommario. Vorrei incitare molti a leggerlo, perchè è un bello e buon libro, che diletta, istruisce, educa: quanto a darne conto lo farò la prossima volta, e vi condurrò, o gentili lettrici, sull'orme dell'egregio De Foresta, attraverso a quel poetico paese dove il genio arabo fuso col genio cristiano ha creati tanti miracoli dal Cid alle mura dell'Alhambra, dal libro immortale di Cervantes alle grandezze severe dell'*Escorial*. »

La stampa estera e soprattutto quella della penisola iberica si è pure occupata del libro del Conte de Foresta :

El DIARIO DE CADIZ, uno dei giornali più diffusi ed autorevoli del mezzogiorno della Spagna, così si esprime nel suo numero 4234 del 30 gennaio 1879 (traduciamo letteralmente).

« *Opera importante* — Abbiamo avuto il piacere di leggere il primo volume dell'opera che sotto il titolo « *La Spagna* » ha testè pubblicato un eminente giureconsulto, valente magistrato ed ameno letterato, signor Conte De Foresta, Procuratore Generale della Corte d'Appello di Bologna, il quale visitò il nostro paese nell'ottobre dello scorso anno.

In questa opera il lettore incontrerà, oltre ad una esatta descrizione e storia dei principali monumenti, che costituiscono la gran ricchezza artistica della Spagna, una maestrevole riproduzione degli usi e costumi degli abitanti di questo nostro bel paese.

Raccomandiamo ai nostri lettori questa interessante ed amena pubblicazione, che siamo certi servirà loro tanto per istruzione che per dilettevole lettura. »

Il JORNAL DA NOITE di Lisbona parla (nel suo num. 2444 del 9 febbraio 1879) ancor esso

del libro la *Spagna* ed in questi termini, che voltiamo dal portoghese:

« Doveva nello scorso anno visitare il nostro paese il Sig. Conte Adolfo de Foresta, eminente giureconsulto e magistrato italiano.

Disgraziatamente dei due regni della penisola iberica, che desiderava conoscere, non potè visitare che la Spagna; diciamo disgraziatamente, perchè il nostro paese avrebbe meritato uno studio ed una pubblicazione come quella che fa della Spagna.

Abbiamo sottocchi il primo volume dei tre, di cui si comporrà l'intera opera, scritta in italiano e intitolata — *La Spagna*.

Godendo di una alta e meritata riputazione come magistrato, il Sig. Conte de Foresta sa alleare al compimento dei suoi doveri ufficiali, anche la coltura delle lettere, essendo egli conosciuto per suoi lavori sulla Deportazione e sull'Inghilterra, che hanno un gran merito scientifico e letterario.

Nel suo recente viaggio in Ispagna, approfittando l'autore delle sue relazioni in quel paese, ha potuto ottenere informazioni e documenti dalle persone le più competenti ed autorizzate e col sussidio della conoscenza, che ha della lingua spagnuola formarsi un

criterio o giudizio sicuro e veritiero della situazione politica, economica, letteraria, scientifica ed artistica, correggendo e rettificando molti errori e falsi apprezzamenti, in cui sono caduti al riguardo tanti altri scrittori.

Noi, che siamo così ignorati e male apprezzati dai forestieri, sentiamo, che se il Conte de Foresta avesse potuto prolungare il suo viaggio sino a noi, ci avremmo guadagnato di esser meglio conosciuti all'estero e più giustamente apprezzati di quanto non lo abbia fatto sin qui la generalità degli scrittori, che si sono occupati delle cose nostre. »

La DEMOCRACIA, altro importante periodico portoghese, scrive (nel suo numero 1602 del 30 marzo 1879) sotto il titolo — *Notevole pubblicazione.*

« Il Conte Adolfo de Foresta, illustre magistrato italiano, il quale nei momenti di libertà, che gli lasciano le sue funzioni ufficiali, coltiva con vantaggioso frutto le belle lettere vien di pubblicare un'opera, sotto molti aspetti commendevole, intitolata *La Spagna.*

Essa comprende il risultato degli studi fatti dall'erudito suo autore intorno al paese nostro vicino.

L'indole del popolo spagnuolo, i suoi costumi, le istituzioni sociali di quella nazione, i contrasti, che presenta il suolo, il clima, la storia, il carattere degli abitanti, tutto ciò che vi ha di curioso, di notevole, d' istruttivo è trattato con opportuna ampiezza e nel medesimo tempo con sobrietà e senza esagerazione.

Oltre all' interesse, che l' opera del Conte de Foresta offre per se stessa, la si raccomanda pure per la purità della lingua italiana e la bellezza dello stile in cui è scritta, il quale è nel medesimo tempo semplice ed elegante e come si conviene ad un libro di tal genere.

LA MAÑANA, che è uno dei periodici più diffusi e accreditati di Madrid, contiene il seguente notevole articolo sull' opera del Conte de Foresta, pubblicato in prima pagina nel numero 1103, sotto la recente data del 14 settembre 1879. Ne diamo la traduzione letterale:

« *La Spagna* del Conte de Foresta. Ogni qualvolta ci capita in mano un libro, che parla della Spagna, lo apriamo tremando e quasi quasi non ci attentiamo a cominciarne la lettura, tanto siamo assuefatti a vederci trattare ingiustamente e senza la debita conoscenza delle cose nostre, delle persone, dei costumi, ecc.

Così non ci è però avvenuto con *La Spagna* del Conte de Foresta, illustre magistrato della Corte d'appello di Bologna. Sappiamo, che egli nutre molta simpatia pel nostro paese e che già per due volte, in occasione della solenne inaugurazione dei tribunali ha dato pubblica prova di questa simpatia dirigendo parole lusinghiere al nostro Re, facendo voti per la prosperità della Spagna e citando alcuni dei primi nostri giureconsulti.

L'opera del Conte de Foresta rivela un vero talento di osservatore ed una esatta conoscenza della nostra storia e dei nostri costumi. Scritto con stile limpido, scevra da quelli artifizii e da quelle sorprese, colle quali gli scrittori di viaggio cercano di rendere più dilettevoli le opere loro, quella di cui ci occupiamo è una relazione fedele delle impressioni provate dall'autore in un suo viaggio in Spagna e che egli ha saputo riprodurre sulla carta senza che perdessero nulla della loro vivacità e naturalezza; prova ne sono le bellissime descrizioni di cui abbonda tutto il libro. Quella dell'Alhambra tra le altre è veramente inimitabile (*verdaderamente inimitable*).

Le corse dei tori, che formano lo scoglio di tutti coloro, che scrivono intorno alla Spagna, e di coloro, che si servono di questo nostro uso

per esagerare le loro censure alla nostra coltura ed educazione, hanno un capitolo speciale nell'opera del Conte de Foresta. In questo l'autore espone con quella maestria, che gli è propria, le impressioni da lui provate nello assistere alla lotta dell'uomo contro il toro e i vari stati psicologici pei quali passava la sua mente durante il combattimento, concludendo, che non vedrebbe la necessità, che questo nostro spettacolo nazionale avesse a scomparire. Il suo giudizio è riassunto nelle seguenti parole: « Ho già detto, che questo è lo spettacolo
 « della forza, del coraggio, della destrezza del-
 « l'uomo. Se la vista del sangue dei cavalli e
 « tori non incrudelisce il popolo, per contro la
 « vista degli atti d'intrepidezza e di sveltezza
 « dei toreri lo anima e gli infonde quel sangue
 « freddo, quell'ardimento, quel disprezzo della
 « morte, per cui vanno generalmente distinti
 « gli spagnuoli. »

Il punto poi dove il Conte de Foresta dimostra maggiormente la sua valentia è il capitolo che consacra alla magistratura; in esso egli elogia la toga spagnuola lodando l'onoratezza e la probità dei nostri magistrati e lamentando, che le ristrettezze del nostro erario non consentano di maggiormente remunerarli. Encomia pure la nostra legge organica

giudiziaria, della quale indica poi talune disposizioni, che vorrebbe veder riprodotte nella legge italiana.

Finalmente l'autore si congeda dai suoi lettori promettendo un secondo volume, che tratterà di Gibilterra e Tangeri, proponendosi poi di occuparsi nel terzo ed ultimo della Spagna artisticamente considerata, di dimostrare la sua passione pei nostri monumenti, il suo entusiasmo per la nostra letteratura, la sua ammirazione per le nostre pitture, e di trattare di tante altre cose, che hanno richiamato la sua attenzione.

Speriamo, che l'opera del conte De Foresta riconcilerà la Spagna colla maggior parte delle nazioni e la giustificherà dalle esagerazioni, che i francesi nostri vicini si sono sempre compiaciuti di fare a suo riguardo.

È l'unica opera straniera, che tratti delle principali fasi della storia spagnuola sino ai giorni nostri, il che ne accresce il merito e le dà anche l'attrattiva dell'attualità; e perciò crediamo, che dovrà figurare in tutte le biblioteche di tutti i cultori delle lettere e delle scienze sociali. »

EL LIBERAL di Madrid, ha pubblicato un interessante articolo bibliografico sull'opera del

conte De Foresta, lodandone soprattutto l'esattezza e l'imparzialità. Altri giornali spagnuoli ne hanno pure favorevolmente scritto e tra di essi l'*Imparcial di Madrid*, che pubblicò in appendice, traducendolo in ispannuolo, tutto il capitolo sesto — *Leggi, magistratura e carceri*, facendo precedere la pubblicazione da parole molto lusinghiere per l'autore e pel suo lavoro.

Il CORRIERE DELLE MARCHE, che nel suo numero 230 del 22, 23 agosto riferiva questo fatto a lode dell'opera, notava in proposito:

« Una bella prova del favorevole giudizio pubblico su di essa la vediamo pure nel fatto, che parecchi capitoli ne furono tradotti in spagnuolo ed acquistarono una specie di popolarità nella penisola Iberica — per la quale l'A. non ha avuto adulazioni — è bene notarlo — sebbene le dimostri simpatia. »

Chiuderemo questa rassegna dei giudizi della stampa intorno all'opera del Conte De Foresta col riprodurre il seguente articolo recentemente pubblicato intorno alla medesima dall'autorevole giornale l'*Opinione* di Roma nel numero 243 del 5 settembre 1879.

« **La Spagna** — *Da Irun a Malaga*, di Adolfo de Foresta (Bologna, Zanichelli, 1879).

— La infaticabile operosità dell' egregio autore ci ha dato, dopo appena un biennio, ancora un libro. Ed un libro buono, come è suo costume; un libro nel quale si ammira e si impara. Già colle *Reminiscenze dell' Inghilterra* il conte De Foresta era stato giudicato dalla critica letteraria, la quale se non seminava sulla sua via erbe odorose, non vi piantava nè tribuli nè spine, e trovò quelle *Reminiscenze* dettate con fine accorgimento, composte dopo attenta osservazione, eminentemente analitiche.

Colla *Spagna*, egli ha fatto un passo da gigante, e si accampò fieramente sul terreno di quella letteratura *di genere*, nella quale rifulge il De Amicis. Premessa una breve pagina di storia, che serve quasi di presentazione, l' autore descrive il viaggio da Nizza a Madrid, trovando eziandio nei particolari più inconcludenti occasione ad una nota; registrando tutto e portando il pensiero con ammirabili transizioni dalle ferrovie alla politica, dai ricordi di Lourdes ai passaporti, dal carlismo alle stramberie di un inglese: Ed ecco Madrid, della quale la descrizione è paziente, minuta, esatta, e si estende dalla orografia al prezzo dei viveri. Un quadro completo ed una fonte inestinguibile di notizie per lo studioso. Nè per questo è pesante: circola anzi da per

tutto un certo brio discreto e un tantino aristocratico, che ricorda lo spirito dei *vieux salons*, il quale, senza animarlo soverchiamente, mantiene il libro in una atmosfera di piacevolezza, che vi allietta.

Indovinatissima eziandio dal punto di vista dell' arte è la descrizione delle corse dei tori: un quadretto dai colori smaglianti, un piccolo fiammingo con un po' di realismo in più. Riportando sul quale la mente dopo chiusi gli occhi, non si riesce a dimenticare le osservazioni umanitarie, onde l' autore lo accompagnava, un' epoca migliore, che faccia giustizia di quella barbarie.

Le proporzioni di questo annuncio non ci consentono di seguire il libro più davvicino, nè l' autore nel viaggio fino a Malaga: ci limitiamo ad affermare, che si parli di Cordova o di Granata, c' è sempre la stessa esattezza di informazioni, la medesima precisione, la massima ampiezza psicologica. Ma ciò che vi è in questo, e di raro si trova in libri congeneri, è uno studio intitolato *Leggi, Magistratura, Carceri*. Appartenente all' alta magistratura italiana, il conte De Foresta lascia volontieri la toga per dedicarsi a speculazioni letterarie, ma non può dimenticare di averla indossata. E parla quindi con una competenza

indiscutibile di tutto quanto si riferisce *alla giustizia*: passando in rivista i Codici e lamentando, che in Ispagna facciano difetto; toccando dell' avvocatura, dei giudici, dei curiali: e fermandosi sulle gravi questioni del sistema penitenziario. Codesta parte del libro alla quale l' autore fu trascinato quasi involontariamente, ne costituisce uno dei pregi migliori. E siccome egli mette per conclusione una promessa, noi chiuderemo l' articolo con un ringraziamento. Ben venga e venga presto l' altro volume da *Gibilterra a Tangeri*; accrescerà la stima degl' italiani verso un uomo, che dedica i brevi ozii annuali allo studio, e dona alla patria pregevoli lavori, scritti colla coscienza del magistrato, colla mano d' un artista, col cuore d' italiano. »

OPERE DELLO STESSO AUTORE
VENDIBILI ALLA LIBRERIA ZANICHELLI

LA SPAGNA

- DA IRUN A MALAGA -

Un volume in-8 piccolo di pagine 500. — Prezzo Lire 5.

Della Riforma penitenziaria — Ancona, tipografia Cherubini 1874.

Reminiscenze dell'Inghilterra — Roma, Stabilimento Civelli 1875.

La Deportazione — Roma, stabilimento Civelli 1876.

La Magistratura in Francia — Roma, tipografia dell'*Opinione* 1876.

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

ELLERO PIETRO. **La Tirannia**
in-8 grande di pag. 680. —

IDEM. **La Riforma Civile.** —

SICILIANI PIETRO. **Socialismo**
moderna. Seconda edizione

Quistioni Contemporane
colo di pag. 450.

IDEM. **La Scienza dell'Educazione**
come antitesi alla pedagogia
in-8 piccolo di pag. 228